

Viaggiando per le Americhe

Percorsi tra realtà e futuri immaginati

a cura di Alessandra Gasparroni, Thea Rossi



FrancoAngeli

OPEN ACCESS



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più:

http://www.francoangeli.it/come_publicare/publicare_19.asp

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Viaggiando per le Americhe

Percorsi tra realtà e futuri immaginati

a cura di Alessandra Gasparroni, Thea Rossi

FrancoAngeli
OPEN  ACCESS

Grafica di copertina: Elena Pellegrini

Copyright © 2018 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore ed è pubblicata in versione digitale con licenza *Creative Commons Attribuzione - Non opere derivate 4.0 Internazionale* (CC BY-ND 4.0)

L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito
<https://creativecommons.org/licenses/by-nd/4.0/deed.it>

Indice

Introduzione , di <i>Alessandra Gasparroni e Thea Rossi</i>	pag.	9
1. Intersezioni migratorie. Cenni comparativi , di <i>Thea Rossi</i>	»	13
1.1. Libera circolazione e diritti dei migranti in America Latina	»	14
1.2. Verso una cittadinanza sudamericana?	»	15
1.3. La libera circolazione in Europa e in America Latina: alcune considerazioni conclusive	»	19
Riferimenti bibliografici	»	20
2. Configurazione dei sistemi migratori in Sud America, anni 1990-2017 , di <i>Cristina Pizzonia</i>	»	23
2.1. Introduzione	»	23
2.2. La logica della costruzione dei sistemi migratori	»	24
2.3. Le migrazioni nel contesto mondiale e nel Sud America	»	26
2.4. La situazione economica in Sud America	»	28
2.5. La legislazione sull'immigrazione	»	29
2.6. La migrazione nel subcontinente e i sistemi migratori	»	32
2.7. L'attrazione della Repubblica Argentina	»	40
2.8. Riflessioni conclusive	»	41
Riferimenti bibliografici	»	42
Allegati	»	44
3. Servizi di assistenza, migrazione internazionale latinoamericana e famiglia: ancora una volta, i vantaggi comparativi degli svantaggi femminili? , di <i>María da Gloria Marroni</i>	»	48
3.1. Introduzione	»	48

3.2. La femminilizzazione della migrazione in un mondo globalizzato	pag.	51
3.3. La donna è più economica... I servizi di assistenza nel dibattito sul genere	»	55
3.4. La migrazione internazionale e le donne: ancora una volta, i vantaggi comparativi degli svantaggi femminili?	»	59
3.5. Servizi di assistenza, migrazione femminile e sistemazione della famiglia	»	63
3.6. Una riflessione finale	»	66
Riferimenti bibliografici	»	67
4. Scenari di migrazione a Veracruz, Messico: dinamiche interne e internazionali, di Rosío Córdova Plaza	»	72
4.1. Introduzione: Veracruz e i suoi saldi migratori nel corso del XX secolo	»	72
4.2. Alla ricerca di nuove destinazioni all'interno del territorio nazionale	»	73
4.3. La migrazione internazionale	»	78
4.4. Considerazioni finali: Veracruz come territorio di migrazione	»	83
Riferimenti bibliografici	»	84
5. Il colore della storia di Córdoba, di María Lina Picconi	»	87
5.1. Introduzione	»	87
5.2. I primi raggruppamenti	»	88
5.3. Nuovi raggruppamenti	»	93
5.4. Conclusioni	»	95
Riferimenti bibliografici	»	96
6. Cile: “país de acogida para todos”? Dinamiche di integrazione della comunità peruviana, di Thea Rossi	»	97
6.1. Dinamiche migratorie e politiche di accoglienza in Cile	»	97
6.1.1. Le fasi delle migrazioni: un quadro di riferimen- to	»	97
6.1.2. La politica migratoria cilena tra negazione e riconoscimento	»	104
6.2. Il “Quinto Suyó”	»	114
6.2.1. Pratiche transnazionali e processi di inclusione/		

integrazione della comunità peruviana	»	114
6.2.2. Plaza de Armas e i nuovi spazi transnazionali	pag.	124
6.3. Alcune considerazioni conclusive	»	127
Riferimenti bibliografici	»	130
	»	
7. Il viaggio sacro. Tradizione e devozione dall'Europa alle Americhe, di <i>Alessandra Gasparroni</i>	»	135
Riferimenti bibliografici	»	145
Le Autrici	»	147

Introduzione

«L'utopia è là, all'orizzonte, mi avvicino di due passi,
lei si allontana di due passi. Faccio dieci passi e lei si sposta di dieci passi. Per
quanto cammini, mai la raggiungerò. A cosa serve l'utopia?
Serve per questo, a camminare»
(Eduardo Galeano)

Il viaggio nelle Americhe è una proposta delle autrici ad aprire i propri orizzonti personali alla ricerca della diversità, per “imparare di nuovo a vedere” (Augé, 2009, p. 12)¹ in un sistema di complesse e suggestive interazioni.

In realtà si configura come un viaggio nel viaggio, che pone in relazione il nostro sistema culturale e simbolico con un Altrove, in cui l'attraversamento di confini, spazi e territori assume i contorni di uno spostamento fisico in luoghi che prima di essere raggiunti si prefigurano nell'immaginazione. Le varie dimensioni della realtà esperita si intersecano con le suggestioni esterne e i progetti individuali e collettivi affidano al viaggio migratorio la possibilità di realizzare quella che in molti casi si configura come una vera e propria cultura della mobilità nello scenario del continente americano.

La realizzazione di uno spazio politico di libera circolazione delle persone, analogo a quello della UE, e la pratica di nuove forme di cittadinanza regionale nell'ambito dell'America Latina, delineano il contesto entro il quale, secondo l'analisi proposta da Thea Rossi, si iscrivono le pratiche e le modalità della migrazione, nella quale traiettorie regionali, nazionali e transfrontaliere si intersecano con i flussi internazionali diretti verso l'America del Nord e l'Europa.

Definire questi “spazi di mobilità”, gli elementi e le relazioni costitutivi di un sistema migratorio, che tenga conto delle relazioni tra i paesi di origine e quelli di destinazione, è il contributo di Cristina Pizzonia alla riflessione, che si arricchisce con l'analisi della nuova configurazione migratoria nei principali paesi del Sud America.

¹ Augé M. (2009), *Disneyland ed altri non luoghi*, Bollati Boringhieri, Torino.

La questione dei “servizi di assistenza”, invece, offre lo spunto per ricostruire, da parte di María da Gloria Marroni, il processo di femminilizzazione delle migrazioni in cui la prospettiva di genere viene assunta come una modalità per decodificare il significato che la cultura e la società assegnano alla differenza sessuale per comprendere le complesse connessioni tra le varie forme di interazione umana (Lamas, 2003, p. 330)².

Lo sguardo alle realtà regionali e locali, ci conduce dapprima, nel quarto capitolo a cura di Rosío Córdova Plaza, nello stato di Veracruz, dove i progetti migratori prediligono traiettorie nazionali verso destinazioni che variano dalle grandi aree metropolitane alle città di confine, dai nodi turistici ai grandi centri agricoli del nord-ovest nei quali, ai vantaggi di un sistema controllato di accoglienza si contrappongono i conflitti interetnici, che determinano la discriminazione di alcune comunità in particolare come quella veracruzana.

A Córdoba, in Argentina, invece, è in atto da alcuni anni, secondo la ricostruzione di María Lina Picconi, l’arrivo di molti migranti africani (senegalesi e camerunesi) e di haitiani (dopo il terremoto del 2010) i quali si sono uniti a preesistenti gruppi di origine africana di Córdoba, impegnati a costruire comunità non solo individualmente ma anche collettivamente e simultaneamente in spazi multipli. L’attivismo rivendicativo li unisce nella lotta in nome di un passato e di un’origine comune, cosicché la diaspora non è più solo allusiva di lunghe distanze e di separazione simile all’esilio, ma si connota anche come modo di essere diversi e di rimanere, di essere altro in relazione a storie condivise di sofferenza, di ibridazione, di resistenza, di alleanze (Maffia e Tamagno, 2014)³.

In Cile l’immigrazione massiccia di peruviani viene percepita come un fenomeno nuovo, dirompente per il fatto che è più visibile rispetto al passato in quanto essa ha “invaso” Santiago, lo spazio identitario per eccellenza dei cileni. Il contributo di Thea Rossi si sofferma a considerare come, anche per la complicità dei media, essa venga percepita soprattutto come un problema sociale in quanto associata alla illegalità, alla delinquenza, alla povertà.

Gli atteggiamenti discriminatori vengono rintracciati, però, anche nell’immaginario collettivo dei cileni che si percepiscono più simili ai bianchi europei che all’indigeno e perciò discriminano peruviani e boliviani che li metterebbero di fronte all’identità meticcia che invece vorrebbero occulta-

² Lamas M. (2003), *El género. La construcción cultural de la diferencia sexual*, Universidad Nacional Autónoma, México.

³ Maffia M., Tamagno L. (2014), *Indígenas, africanos y afrodiscendientes en la Argentina*, Editorial Biblos, Argentina.

re. Anche per questo le politiche di accoglienza, in palese contraddizione con gli impegni contratti a livello internazionale riguardo alla tutela dei diritti umani, è ancora ben lontana dal realizzare quel processo di “ciudadanización” che va oltre il semplice riconoscimento formale dei diritti dei migranti.

Con l’emigrazione non transitano solo gli individui, è l’assunto che guida la riflessione di Alessandra Gasparroni, ma con loro anche “l’equipaggiamento simbolico”, come lo definisce Cohen⁴, che fa sì che la comunità possa vivere proprio per i suoi codici e valori che danno origine al senso di identità dei propri membri. Gli universi culturali confluiscono nelle terre di destinazione dove aspetti della cultura della terra di origine trovano espressione nel cibo, nell’arte, nella musica, nelle feste tradizionali e nelle celebrazioni del santo patrono. Le comunità si ricostituiscono intorno alla devozione per i loro santi protettori, come nel caso di quella nolana e siciliana a Brooklyn, oppure di quella potentina a Manhattan unita nella devozione a San Rocco, uno dei Santi che ha più seguito nelle due Americhe. Il “viaggio” del santo pellegrino mantiene ancora viva la tradizione devozionale anche tra le nuove generazioni italoamericane creando ancora oggi legami tra il nuovo mondo e la terra di origine.

Alessandra Gasparroni, Thea Rossi

⁴ Cohen A. (1985), *The Symbolic Construction of Community*, Routledge, London.

1. Intersezioni migratorie. Cenni comparativi

di Thea Rossi

Le migrazioni interne in America Latina e i relativi processi di integrazione sono stati di recente analizzati secondo una chiave di lettura che prende spunto dalla volontà di adottare da parte dell'Unión Naciones Suramericanas (UNASUR) una politica della libera circolazione delle persone, analoga a quella della UE, alla luce dei cambiamenti intervenuti all'interno dei paesi latinoamericani anche a livello economico e delle azioni promosse da vari organismi come CONACOM, MERCOSUR.

Il presente contributo intende ricostruire attraverso la letteratura esistente in materia, ancora esigua in verità, un quadro sintetico di riferimento sulle tappe che hanno portato all'implementazione di tale politica, ovvero quali sono gli aspetti predominanti, quali contesti regionali sono interessati e quali effetti potrà produrre, con l'obiettivo di analizzare l'emergente modello sudamericano di libera circolazione a livello regionale e nazionale e discuterne in generale le implicazioni anche in relazione alla creazione di uno Statuto della Cittadinanza del MERCOSUR e della proposta di una cittadinanza sudamericana. L'analisi verrà effettuata secondo una prospettiva comparata tra le migrazioni interne all'America Latina e la libera circolazione in Europa, la cittadinanza europea e le forme di cittadinanza regionale nei paesi latinoamericani, di cui saranno evidenziate in particolare alcune criticità. Per sviluppare forme di cittadinanza regionale e incoraggiare forme di integrazione regionale di successo è necessario includere il diritto alla libertà di movimento per le persone, e non semplicemente la libera circolazione delle merci, di capitali e di servizi, pertanto saranno presi in esame soprattutto gli aspetti culturali, sociali più che quelli economici.

1.1. Libera circolazione e diritti dei migranti in America Latina

L'introduzione e l'espansione dei diritti di libera circolazione culminati in una cittadinanza comune hanno richiesto decenni per essere raggiunti in Europa. Sforzi analoghi stanno emergendo anche in America Latina, che richiederanno probabilmente molti anni e lo stesso impegno a livello politico e decisionale. Attualmente le comunità di migranti transnazionali più numerose sono i colombiani in Venezuela ed Ecuador, i nicaraguensi in Costa Rica, gli haitiani nella Repubblica Dominicana e paraguayani, boliviani e cileni in Argentina, che insieme rappresentano oltre la metà (circa 2,2 milioni) dei 4,09 milioni di migranti intra-latinoamericani (Maas, 2015).

Uno degli impegni più significativi è rappresentato, in tal senso, dall'istituzione del CARICOM e dell'UNASUR, che va a consolidare i precedenti della Comunità andina e del MERCOSUR.

L'UNASUR, istituita nel 2008, ma formalmente entrata in vigore nel 2011, e composta da un gruppo di 12 paesi, rappresenta un ulteriore passo in avanti rispetto al riconoscimento della mobilità delle persone: nel trattato di istituzione, infatti, viene elencato come uno degli obiettivi dell'Unione "il consolidamento" di un'identità sudamericana attraverso il progressivo riconoscimento dei diritti dei cittadini di uno Stato membro residenti in uno degli altri Stati membri, al fine di ottenere una cittadinanza sudamericana (Art. 3i). Altri due importanti e specifici obiettivi riguardano l'attenzione ai diritti umani dei migranti e l'integrazione e uguaglianza dei diritti sulla base della nazionalità dei paesi regionali. Più di recente, inoltre, in un summit del 2014, il segretario generale ha annunciato un accordo finalizzato ad approvare il concetto di cittadinanza sudamericana, il quale getterebbe le basi per eliminare le barriere alla libera circolazione di sudamericani in un territorio di 17milioni di chilometri quadrati. La cittadinanza UNASUR includerebbe la creazione di un "passaporto unico" e regole civiche comuni per riconoscere il diritto ai sudamericani di vivere, lavorare e studiare in qualsiasi paese UNASUR, allo stesso modo di quanto previsto dalla libera circolazione all'interno dell'UE (Robertson, 2014). Se, da una parte, con tale dichiarazione l'UNASUR ha inteso far convergere le varie iniziative di integrazione regionale, dall'altra non sono stati esplicitati alcuni aspetti che rappresentano una serie di criticità da superare, ovvero: a. come sia possibile superare le profonde differenze economiche tra diversi paesi membri, per cui lo sviluppo di diritti politici e civili sono ostacolati dalle istituzioni democratiche deboli, dai diritti sociali che riflettono le disuguaglianze e la mancanza di accesso universale ai servizi di base (Meltzer e Rojas, 2014); b. come gestire i problemi dei confini (come la Tripla Frontera tra Paraguay, Brasile e Argentina), caratterizzati anche da situazioni di illegalità.

In America Latina, la costruzione di una cittadinanza è stata a lungo collegata, e lo è ancora, al progetto di “nation-building” [...] I confini della cittadinanza nelle regioni sono stati circoscritti e limitati da gerarchie razziali, spaziali, di classe, di genere, lo sviluppo di diritti civili e politici, lo sviluppo dei diritti civili e politici è ostacolato dalle deboli istituzioni democratiche e dallo stato di diritto, e diritti sociali riflettono una persistente povertà, disuguaglianza e mancanza di accesso universale ai servizi sociali di base (Meltzer e Rojas, 2014, p. 253).

Prima dell’UNASUR, nel 1991, Argentina, Brasile, Paraguay e Uruguay avevano firmato il *Trattato di Asunción*, dando vita al MERCOSUR, che entra in vigore nel 1995. Come altri processi di integrazione regionale, nasce come unione commerciale ed economica, un mercato comune, attualizzando, nello stesso tempo, storiche ispirazioni di unità politica del XIX secolo, come la Unidad Latinoamericana proposta da San Martín e Bolívar (Novick, Hener, Dalle, 2005, p. 2). Per tale ragione la priorità della libertà di movimento era inizialmente concessa per favorire la circolazione di merci e prodotti. La libera circolazione di persone non era prevista, al contrario, emergeva un principio economico di circolazione di fattori di produzione (Corti Varela, 2011).

1.2. Verso una cittadinanza sudamericana?

Nel 2010, all’interno del MERCOSUR, è stato approvato il piano di azione per lo “Statuto di Cittadinanza nel MERCOSUR” che prevede la piena attuazione di una cittadinanza comune nel 2021, in occasione del trentesimo anniversario della firma del *Trattato di Asunción*. Lo Statuto di Cittadinanza si compone di tre obiettivi principali: la libera circolazione di persone all’interno delle regioni; pari diritti civili, sociali, culturali ed economici e libertà per i cittadini degli stati membri (paragonabile alla non discriminazione in base alla nazionalità); pari condizioni di accesso al lavoro, alla salute e all’istruzione (MERCOSUR, 2010). Sulla questione della circolazione e delle frontiere, il piano di azione si limita a menzionare la necessità di facilitare il transito e la circolazione all’interno del territorio del MERCOSUR, semplificando le procedure e rendendo il processo di controllo della migrazione più flessibile. Si riferisce di fatto alla graduale armonizzazione di documenti doganali e di migrazione. Per quanto riguarda l’occupazione stabilisce lo sviluppo di piani regionali per facilitare la circolazione dei lavoratori. Anche in questo caso sono da evidenziare alcuni elementi di criticità: a. il non aver fatto alcun riferimento alla possibile eliminazione dei confini e dei controlli alle frontiere tra i paesi all’interno del MERCOSUR; b. il testo del piano di azio-

ne specifica la circolazione di “lavoratori” ma non di persone in generale, omissione che potrebbe comportare l’adozione di criteri che limitano la mobilità in base alle esigenze del mercato del lavoro dello stato recettore e implicherebbe non essere in linea con alcune leggi regionali e nazionali già in vigore; c. non si fa riferimento esplicito ai pari diritti all’istruzione tra nazionali e migranti. Inoltre, c’è da evidenziare il fatto che attribuire diritti basati sulla nazionalità, come emergerebbe da uno statuto di cittadinanza regionale, rappresenta una delle questioni più complesse e interessanti, anche se controverse, di questa iniziativa.

In questa direzione uno strumento antecedente molto importante è rappresentato dal cosiddetto *Residence Agreement*, approvato a Brasilia nel 2002 ed entrato in vigore nel 2009. Tale accordo ribadisce l’attuazione di una politica di libera circolazione delle persone nella regione – necessaria per rafforzare il processo di integrazione nei vari paesi e per risolvere la situazione migratoria dei cittadini degli Stati membri e associati nella regione al fine di rinsaldare i legami che li legano alla comunità regionale. Stabilisce infatti che «[i] cittadini di uno Stato membro che desiderano soggiornare nel territorio di un altro Stato membro possono ottenere la residenza legale in quest’ultimo [...] accreditando la propria nazionalità» (Art 1). L’accordo, pertanto, ha introdotto una nuova categoria di residenza nella legislazione dei paesi regionali, basata specificamente sulla nazionalità. In tal modo, la possibilità di essere residente nel territorio di uno stato non è più basata come in passato sul possesso e l’accreditamento di un “tradizionale” criterio di migrazione (un lavoratore, studente, familiare-coniuge, figlio-di un cittadino o residente), ma sarebbe sufficiente possedere la nazionalità di uno dei paesi firmatari. Da ciò emergono due problemi precedentemente accennati: da un lato, questa flessibilizzazione dei criteri di residenza non è stata accompagnata da un processo che contemplava, anche se gradualmente, l’eliminazione delle frontiere tra paesi, dall’altro è stato adottato un nuovo criterio per la concessione dei diritti (il diritto di soggiorno in questo caso) in base alla nazionalità della persona.

L’accordo stabilisce, inoltre, norme comuni che permettono ad un cittadino di un paese membro che vive in un altro paese di richiedere una residenza temporanea per due anni, purché ottemperi ad alcuni requisiti, come presentare un passaporto valido, un certificato che attesta di non aver riportato condanne penali o giudiziali, certificato medico e pagamento di una tassa. La residenza temporanea potrebbe trasformarsi in permanente a patto che il richiedente si presenti davanti all’autorità migratoria del paese di accoglienza entro novanta giorni prima della scadenza della residenza temporanea. Certamente la finalità dell’Accordo è quella di semplificare, al fine di permettere uno scambio tra i paesi e di creare una reale “formación co-

munitaria”, facilitando l’ingresso e garantendo i diritti fondamentali dei migranti da un paese ad un altro.

Oltre ai diritti civili – come il diritto di andare e venire, di lavorare, di organizzarsi in associazioni, di culto – si consacra il diritto alla riunificazione familiare e al trasferimento delle risorse. Nel caso del diritto dei lavoratori, si definisce in modo chiaro l’uguaglianza nell’applicazione del diritto del lavoro, oltre ad accordi reciproci sui trattamenti previdenziali. Allo stesso modo, ai figli degli immigrati potranno usufruire delle stesse condizioni in merito all’educazione. La stessa garanzia che uno Stato accorda ai suoi cittadini deve essere estesa a tutti i cittadini appartenenti ai paesi del Mercosur che abitano il loro paese. L’articolo 11 include un criterio di interpretazione generale: in caso di dubbio, si applicherà sempre la norma più favorevole per l’immigrato (Novick, 2013, p. 5).

Se l’idea di cittadinanza è una componente centrale dell’attuale dibattito sui migranti come portatori di diritti, una criticità consiste nell’aver rimarcato una sorta di “simbiosi” tra alcuni elementi: da una parte una presunta sinonimia tra cittadinanza e nazionalità (Aguelo e Chueca Sancho, 2009) e dall’altra l’attribuzione esclusiva dei diritti umani, presumibilmente universali, a persone di nazionalità specifica. L’impatto di queste “restrizioni”, la discussione sull’ambito e la definizione della cittadinanza non sono di minore importanza. Pertanto, il potenziale danno non sarebbe casuale: migranti considerati non cittadini sarebbero suscettibili di essere trattati come “non persone”, per esempio come essere umani senza diritti (Dal Lago, 2000).

Alla luce del dibattito sulla cittadinanza e sui diritti dei migranti, i vari aspetti che sono emersi – diritto di migrare in virtù della libera circolazione di persone, di entrare e soggiornare in un territorio, e l’attribuzione di diritti sociali e politici basati sulla nazionalità – necessiterebbero di essere esaminati in linea con le leggi sull’immigrazione di alcuni paesi sudamericani. Considerando, tuttavia, l’ampiezza dell’argomento, si prenderanno in considerazione solo alcuni aspetti che caratterizzano le politiche migratorie¹ di alcuni paesi del MERCOSUR, nell’intento di verificare se sono formulate nel rispetto degli obiettivi di integrazione concordati e proiettate in un’area più estesa dei singoli territori nazionali.

In primo luogo, il trattamento normativo della migrazione si presenta eterogeneo. Si passa da restrizioni e continui rifiuti fino al riconoscimento dei diritti umani²: mentre, infatti, i paesi centrali, rispondono, anche di fron-

¹ Per un approfondimento sulle politiche migratorie adottate dal Cile si rimanda al capitolo 6 del presente volume; per quelle argentine si veda Rossi, 2017, Caggiano, 2008; per quelle boliviane, argentine e uruguayane Novick, 2013.

² Molto interessante a riguardo è la Costituzione dell’Ecuador del 2008, che all’articolo

te alla crisi economica, con politiche più restrittive, l'esperienza di integrazione che proviene da alcuni paesi del Cono Sud rappresenta un'alternativa che contrasta questa tendenza mediante la costruzione di politiche inclusive. Tale aspetto costituisce anche una ulteriore nota positiva se consideriamo che «la crisi economica pone il processo di integrazione latinoamericano, così come osserviamo nell'Unione europea, ad un bivio, laddove la mobilità spaziale rappresenta un problema che genera profonde contraddizioni tra i paesi membri, soprattutto in quelli in cui il tasso di disoccupazione è aumentato» (Novick, 2013, p. 10).

Inoltre, è interessante riflettere su come il diritto a migrare, riconosciuto come universale e senza alcuna forma discriminazione, come per esempio in base alla nazionalità, possa coesistere con un framework regionale in cui la libera circolazione è concessa esclusivamente a persone di una determinata nazionalità. Se il processo di integrazione regionale deve eliminare i controlli alle frontiere degli Stati membri del MERCOSUR, come è avvenuto in Europa dopo il *Trattato di Schengen*, sarebbe opportuno chiedersi se, sulla base della legislazione di alcuni paesi, ciò non comporterebbe l'estensione del diritto di libera circolazione a tutti gli abitanti del territorio indipendentemente dalla nazionalità (Ceriani Cernadas, 2013).

Un aspetto che per il momento non è stato contemplato riguarda la portata limitata della migrazione basata principalmente sulla nazionalità, come nel caso dell'Argentina, che sta a indicare come questo diritto manca di elementi di universalità e uguaglianza nonostante sia enunciato nella legislazione. Di conseguenza, i migranti che sono cittadini di Stati non membri del MERCOSUR incontrano una serie di ostacoli nel tentativo di esercitare due elementi fondamentali del loro diritto di migrare, quali l'ingresso e la possibilità di risiedere regolarmente in un territorio (Ceriani Cernadas, 2013, p. 9).

Un ulteriore elemento da evidenziare, infine, attiene alla contraddizione riguardo al riconoscimento dei diritti umani, che da una parte viene attribuita a tutti i migranti, dall'altra soltanto a coloro che provengono dai paesi membri. In tal senso le politiche migratorie dei vari paesi, in particolare quella argentina e uruguayana, riconoscono l'uguaglianza dei diritti sociali tra nazionali e migranti, sottolineando il fatto che l'immigrazione irregolare non possa rappresentare un ostacolo all'esercizio di tali diritti alle stesse condizioni, e non distinguendo tra migranti che sono cittadini appartenenti dei paesi del MERCOSUR o meno. Ne deriva che l'elemento determinante

40 stabilisce che «Viene riconosciuto alle persone il diritto di migrare. Nessun essere umano deve essere identificato o considerato come illegale in ragione del suo stato di migrante».

non è costituito dalla nazionalità, quanto piuttosto dalla “personhood”, in accordo con i principi basilari dei diritti umani.

Tuttavia, tale aspetto pone di fronte all’interrogativo se la cittadinanza MERCOSUR possa generare un conflitto o essere in contraddizione con le normative che limitano alcuni di questi diritti, come la salute e l’istruzione, sulla base della nazionalità. Qualora ciò dovesse verificarsi, potrebbe avere come conseguenze: a. una serie di pratiche che infrangerebbero i diritti sulla base della nazionalità; b. di fronte a cambiamenti a livello nazionale, alcuni governi sarebbero portati a modificare le loro leggi interne con l’obiettivo di “adeguarle” a standard più rigorosi applicati a livello regionale, come è accaduto per esempio in alcuni paesi europei che hanno modificato le leggi sull’immigrazione introducendo alcuni provvedimenti restrittivi accettati dall’Unione Europea.

Senza dubbio, i migranti esercitano un potente ruolo come attori sociali, generando cambiamenti nelle società e ponendo interrogativi sui limiti dei sistemi democratici e su alcune categorie diffusamente utilizzate, sia a livello europeo che sudamericano, come cittadinanza, residenza, nazionalità.

1.3. La libera circolazione in Europa e in America Latina: alcune considerazioni conclusive

La ricostruzione proposta permette di evidenziare alcune differenze tra le iniziative di libera circolazione presenti nel MERCOSUR e UNASUR e quelle dell’Unione Europea, in particolare: in primis, la normativa quadro del MERCOSUR si discosta ampiamente dagli orientamenti di integrazione europea che regolano il diritto alla libertà di movimento, in quanto in Europa il movimento delle persone non è collegato all’esercizio dell’attività economica, l’unico requisito è il possesso di un documento di identità valido e il diritto stesso viene esercitato all’interno di una cosiddetta Area di libertà, sicurezza e Giustizia. Inoltre, mentre la libera circolazione all’interno dello spazio Schengen si verifica tra paesi e società che hanno standard di vita simili, in Sud America ci sono enormi asimmetrie tra i paesi, riguardo ai tassi di esclusione, disoccupazione e povertà in diversi paesi, per cui sarebbe importante facilitare la migrazione tra questi paesi regionali. Infine, a differenza della situazione sudamericana, un elemento chiave dell’integrazione regionale in Europa è stato il riconoscimento di diritti sopranazionali e la crescita di movimenti individuali di libera circolazione che conferisce diritti concreti, reali a tutti i cittadini degli stati membri dell’Unione Europea e proibisce forme di discriminazione basate sulla nazionalità.

Alla luce dei risultati raggiunti e delle problematiche emerse, l’analisi

sulle migrazioni interne in America Latina si presta ad ulteriori approfondimenti legati a successivi sviluppi e all'implementazione dello Statuto di Cittadinanza del MERCOSUR e del *Residence Agreement* e all'individuazione, ove possibile, di forme di mobilità che caratterizzano l'America Latina, così come è avvenuto nel caso dell'Europa, per la quale è stata ricostruita e proposta una tipologia induttiva della mobilità transnazionale (Recchi, Salamońska, Rossi e Baglioni, 2014; Recchi, Baglioni, Salamońska e Rossi, 2017).

Riferimenti bibliografici

- Acosta Arcarazo D., Geddes A. (2014), "Transnational Diffusion or Different Models? Regional Approaches to Migration Government in the European Union and Mercosur", *European Journal of Migration and Law*, 16(1): 19-44.
- Bauböck R. (2004), "Cómo transforma la inmigración a la ciudadanía: Perspectivas internacionales, multinacionales y transnacionales", in Zapata R. e Aubarell G. (eds.), *Inmigración y procesos de cambio: Europa y el Mediterráneo en el contexto actual*, Icaria, Barcellona.
- Bigo D., Elspeth G. (ed.) (2005), *Controlling Frontiers: Free Movement into and within Europe*, Hants and Burlington, Ashgate.
- Caggiano S. (2008), *Racismo, fundamentalismo cultural y restricción de la ciudadanía: formas de regulación frente a inmigrantes en Argentina*, in Novick S. (compiladora), *Las migraciones en América Latina*, Clacso, Buenos Aires.
- Cardesa Salzman A. (2011), *El desarrollo de una libre circulación de personas en el Mercosur: Balance y perspectivas*, presented at the seminar "La libre circulación de personas en los sistemas de integración económica: modelos comparados", at Universidad Carlos III, Madrid, 28-29 September 2011, testo disponibile al sito <http://www.portal.uc3m.es>, giugno 2018.
- Ceriani Cernadas P. (2013), *Migration, Citizenship And Free Movement In South America: A Rights-Based Analysis Of Regional Initiatives*, UNRISD, Geneva.
- Ceriani Cernadas P. (2011), "Luces y Sombras en las legislación migratoria latinoamericana", *Revista Nueva Sociedad*, 233, May-June 2011.
- Corti Varela J. (2011), *La libre circulación de personas en el MERCOSUR: evolución*, presented at the seminar "La libre circulación de personas en los sistemas de integración económica: Modelos comparados", Madrid, 28-29 September 2011, testo disponibile in <http://www.portaluc3m.es>, giugno 2018.
- Dal Lago A. (2005), *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano.
- Domenech E. (2008), *La ciudadanía de la política migratoria en la región sudamericana: vicisitudes de la agenda global*, in Novick S., (compiladora), *Las migraciones en América Latina*, Clacso, Buenos Aires.
- Domenech E., Pereira A. (2017), "Estudios migratorios e investigación académica sobre las políticas de migraciones internacionales en Argentina", *Íconos. Revi-*

- sta de Ciencias Sociales*, 58: 83-108.
- MERCOSUR (2010), *Estatuto de la Ciudadanía del MERCOSUR: Plan de Acción*, testo disponibile al sito http://www.mercosur.int/innovaportal/file/28080/1/DEC_064-2010_ES_Estatuto_de_Ciudadania.pdf, giugno 2018.
- Maas W. (2015), *Trade, Regional Integration, and Free Movement of People*, in *A New Atlantic Community: The European Union, the US and Latin America*, Joaquín Roy ed., European Union Center of Excellence/Jean Monnet Chair, University of Miami.
- Meltzer J., Rojas C. (2014), “Transformations in Imaginings and Practices of Citizenship in Latin America”, *Routledge Handbook of Global Citizenship Studies*, Isin E. and Nyers P. (eds.), Routledge, London.
- Mondol L., Zurbriggen C. (eds.) (2010), *Estado actual y perspectivas de las políticas migratorias en el Mercosur*, Facultad Latinoamericana de Ciencias Sociales, FLACSO, Montevideo.
- Novick S. (2005), *La reciente política migratoria argentina en el contexto del Mercosur*, in Novick S., Hener A. e Dalle P. (eds.), *El proceso de integración Mercosur: de las políticas migratorias y de seguridad a las trayectorias de los inmigrantes*, Instituto de Investigaciones Gino Germani, Buenos Aires.
- Novick S. (2013), “Las migraciones en América Latina: un factor clave para la integración regional. Avances en la legislación de Argentina, Bolivia y Uruguay”, *Revista Do IMEA*, Universidade Federal da Integração Latino-Americana (UNILA), 1, 2, diciembre 2013: 113-126, Texto disponibile al sito <http://ojs.unila.edu.br/ojs/index.php/IMEA-UNILA/index>, giugno 2018.
- Novick S., Hener A., Dalle P. (eds.) (2005), *El proceso de integración Mercosur: de las políticas migratorias y de seguridad a las trayectorias de los inmigrantes*, Instituto de Investigaciones Gino Germani, Facultad de Ciencias Sociales, Universidad de Buenos Aires.
- Pizzonia C. (2016), “La reconfiguración migratoria en Argentina. Nuevos orígenes, nuevos destinos”, *Veredas Revista del Pensamiento Sociológico*, 33: 73-99, Universidad Autónoma Metropolitana, México.
- Recchi E., Salamońska J., Rossi T., Baglioni L.G. (2014), *Cross-border mobilities in the European Union: an evidence-based typology*, in Recchi E., (ed.), *The Europeanisation of Everyday Life: Cross-Border Practices and Transnational Identifications among EU and Third-Country Citizens – Final Report*. 2014, pp. 8-30. URN: <http://nbn-resolving.de/urn:nbn:de:0168-ssoar-395253>.
- Recchi E., Baglioni L.G., Salamońska J. e Rossi T. (2017), “Cittadini in movimento. Una tipologia induttiva della mobilità transnazionale in Europa”, *Rassegna italiana di sociologia*, 1/2017, Il Mulino, Bologna.
- Robertson E. (2014), *UNASUR Moves toward Continental Freedom of Movement*, testo disponibile al sito <http://venezuelanalysis.com/news/11057>, giugno 2018.
- Rossi T. (2017), “Migrazioni boliviane in Argentina: dimensioni storiche, socioculturali e immaginari simbolici”, *Thule. Rivista italiana di studi americanistici*, 42-43, Centro Studi Americanistici “Circolo Amerindiano”, Perugia.
- Vanduynslager L. (2015a), *Migration as a Right: Utopia or Reality? Regional Migration Governance in South America as a Reply to the European Approach*,

IMISCOE Annual Conference, Geneva, 25-27 June 2015.

Vanduyndslager L. (2015b), *Towards a regional mobility regime of free movement in South America? Policies, practices and experiences of the Mercosur Residence Agreement in Brazil, Argentina and Uruguay. Managing Global Migration. New Perspectives from Latin America and Europe*, University College of London.

Zurbriggen C., Mondol L. (2010), *Estado actual y perspectivas de las políticas migratorias en el MERCOSUR*, FLACSO, Uruguay.

*2. Configurazione dei sistemi migratori in Sud America, anni 1990-2017**

di Cristina Pizzonia

2.1. Introduzione

Il continente americano ha una lunga storia di processi migratori: durante la colonizzazione predominava l'immigrazione dai paesi colonizzatori, mentre nei secoli XIX e XX l'immigrazione d'oltremare da paesi prevalentemente europei favorita dalle condizioni socio-economiche di questi paesi e dalle guerre, nonché da fattori di attrazione legati soprattutto al fabbisogno di popolazione e di manodopera. La situazione è cambiata e negli ultimi quarant'anni durante i quali gli stessi paesi sudamericani si sono collocati nel novero dei paesi sia di origine sia di destinazione dei flussi migratori, così come di emigrazione verso i paesi sviluppati legata in molti casi all'esodo dei discendenti degli immigrati del secolo scorso.

L'obiettivo di questo contributo è quello di descrivere le caratteristiche migratorie dei paesi del Sud America¹ nel periodo 1990-2017 e di ricostruire i cambiamenti sociali, economici e politici e i fattori che sono intervenuti nel favorire e incentivare lo spostamento della popolazione. Faremo particolare riferimento alla migrazione verso la Repubblica Argentina, divenuta meta particolarmente attrattiva, considerando il quadro delle politiche pubbliche che hanno reso possibili o promosso questi movimenti di popolazione.

Nella prima parte si prenderà in esame la concettualizzazione dei sistemi di migrazione in relazione alla teoria dei sistemi sviluppata in altre discipline, successivamente si contestualizzerà la migrazione del Sud America rispetto a quella globale per analizzare la situazione economica della

* Traduzione dallo spagnolo di Roberta Carinci.

¹ Non vengono considerate le Isole Malvine e la Guinea Francese che costituiscono lo 0,06% della popolazione totale e lo 0,34% di quella migrante. Nei grafici, non figurano la Guyana e il Suriname come paesi ad alta migrazione, in quanto hanno valori numerici atipici che distorcono le tendenze: l'1,8% della popolazione e lo 0,9% di quella migrante.

regione durante il periodo di riferimento, tenendo conto dei possibili fattori che intervengono nel determinare situazioni di espulsione e di attrazione di migranti. Dopo aver sintetizzato le politiche migratorie dei paesi considerati e le normative ad esse associate, si focalizzerà l'attenzione sui sistemi migratori del Sud America secondo una serie di indicatori, concludendo con alcune considerazioni sulla teoria dei sistemi e degli schemi migratori.

2.2. La logica della costruzione dei sistemi migratori

Lo schema dei sistemi di migrazione costituisce il quadro di riferimento per lo studio delle migrazioni da un punto di vista macrostrutturale, applicando la concettualizzazione del sistema per la spiegazione delle migrazioni. I sistemi di migrazione sono *spazi di mobilità* definiti dalla associazione relativamente stabile di flussi e contro flussi di beni, capitali, servizi e informazioni, caratterizzati da una certa omogeneità strutturale, prossimità geografica, politiche migratorie simili e appartenenza ad organizzazioni sovranazionali. Le cause della migrazione sono le condizioni di espulsione dalle regioni di origine e di attrazione di quelle di destinazione considerate all'interno di un sistema migratorio che le include e le spiega (Zlotnik, 1992).

La costruzione teorica dei sistemi migratori è legata alla *teoria dei sistemi* sviluppata in altre discipline. La teoria generale dei sistemi è una metateoria che formula regole generali che possono essere applicabili a tutti i sistemi complessi ed unici. È una entità con limiti e parti correlate ed interdipendenti la cui somma è maggiore della somma delle sue parti. Viene definita o descritta da dinamiche, restrizioni, condizioni e principi applicati ai sistemi a qualsiasi livello di stabilizzazione. La concettualizzazione dei sistemi nasce nella biologia "organicista" in cui l'organismo viene concepito come un sistema aperto con interazioni complesse con altri sistemi.

Bertalanffy (1969) sviluppa una teoria generale dei sistemi, considerando che la comprensione degli stessi è possibile quando tutte le sue parti interdipendenti vengono considerate. Nella costruzione si considerano tre premesse fondamentali:

- 1) esistono all'interno dei sistemi;
- 2) questi sono aperti e le funzioni di un sistema dipendono dalla sua struttura;
- 3) in ogni sistema ci sono entrate (ingressi), uscite (risultati), relazioni simbiotiche (connessione perché non possono funzionare da soli), sinergia (utile per il sistema), omeostasi (adattamento) ed entropia (usura da tempo o da funzionamento).

I biologi cileni Humberto Maturana e Francisco Varela (1973) hanno considerato che i sistemi sono in grado di riprodursi e mantenersi da soli, una

qualità concettualizzata con il neologismo “autopoiesi”. Il paradigma autopoietico differenzia tra sistema ed ambiente come condizione per la manutenzione del limite, che consente le operazioni autoreferenziali. La *autopoiesi* è una opzione epistemologica applicabile ai sistemi sociali, basata sul lavoro di Niklas Luhmann (1984), che costruisce una teoria generale dei sistemi sociali, concepita come un quadro teorico universale. Analizza la società come se fosse un sistema complesso di comunicazioni, che sono le unità costituenti e riproduttrici dei sistemi sociali (e non l’uomo come una unità di base). Il concetto stesso di sistema può essere compreso in relazione ad un ambiente con cui si disegna un limite. Il sistema non può operare al di fuori dei suoi limiti ma può superarli per relazionarsi con l’ambiente, in una interdipendenza sistema-ambiente. L’applicazione del concetto di autopoiesi ai sistemi sociali implica analiticamente che i sistemi siano autoreferenziali, auto-organizzati e auto-replicanti in contesti di contingenza e rischio.

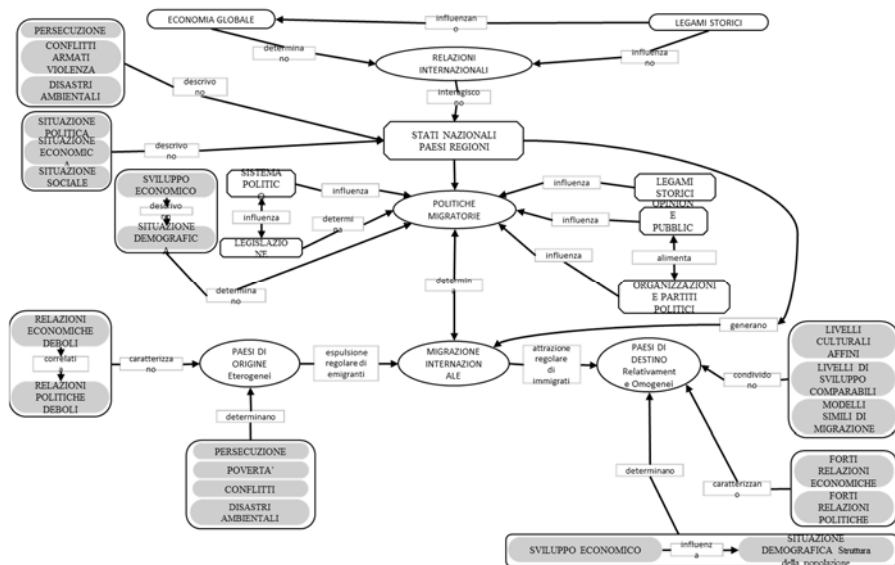
In questo contesto teorico, la costruzione di sistemi migratori non ingloba tutti questi elementi sistemici ma la sua influenza può essere riconosciuta nella considerazione di molteplici dimensioni che definiscono una associazione relativamente permanente di una rete di interrelazioni di diverso tipo, tra una regione che riceve immigrazione e un insieme di paesi di emigrazione. Gli elementi che definiscono un sistema migratorio sono: l’esistenza di un flusso migratorio, come condizione necessaria ma non sufficiente e le condizioni economiche e storiche che si riferiscono ai mittenti e ai riceventi delle migrazioni (Zlotnik, 1992).

Il sistema, quindi, è costruito dalle dimensioni che caratterizzano le due parti centrali di esso, i paesi emittenti e i destinatari della migrazione. L’autopoiesi è relativamente intrinseca al sistema nella misura in cui stabilisce una inerzia di migrazione stabilita dalle migrazioni precedenti e dalle reti che si formano; quando questa non continua, il sistema viene trasformato. L’idea della permanenza dei flussi è centrale per la costruzione dei sistemi migratori: «I sistemi migratori vengono definiti dalla associazione dotata di una certa vocazione di permanenza ed accompagnata da un tessuto denso di interrelazioni di ordini diversi, che si stabilisce tra una regione che riceve l’immigrazione ed una serie di paesi che emettono la emigrazione» (Arango, 1993, p. 7).

I principi generali che guidano la identificazione di un sistema migratorio riconoscono le nazioni interagenti, analizzate per flussi e numero per paese di origine; forti relazioni tra gli Stati nazione, indicate da una sottomatrice di entrate che indicano la potenziale esistenza di un sistema, che possono essere determinate e analizzate dal punto di vista del paese di origine o del paese di destinazione. I paesi emittenti o di origine hanno modelli simili di relazioni migratorie, livelli di sviluppo comparabili ed un alto

grado di affinità culturale. I paesi di accoglienza, oltre alle caratteristiche di cui sopra, hanno un certo grado di coerenza nelle politiche di controllo dell'immigrazione e sono fortemente legati da vincoli economici o politici. I paesi emittenti hanno una certa congruenza nelle politiche migratorie ma i loro legami economici e politici possono essere deboli. I legami economici e politici di dipendenza dai paesi di origine rispetto ai paesi di accoglienza sono spesso forti. Per la sintesi grafica delle dimensioni dei sistemi di migrazione e l'insieme delle interrelazioni si veda il diagramma 1.

Diagramma 1 - Elementi e relazioni di un sistema migratorio



2.3. Le migrazioni nel contesto mondiale e nel Sud America

I fattori della migrazione sono associati in modo multidimensionale alle condizioni economiche, al governo, ai servizi pubblici, ai conflitti, agli squilibri demografici, alle condizioni ambientali ed alle reti transnazionali. Questi fattori, di peso diverso a seconda dei casi, costituiscono gli elementi esplicativi della migrazione plasmando i sistemi migratori: Sud-Nord, Sud-Sud, Nord-Sud e Nord-Nord².

² La situazione del Nord (paesi più sviluppati) e del Sud (paesi in via di sviluppo e più poveri), tra il Primo Mondo e il Terzo è cambiata a partire dagli anni Sessanta e con la dis-

Le dinamiche migratorie sono cambiate nel corso del XX secolo in relazione a diversi fattori, quali le trasformazioni degli scenari nazionali e mondiali, le migrazioni della fine del XIX ed inizio del XX secolo, le due guerre mondiali, i regimi dittatoriali, i modelli economici implementati dal Congresso di Washington del 1989 e la nuova configurazione mondiale dopo la dissoluzione della Unione Sovietica nel 1990.

In seguito alle condizioni di espulsione che si sono venute a determinare in vaste regioni del pianeta in relazione a povertà, violenza, guerre, persecuzioni religiose e disastri ambientali, il numero di migranti internazionali è aumentato con un incremento in valori assoluti da 75 a 258 milioni tra il 1960 e il 2017, anche se in dati percentuali la loro presenza rispetto alla popolazione mondiale non è cambiata in modo significativo, passando da 2,5 nel 1960 a 2,9 nel 1990 ed a 3,3 nel 2017 (OIM, 2018). Dei 257,7 milioni di migranti internazionali, 145,9 (56,6%) hanno come destinazione le regioni sviluppate³, il che significa che la maggior parte dei flussi migratori interessa le direzioni Nord-Sud e Nord-Nord.

Il Sud America ha 6 milioni di migranti (2,3% della migrazione mondiale) che si dirigono prevalentemente verso i paesi sviluppati, con tassi che hanno fatto registrare un progressivo aumento passando dal 51,7% del 1990 al 65,0% del 2017. Discostandosi dalla situazione globale delineata, si rileva oltre che una importante migrazione Sud-Nord, anche flussi consistenti con direzione Sud-Sud (35% delle migrazioni).

In tutto il continente americano, i principali paesi di immigrazione internazionale sono gli Stati Uniti d'America (66,1% dell'immigrazione americana e 19,3% dell'immigrazione mondiale) e il Canada (10,8% dell'immigrazione americana e 3,1% dell'immigrazione mondiale)⁴, che hanno raddoppiato il numero di immigrati tra il 1990 e il 2017.

soluzione dell'Unione Sovietica. In funzione di questi cambiamenti economici e politici, sono state individuate tre categorie di riferimento dei flussi: quella del Dipartimento degli Affari Economici e Sociali delle Nazioni Unite (DAES/UN), quella della Banca Mondiale e quella che fa da riferimento al Programma delle Nazioni per lo Sviluppo (PNUD) (OIM, 2015: 43-47). In tutti e tre i sistemi di classificazione le direzioni Sud-Nord e Sud-Sud sono ritenute quelle predominanti nei flussi migratori globali. Nella classificazione della Banca Mondiale, i movimenti Sud-Nord si attestano intorno al 45%, quelli Sud-Sud al 35%, quelli Nord-Nord al 17%, quelli Nord-Sud al 3%. Per DAES/UN e PNUD le correnti Sud-Nord e Sud-Sud si attestano su valori percentuali rispettivamente intorno al 35% e 41%.

³ Le regioni sviluppate comprendono l'Europa, il Nord America, l'Australia/Nuova Zelanda ed il Giappone (UN, 2015).

⁴ Dal 1990 al 2017 gli Stati Uniti sono passati da 23,3 milioni a 49,8 milioni di immigrati e il Canada da 4,3 a 7,9 milioni, con percentuali nei confronti della popolazione totale rispettivamente del 21,5% e del 15,3% nell'anno 2017 (UN, 2017).

Dal 1990 al 2017 i principali paesi del Sud America⁵ hanno fatto registrare un aumento delle migrazioni con un tasso di variazione del 179% e con valori positivi in ogni anno, con una maggiore concentrazione tra gli anni 2000 e 2005 e con differenze fra i paesi, in relazione alle particolari situazioni economiche, politiche e sociali.

2.4. La situazione economica in Sud America

In America Latina e nei Caraibi la situazione economica e sociale ereditata dal neoliberismo ha portato allo smantellamento di parte dell'apparato produttivo, a una diminuzione della crescita, a una riduzione dei mercati interni e a un aumento dei costi sociali derivanti dalle politiche dello Stato, introdotte con la giustificazione del controllo delle variabili socio-economiche e del condizionamento del pagamento del debito estero contratto negli anni Settanta. La privatizzazione dei beni nazionali è cresciuta e nella sfera sociale sono stati privatizzati vasti settori dell'istruzione e della sanità (García Zamora e Gainza, 2014).

I cicli economici in America Latina tra il 1990 e il 2016 si sono susseguiti come segue:

- 1) 1990-2001, il cosiddetto “decennio perduto”, con un tasso di crescita medio, più basso dalla crisi del debito del 1980, di un 1,6% rispetto al -0,8% del periodo 1980-1990, con una contrazione degli investimenti;
- 2) 2002-2008 è il periodo con la crescita più elevata, 3,7%, dal 1970 associata al superciclo delle materie prime;
- 3) 2009-2016, periodo caratterizzato dal calo del commercio estero a seguito della crisi finanziaria internazionale, associato al rallentamento della crescita dei partner più importanti, come la Cina. Il tasso di crescita dei 2,7% in media aumenta nel periodo successivo. Nella fase espansionistica, dal 2009 al 2016, la spesa pubblica aumenta mentre le esportazioni sono meno rilevanti a causa dell'inizio della crisi finanziaria globale e del calo delle ragioni di scambio dovuto alla fine del superciclo delle materie prime ed al rallentamento della crescita economica dei partner importanti come la Cina (CEPAL, 2017).

Gli effetti dell'andamento economico dei vari cicli sulla disoccupazione e sulla popolazione al di sotto della soglia di povertà sono stati importanti. Il

⁵ Sono stati presi in considerazione Argentina, Bolivia, Brasile, Cile, Colombia, Ecuador, Guyana, Paraguay, Perù, Suriname, Uruguay e Venezuela; le isole Malvinas e la Guyana francese sono state escluse a causa della bassa concentrazione di popolazione.

tasso di partecipazione aumenta a causa dei cambiamenti nella struttura per età della regione e il tasso di occupazione diminuisce in relazione ai tassi di crescita misurati dal PIL. In periodi di contrazione economica come quelli sopra descritti, il tasso di disoccupazione aumenta significativamente (CEPAL/OIT, 2017), diventando uno dei più importanti fattori di espulsione.

L'attrattiva dei paesi di destinazione in termini di opportunità di occupazione non viene sempre soddisfatta. I livelli di disoccupazione si verificano non solo nel subcontinente, ma anche nei paesi di destinazione. Nei due paesi sviluppati con i più alti livelli di immigrazione da alcuni paesi sudamericani, Spagna e Stati Uniti d'America, la percentuale della forza lavoro disoccupata è salita dal 9,5 al 18,1 in Spagna e dal 3,9 al 4,9 negli Stati Uniti fra il 2000 ed il 2016. L'indice di Gini⁶ negli Stati Uniti è aumentato dal 34,6 al 41,5 dal 1979 al 2016 (World Bank, 2018).

2.5. La legislazione sull'immigrazione⁷

I problemi migratori nella regione non sono uniformi e sono legati allo *status* di chi espelle e/o di chi attira nel subcontinente e alla volontà politica, sia essa a favore o meno dell'immigrazione. La legislazione è diversa da una regione all'altra e si rivolge a problematiche migratorie precedenti o attuali, concentrandosi prevalentemente su due aspetti: la sicurezza nazionale o i diritti umani (Giustiniani, 2004). In base all'importanza attribuita da parte dello Stato a ciascuna delle componenti in materia di migrazione, si possono delineare tre gruppi di paesi:

- 1) un primo gruppo, composto tra gli altri da Argentina, Ecuador, Uruguay, Perù e Venezuela, che considera il diritto alla migrazione e al soggiorno senza modificare la garanzia dei diritti;
- 2) un secondo gruppo, in cui figurano Bolivia e Brasile, il quale sta rivedendo le politiche in materia di sicurezza nazionale e di diritti umani;
- 3) un terzo gruppo, che vede tra i suoi componenti anche il Cile, la Colombia, la Guyana, il Paraguay e il Suriname, che è orientato prevalentemente al discorso sulla sicurezza nazionale.

Osserviamo questi gruppi. In Argentina, l'immigrazione è attualmente disciplinata dalla *Legge sulle migrazioni N° 25.871*, approvata nel dicembre

⁶ Il coefficiente di Gini è una misura della disuguaglianza, l'intervallo è [0.1]; nei limiti 0 corrisponde alla perfetta uguaglianza ed 1 alla perfetta disuguaglianza.

⁷ Questa parte è stata realizzata attraverso la revisione dei testi di García Zamora e Patricia Gainza (2014).

2003 e promulgata dal Comitato Esecutivo il 20 gennaio 2004. Questa legge, che si trova nell'ambito del *Plan Patria Grande*, ha l'intento di incorporare in condizioni paritarie gli stranieri, cercando di risolvere i problemi legati alla fruizione dei diritti umani che affliggono la popolazione migrante la cui vulnerabilità è maggiore a causa dello *status* giuridico o della bassa qualifica professionale oppure del basso reddito (Oteiza, Novick, 2000).

In Ecuador sono stati compiuti progressi in materia di migrazione e dei diritti dei migranti in base al criterio della cittadinanza universale stabilito dalla Costituzione nazionale del 2008, nella quale l'Ecuador si riconosce come paese di origine, di transito, di destinazione e di rimpatrio migratorio. In Uruguay, la una nuova legge sulla migrazione, la N° 12.850 approvata nel 2008, prende in considerazione una politica globale in materia di migrazione.

In Perù le politiche migratorie con la prospettiva della difesa dei diritti umani si sviluppano in diversi dipartimenti e a diversi livelli, tra cui quello occupazionale (Ministerio del Trabajo, Instrumento de Seguridad Social) e quello legale (Defensoría del Pueblo).

Nel caso del Venezuela si riscontra una certa contraddizione tra i principi e le norme enunciati nella legislazione nazionale che disciplina l'immigrazione (*Ley de Extranjería y Migración N° 37.944*) e l'atteggiamento del paese sul piano internazionale. Il Venezuela, infatti, non ha ratificato la *Convención Internacional sobre la Protección de los Derechos de Todos los Trabajadores Migratorios y sus Familiares*, né la *Decisión 545* della Comunidad Andina de Naciones che avrebbe liberalizzato le restrizioni in materia di migrazione dei lavoratori andini. Ciò si spiegherebbe con l'intenzione di evitare le pressioni internazionali sul rispetto dei diritti umani intraprese su iniziativa degli Stati Uniti.

Tra i paesi del secondo gruppo, il Brasile affida le decisioni sullo statuto e sui diritti dei migranti a diversi ministeri e direzioni, secondo quanto prescrive la legge sullo *Estatuto del Extranjero* Ley N° 6815/60. Ciò determina una certa discrezionalità nelle agenzie interessate a livello sia statale sia locale. In Bolivia fino al 2009 la sicurezza interna costituiva la priorità in materia migratoria. Con l'approvazione nel maggio 2013 della *Ley de Migración N° 370*, si è cercato di contemplare la tutela dei diritti dei migranti contestualizzandola in una logica di sicurezza nazionale.

In Cile non esiste una politica generale e globale in materia di migrazione né un quadro istituzionale che affronti il problema in modo coordinato. In pratica le organizzazioni della società civile coinvolte nella migrazione non hanno avuto alcun impatto sui piani e sui programmi statali. La Colombia, nonostante abbia ratificato i trattati internazionali a tutela dei diritti dei migranti, continua ad adottare una visione *securitaria* della migra-

zione e a non dotarsi di politiche globali. In Guyana, la *Immigration Act 14.02*, promulgata nel 1998, attribuisce al capo della polizia la possibilità di agire per conto dello Stato nel trattare con gli immigrati. Sebbene la migrazione transfrontaliera verso l'Amazzonia sia stata importante nel rapporto binazionale per lo sviluppo dei confini – non in termini quantitativi – non esiste alcun trattato tra i paesi interessati.

Per quanto riguarda gli altri paesi del terzo gruppo, il Paraguay non ha sviluppato finora una legislazione adeguata sulla migrazione e non ancora ha provveduto a sostituire la *Legge 978* emanata nel 1996 ormai obsoleta e inadeguata per gestire i nuovi flussi. Il Suriname, diventato indipendente dai Paesi Bassi nel 1975, non disponeva di una legislazione sulla popolazione migrante fino al 2017, a partire dal quale sono stati elaborati protocolli di regolarizzazione sotto l'egida del Ministero della Pianificazione e dello Sviluppo.

Rispetto alle situazioni nazionali e ai transfrontalieri, sono state promosse iniziative di regolarizzazione dei cittadini in Cile (2007, 2008) e per risolvere il problema della libera circolazione fra Bolivia e Brasile (2005, 2006, 2007), Argentina-Brasile (2005), Brasile-Uruguay (2002, 2006), Brasile-Paraguay.

Altri programmi sociali cercano di proteggere bambini, donne e lavoratori in generale, come nel caso dell'introduzione dell'educazione bilingue in Brasile e Paraguay o l'adozione di servizi sanitari ed educativi in Argentina e Uruguay (Tab. 1).

In tutti i casi la messa a punto di una legislazione adeguata è molto lenta per diversi motivi, primo fra tutti perché l'immigrazione non è una priorità per le autorità nazionali, e poi anche per la debolezza della struttura statale e la frammentazione delle decisioni in materia migratoria tra le diverse agenzie che non operano in modo coordinato.

Tab. 1 - Legislazione in materia di immigrazione

Criteri predominanti nella legislazione	Paesi
Diritti Umani	Argentina, Uruguay, Perù e Venezuela
Revisione dei criteri tra diritti umani e sicurezza nazionale	Brasile e Bolivia
Sicurezza Nazionale	Cile, Colombia, Guyana, Paraguay e Suriname

Fonte: elaborazione propria su dati di R. Garzia e P. Gainza (2014)

2.6. La migrazione nel subcontinente e i sistemi migratori

In questa parte ci occuperemo di descrivere le caratteristiche dell'emigrazione nei dieci paesi selezionati, in relazione all'emigrazione lorda, al tasso di immigrazione, di emigrazione, e alle variazioni intervenute nell'arco temporale relativo al periodo 1990-2017, considerando la sua scansione in quinquenni tranne che per gli anni 2015-2017.

La Colombia è il paese con il maggiore tasso di emigrazione, il doppio rispetto a Brasile, Cile e Argentina, che sono i paesi con emigrazione a due cifre e una percentuale di disoccupazione che è passata nell'arco temporale 1991-2017 da 10.1 a 9.0 e con il coefficiente di Gini più alto della regione nell'anno 2016 (50,8). In Brasile nello stesso periodo la disoccupazione – misurata come percentuale della popolazione attiva totale secondo la stima dell'OIT – è passata dal 10.1 a 12.9; in Cile da 5.2 a 7.0 e in Argentina da 5.6 a 8.7. Gli altri paesi, che sono tra i più grandi espulsori (con una concentrazione superiore al 5%), ovvero il Perù e il Paraguay, registrano nello stesso periodo rispettivamente tassi di disoccupazione che variano da 5.9 a 3.7 e da 5.1 a 5.8 (World Bank, 2018). Nei rimanenti paesi del subcontinente l'emigrazione si attesta tra il 4 e il 5%. In tutti i casi la variazione è positiva nel periodo di riferimento con un tasso di variazione del 179% per la regione considerata, con alcune interessanti differenze come quelle di Ecuador e Perù, che registrano un tasso di crescita rispettivamente del 429% e 471%. Le maggiori variazioni si sono verificate tra il 2005 e il 2010 per l'Ecuador e fra il 1990 e il 2005 per il Perù. In Ecuador, l'emigrazione si rapporta all'aumento della disoccupazione, passata da 6.35 nel 1990 a 14.7 nel 2000, con una sottoccupazione del 51% (Banco Central del Ecuador, 2018). Questa situazione di crisi viene ulteriormente incrementata dal conflitto col vicino Perù nel 1995 (conflitto del Cenepa) e dal fenomeno climatico di “El Niño” degli anni 1997-1998. In Perù la situazione economica si somma alla politica repressiva della dittatura del presidente Alberto Fujimori. In tutto il paese aumenta l'emigrazione a partire dall'anno 2000 e si stabilizza relativamente a partire dall'anno 2010, per cui i tassi di cambiamento positivi e rilevanti si concentrano in questi anni e diminuiscono a partire dall'anno 2010. La causa di tale diminuzione è correlata alla situazione economica generale e alle tappe che verranno illustrate nel paragrafo *Economia in Sud America* (Tab. 2, 3, 4; Grafici 1 e 2).

La classificazione dei paesi di origine secondo i livelli degli indicatori della migrazione mostra una grande eterogeneità che non permette di estrapolare una tipologia che raggruppi i sistemi migratori costruiti a partire dai paesi di destinazione (Tab. 3).

Tab. 2 - Indicatori delle migrazioni dei Paesi del Sud America, 1990-2017. Paesi di destinazione

Paesi di origine	Più sviluppati	Reddito elevato	Concentrazione del numero di migranti per paese	Variazioni	Tasso di immigrazione	Tasso di emigrazione	Tasso di immigrazione netta
Argentina	59,8	77,2	10,0	127,1	48,9	22,1	26,8
Bolivia	29,8	37,2	5,2	265,3	13,5	74,3	-60,8
Brasile	73,0	78,1	11,6	222,5	3,5	7,7	-4,2
Cile	48,0	49,3	11,4	29,0	27,1	35,0	-7,9
Colombia	46,9	49,8	23,4	171,1	2,9	55,8	-52,9
Ecuador	87,7	92,4	5,0	429,4	24,0	68,1	-44,1
Guyana	87,9	93,4	5,4	109,0	20,0	627,8	-607,8
Paraguay	9,8	11,7	6,9	193,2	23,6	128,2	-104,7
Perù	67,8	76,9	7,3	370,5	2,9	45,9	-43,0
Suriname	87,7	88,5	4,2	53,5	84,7	489,4	-404,7
Uruguay	39,1	43,2	5,5	51,2	23,0	103,8	-80,8
Venezuela	74,7	80,0	4,3	253,7	71,8	20,6	51,3
Totale	74,7	63,8	100,0	179,0	14,6	28,4	-13,8

NOTE: Nella classificazione dei paesi di destinazione sono state considerate le medie del periodo. Il tasso di variazione degli emigranti corrisponde al periodo 1990/2017. I tassi sono calcolati per l'anno 2017.

Tasso di emigrazione = Migranti nel tempo t / Popolazione media della divisione territoriale t.

Tasso di immigrazione = immigrati nel tempo t / Popolazione media della divisione territoriale t. $Ti_t = (I_t/NM) * 1000$

Tasso di emigrazione = emigranti nel tempo t / Popolazione media della divisione territoriale t. $Te_t = (E_t/NM) * 1000$

Tasso di immigrazione netta = $Ti_t - Te_t$

Fonte: elaborazione propria su dati dell'ONU, Department of Economics and Social Affairs. Population Division (2017). *Trends in International Migrant Stock: The 2017 revision* (UN database, POP/DB/MIG/Stock/Rev.2017).

Tab. 3 - Indicatori di migrazione per paesi di origine

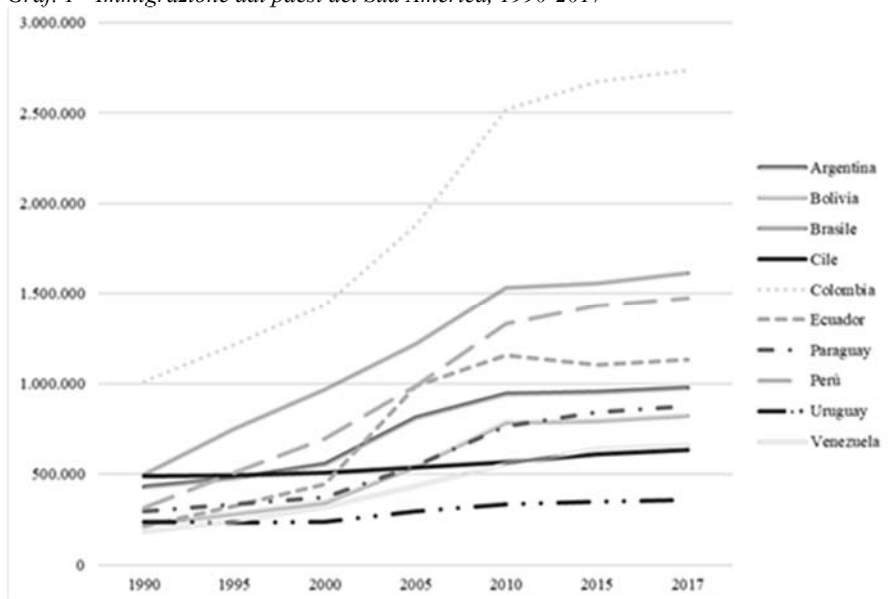
Percentuale di emigranti	Maggiore	Argentina, Brasile, Cile Colombia,
	Minore	Bolivia, Ecuador, Guyana, Paraguay, Perù, Suriname, Uruguay, Venezuela.
Tasso di variazione 1990/2017	< 100%	Cile, Suriname, Uruguay.
	100% a 250%	Argentina, Brasile, Colombia, Guyana, Paraguay.
	> 250%	Bolivia, Ecuador, Perù, Venezuela.
Tasso di immigrazione	< di 20	Bolivia, Brasile, Colombia, Perù.
	20 a 50	Argentina, Cile, Ecuador, Guyana, Paraguay, Uruguay.
	> 50	Suriname, Venezuela.
Tasso di emigrazione	< di 50	Argentina, Brasile, Cile, Perù, Venezuela.
	50 a 100	Bolivia, Colombia, Ecuador.
	> 100	Guyana, Paraguay, Suriname, Uruguay.
Tasso di migrazione netta	Positiva	Argentina, Venezuela.
	Negativa	Bolivia, Brasile, Cile, Colombia, Ecuador, Guyana, Paraguay, Perù, Suriname, Uruguay.

NOTE: Il taglio per distinguere tra paesi meno sviluppati è del 50%. Il taglio per distinguere tra maggiore e minore concentrazione di migranti è del 10% e corrisponde alla concentrazione per tutto il Sud America.

Fonte: elaborazione propria su dati ONU, Department of Economics and Social Affairs. Population Division (2017). *Trends in International Migrant Stock: The 2017 revision* (UN database, POP/DB/MIG/Stock/Rev.2017).

In termini di guadagno e perdita di popolazione a causa della migrazione, i tassi di immigrazione, emigrazione e migrazione netta – basati sui dati quantitativi della popolazione relativi all’anno 2017 – indicano il Venezuela e l’Argentina quali paesi maggiori attrattori di popolazione nella regione. Nel caso dell’Argentina per la legislazione sulla immigrazione e per i regolamenti che consentono l’accesso alla istruzione e ai servizi sanitari; per quanto riguarda, invece, il Venezuela, il fatto può sembrare paradossale perché la situazione politica ed economica in questo paese ha generato una emigrazione dai settori medi sebbene vi sia una importante immigrazione dalla Colombia. I paesi con il più alto tasso di emigrazione – senza considerare la Guyana e il Suriname⁸ – sono il Paraguay, l’Uruguay e la Bolivia e quelli che registrano il più basso sono il Brasile e il Venezuela.

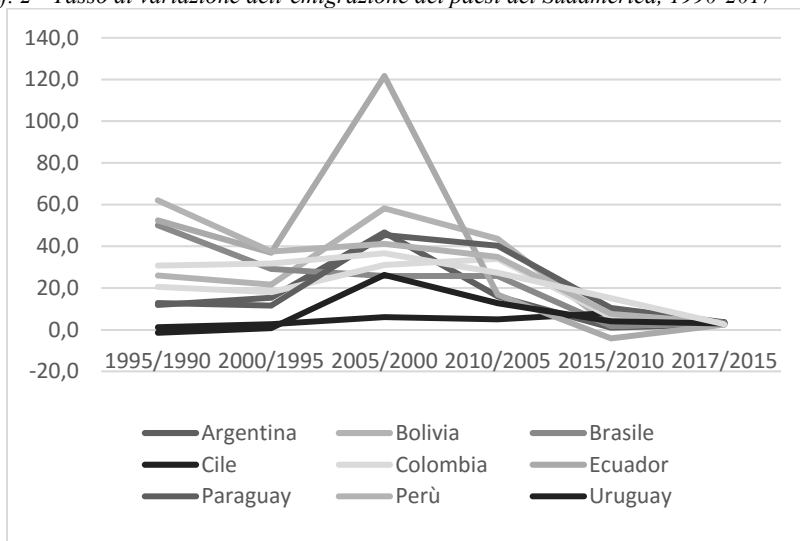
Graf. 1 - Immigrazione dai paesi del Sud America, 1990-2017



Fonte: elaborazione propria su dati ONU, Department of Economics and Social Affairs. Population Division (2017). *Trends in International Migrant Stock: The 2017 revision* (UN database, POP/DB/MIG/Stock/Rev.2017).

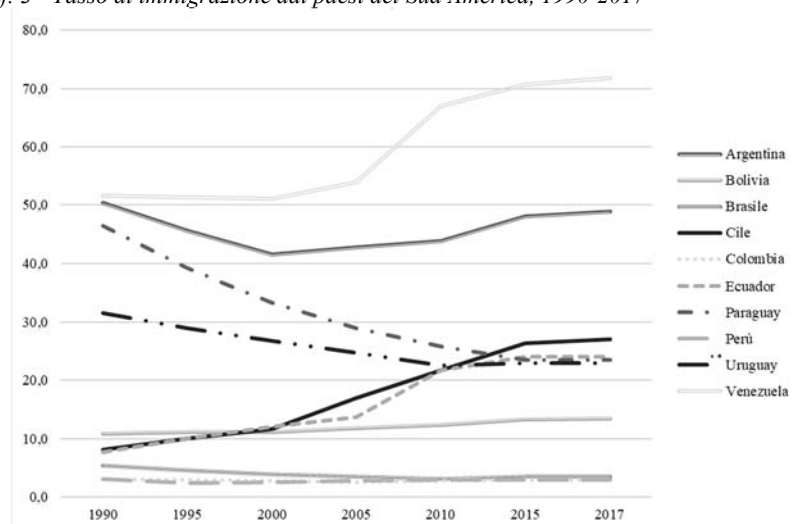
⁸ La Guyana e il Suriname non sono stati inclusi per la minore concentrazione statistica della loro popolazione.

Graf. 2 - Tasso di variazione dell'emigrazione dei paesi del Sudamerica, 1990-2017



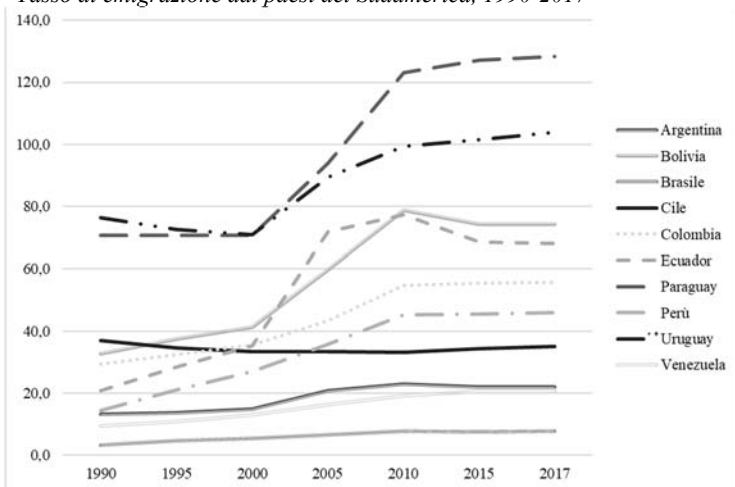
Fonte: elaborazione propria su dati ONU, Department of Economics and Social Affairs. Population Division (2017). *Trends in International Migrant Stock: The 2017 revision* (UN database, POP/DB/MIG/Stock/Rev.2017).

Graf. 3 - Tasso di immigrazione dai paesi del Sud America, 1990-2017



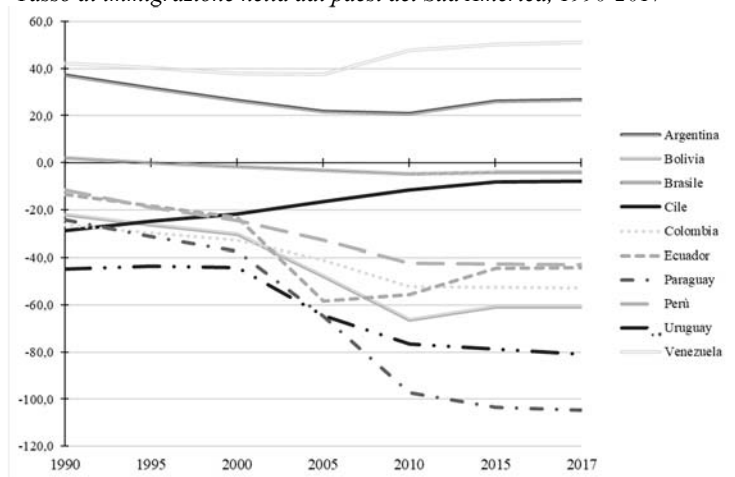
Fonte: elaborazione propria su dati ONU, Department of Economics and Social Affairs. Population Division (2017). *Trends in International Migrant Stock: The 2017 revision* (UN database, POP/DB/MIG/Stock/Rev.2017).

Graf. 4 - Tasso di emigrazione dai paesi del Sudamerica, 1990-2017



Fonte: elaborazione propria su dati ONU, Department of Economics and Social Affairs. Population Division (2017). *Trends in International Migrant Stock: The 2017 revision* (UN database, POP/DB/MIG/Stock/Rev.2017).

Graf. 5 - Tasso di immigrazione netta dai paesi del Sud America, 1990-2017



Fonte: elaborazione propria su dati ONU, Department of Economics and Social Affairs. Population Division (2017). *Trends in International Migrant Stock: The 2017 revision* (UN database, POP/DB/MIG/Stock/Rev.2017).

Il tasso di migrazione netta è negativo in tutti i paesi – vi sono più emigranti che immigrati – tranne che in Argentina ed in Venezuela. I paesi con il tasso negativo più elevato sono Paraguay, Uruguay, Bolivia, Colombia ed Ecuador mentre in Cile diminuisce il tasso di migrazione netta e il Brasile

mantiene un certo equilibrio tra immigrazione ed emigrazione, con tassi negativi vicini allo zero (Grafici 3, 4, 5; Tab 4, 5).

Per la costruzione dei sistemi di migrazione prendiamo in considerazione le destinazioni della migrazione che classifichiamo in relazione al livello di sviluppo e al livello di reddito⁹. Identifichiamo due sistemi di migrazione: uno verso i paesi sviluppati con una maggior concentrazione verso gli Stati Uniti e la Spagna, un altro verso i paesi non sviluppati che si concentrano in Sud America e nei paesi vicini del sud del continente¹⁰.

Tab. 4 - Paesi di origine e principali paesi di destinazione

PAESI DI ORIGINE	Livello di sviluppo nei paesi di destinazione	PAESI DI DESTINAZIONE ¹	PAESI DI DESTINAZIONE ²
Argentina, Brasile, Ecuador, Guyana, Perù, Suriname, Venezuela	Più sviluppati	Spagna, Stati Uniti, Giappone, Portogallo, Paesi Bassi	Spagna, Stati Uniti, Italia, Canada, Australia, Francia, Germania, Giappone, Portogallo, Regno Unito, Svizzera, Svezia, Paesi Bassi, Paraguay, Cile, Israele, Bolivia, Brasile, Uruguay, Messico, Argentina, Cina, Venezuela, Ecuador, Panama, Suriname, Colombia, Repubblica Dominicana.
Bolivia, Cile, Colombia, Paraguay, Uruguay	Meno sviluppati	Paraguay, Argentina, Venezuela	

NOTE: 1) Concentra il 90% circa della emigrazione. 2) Concentra il 50% circa della emigrazione.

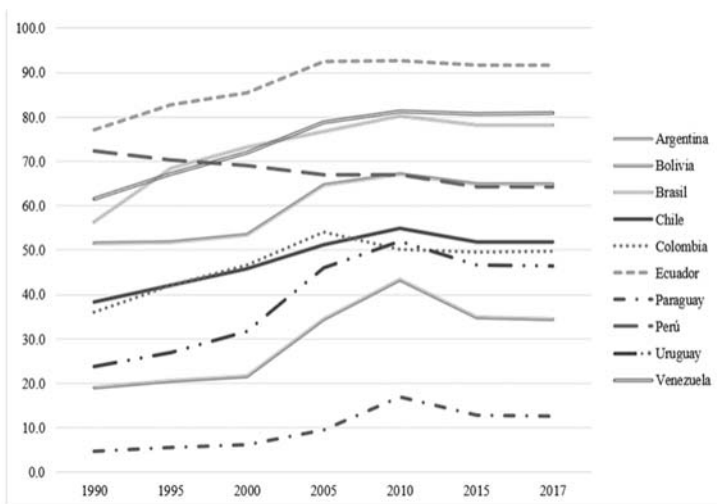
Fonte: elaborazione propria su dati ONU, Department of Economics and Social Affairs. Population Division (2017). *Trends in International Migrant Stock: The 2017 revision* (UN database, POP/DB/MIG/Stock/Rev.2017).

Nella Tabella 4 si suddividono i paesi di destinazione in due gruppi: concentrando nel primo, dal maggiore al minore, quelli che riescono a comprendere il 50% della emigrazione e nel secondo tutti gli altri dove si concentra il 90% della stessa (Tab. 4, 5; Grafici 6, 7).

⁹ DAES e Nazioni Unite distinguono paesi in via di sviluppo e paesi sviluppati: il Sud è costituito da Africa, Americhe (senza Stati Uniti e Canada), Caraibi, Asia (tranne il Giappone) e Oceania (tranne Australia e Nuova Zelanda). La Banca Mondiale classifica i paesi in quattro gruppi: a reddito basso, medio-basso, medio-alto ed alto (Reddito Nazionale Lordo pro capite). Quelli classificati come Nord sono quelli con redditi alti e quelli classificati come Sud hanno redditi medio-bassi. Il Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo utilizza l'Indice di Sviluppo Umano (ISU): il Sud comprende paesi con ISU basso, medio e alto e il Nord con ISU molto elevato (OIM, 2013, pp. 44-45).

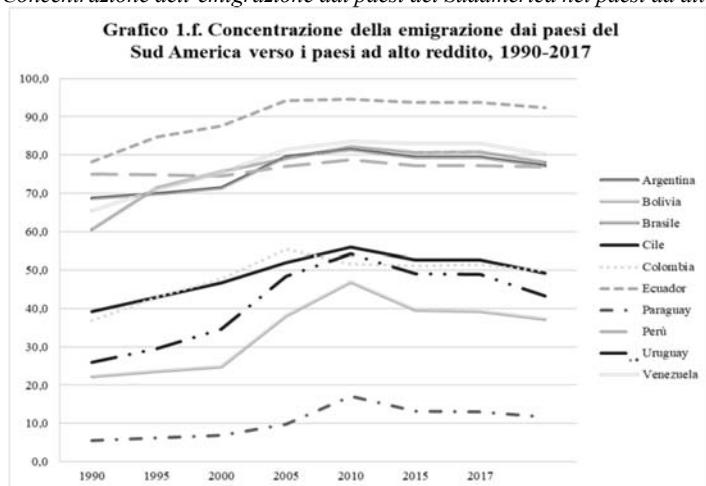
¹⁰ In Guyana e Suriname la maggior parte dell'emigrazione ha come meta i paesi sviluppati e ad alto reddito, a causa dello stretto rapporto storico con i paesi colonizzatori, ma, come già si è evidenziato, non hanno rilevanza statistica, ragione per cui non vengono considerati nell'analisi comparativa.

Graf. 6 - Concentrazione dell'emigrazione dei paesi del Sudamerica nei paesi più sviluppati, 1990-2017



Fonte: elaborazione propria su dati ONU, Department of Economics and Social Affairs. Population Division (2017). *Trends in International Migrant Stock: The 2017 revision* (UN database, POP/DB/MIG/Stock/Rev.2017).

Graf. 7 - Concentrazione dell'emigrazione dai paesi del Sudamerica nei paesi ad alto reddito



Fonte: elaborazione propria su dati ONU, Department of Economics and Social Affairs. Population Division (2017). *Trends in International Migrant Stock: The 2017 revision* (UN database, POP/DB/MIG/Stock/Rev.2017).

Riguardo alla prima classificazione dei paesi di destinazione, possiamo dire che gli Stati Uniti si incontrano in tutti i paesi classificati come tali, mentre la Spagna è il paese di destinazione per i migranti provenienti da Argentina, Ecuador, Perù e Venezuela: vi sono legami storici e inoltre un'alta percentuale dei discendenti degli spagnoli ha acquisito la doppia cittadinanza diventando migranti "di ritorno" appartenenti alle generazioni successive alla immigrazione che costituiscono il 30,5% della stessa. In questa logica esplicativa si colloca il Portogallo per i migranti dal Brasile – il 48,6% degli immigrati proviene dalle ex colonie – e l'Olanda per gli emigrati dal Suriname. L'emigrazione dal Sud America verso gli Stati Uniti ha assunto caratteri differenti a seconda dei paesi interessati. L'emigrazione dall'Argentina e dal Cile è rimasta relativamente costante secondo una certa coerenza storica, mentre la Bolivia, la Colombia e l'Ecuador hanno fatto registrare una diminuzione dei flussi verso gli Stati Uniti a causa dell'attuazione di misure di controllo migratorio più restrittive che, però hanno favorito altre alternative di migrazione sul continente con minori costi, maggiori opzioni di lavoro, di vita anche per effetto delle reti migratorie che si erano consolidate nei paesi ospitanti. Nell'insieme i paesi sudamericani costituiscono il 6,2% della popolazione immigrata negli Stati Uniti nel 2017, con il Messico che detiene la più alta percentuale di immigrati con il 25,5%. Sebbene l'Italia non risulti la destinazione con la più alta concentrazione per i paesi del Sud America, l'8,8% della immigrazione proviene da essi. La differenza rispetto alla Spagna risiede nella collocazione temporale e nei legami storici. Mentre la migrazione italiana verso le Americhe, infatti, si concentrò tra il 1880 e il 1940 e dopo la seconda guerra mondiale, quella spagnola ha radici nella colonizzazione e riguardò l'intero l'intero subcontinente.

Per quanto riguarda l'emigrazione verso i paesi meno sviluppati, si rileva che il flusso più rilevante dalla Bolivia, Paraguay, Uruguay e Cile è diretto verso la Repubblica Argentina, a causa dei minori costi di spostamento, essendo un paese confinante, e delle politiche che agevolano l'inserimento lavorativo, sociale, l'accesso ai servizi, la partecipazione ai piani sociali e la naturalizzazione (Pizzonia, 2016). La popolazione della Colombia storicamente migra verso il Venezuela. In entrambi i sistemi, il trasferimento avviene grazie alle migliori condizioni macroeconomiche dei paesi di destinazione, anche se si rilevano delle differenze. Nella proiezione esterna i paesi di destinazione sono gli Stati Uniti, i paesi europei e il Giappone, i cui indici di sviluppo umano sono molto più elevati di quelli di destinazione del secondo gruppo. Questo comprende principalmente i paesi vicini che superano i paesi di origine nell'indice di sviluppo umano, nonché i paesi che riducono i costi della migrazione per la prossimità e le condi-

zioni transfrontaliere e in alcuni casi, come l'Argentina, a causa della legislazione in materia di migrazione (Tab. 5).

Tab. 5 - Principali destinatari dell'emigrazione dai paesi del Sudamerica, percentuale di migranti

PAESI DI ORIGINE	PAESI DI DESTINAZION	1990	1995	2000	2005	2010	2015	2017	TOTALE	%
ARGENTINA	SPAGNA	10,0	10,6	14,3	30,0	29,9	26,4	26,0	23,4	23,4
	STATI UNITI D'AMERICA	21,5	22,9	23,1	18,8	19,3	19,9	20,1	20,4	43,8
	PARAGUAY	11,7	12,0	11,6	7,5	6,2	6,0	6,0	7,9	51,7
BOLIVIA	ARGENTINA	65,5	66,0	65,7	54,1	46,5	52,7	53,0	54,6	54,6
BRASILE	STATI UNITI D'AMERICA	16,5	19,9	22,5	23,0	23,0	22,8	22,8	22,2	22,2
	GIAPPONE	11,3	23,8	26,3	17,9	15,1	12,8	12,8	16,5	38,7
	PARAGUAY	22,3	13,0	8,6	6,5	4,9	4,7	4,7	7,3	46,0
	PORTOGALLO	4,7	4,8	5,1	7,5	7,7	8,6	8,5	7,3	53,3
CILE	ARGENTINA	45,6	43,3	40,5	36,2	32,6	34,9	35,0	38,0	38,0
	STATI UNITI D'AMERICA	11,4	14,0	16,3	16,3	16,9	16,6	16,6	15,6	53,5
COLOMBIA	VENEZUELA	55,1	48,4	43,0	35,4	36,5	36,4	36,1	39,4	39,4
	STATI UNITI D'AMERICA	28,4	33,2	36,4	30,9	26,1	27,3	27,6	29,2	68,6
ECUADOR	STATI UNITI D'AMERICA	67,1	68,8	68,7	36,9	37,7	41,2	41,6	44,7	44,7
	SPAGNA	1,7	3,6	5,5	46,2	43,0	37,7	37,2	34,1	78,8
GUYANA	STATI UNITI D'AMERICA	51,7	56,8	59,6	60,2	60,4	60,3	60,3	59,0	59,0
PARAGUAY	ARGENTINA	86,3	85,2	84,1	82,9	77,0	80,5	80,7	81,4	81,4
PERU'	STATI UNITI D'AMERICA	46,0	42,1	40,8	35,6	32,2	32,4	32,4	35,1	35,1
	ARGENTINA	5,2	10,0	12,2	12,9	12,7	13,7	13,7	12,6	47,6
	SPAGNA	6,0	5,0	6,0	10,3	14,9	12,9	12,6	11,2	58,9
SURINAME	OLANDA	86,9	86,4	86,1	75,3	71,9	70,7	69,6	77,0	77,0
URUGUAY	ARGENTINA	57,7	53,6	48,3	38,5	34,3	38,1	38,4	42,8	42,8
	SPAGNA	4,6	5,4	8,5	22,1	25,3	21,1	20,7	16,7	59,5
VENEZUELA	STATI UNITI D'AMERICA	22,7	31,1	34,3	32,6	32,5	35,1	35,4	33,2	33,2
	SPAGNA	17,5	15,9	19,2	24,9	26,6	25,0	24,6	23,4	56,6

NOTA: Per la selezione dei paesi è stata considerata la percentuale cumulativa maggiore o uguale al 50%. Le percentuali sono calcolate per ogni paese.

Fonte: elaborazione propria su dati ONU, Department of Economics and Social Affairs. Population Division (2017). *Trends in International Migrant Stock: The 2017 revision* (UN database, POP/DB/MIG/Stock/Rev.2017).

2.7. L'attrazione della Repubblica Argentina

L'Argentina rappresenta una realtà migratoria particolare, per questo è interessante considerare il suo caso in modo più specifico. Mentre gli argentini preferiscono migrare verso i paesi più sviluppati che ricevono ampi flussi dai paesi meno sviluppati del Sud America e/o da paesi vicini, gli im-

migrati che prevalentemente hanno come destinazione l'Argentina provengono da paesi che si trovano in condizioni economiche e di sviluppo peggiori. Queste condizioni vengono definite tenendo conto dell'Indice di Sviluppo Umano (ISU), dell'Indice di Sviluppo Umano corretto per la Disuguaglianza (IDHD), del Prodotto Interno Lordo (PIL) pro capite a parità di potere di acquisto (PPA) e dell'indice di Gini (Pizzonia, 2016).

Il tasso di disoccupazione nel paese è andato sistematicamente aumentando per cui dal 6.3 del 1990 ha raggiunto il 25% nel 2001. Nel contempo è diminuita l'immigrazione fino a raggiungere gli attuali livelli dell'8,7% nell'anno 2017. D'altra parte, è uno dei paesi con il più basso divario salariale tra i lavoratori ufficiali ed il terzo tra i paesi sudamericani per percentuale di impiego (CEPAL, OIT, 2014), situazione che costituisce un fattore di attrazione. Non vi è dubbio che l'Argentina non sia un paese di attrazione per i paesi sviluppati, nè tanto meno lo è stato storicamente, dal momento che la migrazione dall'Europa avviene in un momento di crisi economica e povertà del vecchio continente.

È importante notare che questo processo di "latinoamericanizzazione" della immigrazione in Argentina è aumentato nel corso degli anni e la ricerca di migliori condizioni di vita è stata favorita dalla *Ley de Migración*, progettata per garantire i diritti umani dei migranti, ai quali viene offerta una serie di condizioni vantaggiose, quali la diversificazione delle opzioni di accesso cui corrispondono diverse categorie di migranti, la possibilità di naturalizzazione dopo un determinato periodo, l'opportunità di accedere alla condizione di migrante transitorio che include un insieme di tipologie migratorie legate all'uso dei diversi servizi pubblici come la salute e l'istruzione.

2.8. Riflessioni conclusive

Nell'analisi della migrazione in Sud America i sistemi di migrazione sono principalmente definiti dalla relativa permanenza nel tempo e dallo sviluppo dei paesi di destinazione. La complessità include molte dimensioni che acquistano un peso diverso nella spiegazione e nella caratterizzazione del sistema e di ciascuno dei paesi o delle regioni che lo compongono.

Ci sono alcune osservazioni da fare riguardo allo schema dei sistemi migratori in relazione alla consistenza teorica, alla metodologia e all'applicazione. In termini teorici non è propriamente una teoria ma un raggruppamento di fattori di espulsione e attrazione che logicamente riuniscono gli elementi che spiegano la ricerca del benessere dei migranti. Gli indicatori dei sistemi migratori elaborati da Zlotnik (1992) non si trovano in tutti i

sistemi con la stessa capacità esplicativa, il che è prevedibile a causa delle caratteristiche dello stesso, anche se in alcuni non emerge come nelle migrazioni permanenti le cui regioni di origine e di destinazione coincidono, come nel secondo sistema del Sud America. In questo caso è necessario che l'elaborazione del sistema consideri differenze più sottili, che vanno a indebolire lo schema primitivo dei sistemi. Un compito ancora in sospeso è quello di mettere in relazione e adattare dal punto di vista teorico lo schema dei sistemi migratori alla teoria generale dei sistemi seguendo le sue dimensioni principali al fine di trascendere il multidimensionale descrittivo e costruire sistemi complessi.

Riferimenti bibliografici

- Aranco Vila-Belda J. (1993), "El "Sur" en el sistema migratorio europeo. Evolución reciente y perspectivas", *Política y sociedad*, 12, 7-19, Anthropos, Barcelona.
- Banco Central del Ecuador (2018), *Indicadores Económicos. Tasa de desempleo urbano*, testo disponibile al sito: <http://www.bce.fin.ec/index-php/informacion-economica/>.
- Bertalanffy L. (1989) [1969], *Teoría general de los sistemas*, Fondo de Cultura Económica, México.
- CEPAL (2017), *Estudio económico de América Latina y el Caribe. La dinámica del ciclo económico actual y los desafíos de política para dinamizar la inversión y el crecimiento*, CEPAL, Naciones Unidas, Santiago de Chile.
- CEPAL/OIT (2017), "Coyuntura laboral en América Latina y el Caribe: La inmigración laboral en América Latina", *Bollettino CEPAL OIT*, 16, Naciones Unidas, Santiago de Chile.
- García Zamora R., Gainza P. (2014), "Economía, migración y política migratoria en Sudamérica: Avances y desafíos", *Revista Migración y Desarrollo*, 23, Universidad Autónoma de Zacatecas, Zacatecas.
- Giustiniani R. (Comp.), 2004, *Migración: Un derecho humano*, Prometeo, Buenos Aires.
- IOM (2013), *Informe sobre las migraciones en el mundo 2013. El bienestar de los migrantes y el desarrollo*, Organización Internacional para las migraciones, España.
- Luhmann N. (1984), *Sistemas sociales*, Suhrkamp Verlag, Berlín.
- Maturana R., Varela F. (2003), *El árbol del conocimiento: las bases biológicas del entendimiento humano*, Lumen, Buenos Aires.
- NU (2016), *Programa para el desarrollo, Informe sobre desarrollo Humano, 2016. Desarrollo Humano para todas las personas*. New York, Programma per lo Sviluppo delle Nazioni Unite. Dati del 2013, testo disponibile al sito: http://hdr.undp.org/sites/default/files/hdr_2016_report_spanish_web.pdf.
- OIM (2018), *World Migration Report 2018*, International Organization for Migration, The UN Migration Agency, Suiza.

- Oteiza E., Novick S. (2000), *Inmigración y derechos humanos. Política y discursos en el tramo final del menemismo*, Documentos de Trabajo No 14, Instituto de Investigaciones Gino Germani, Buenos Aires.
- Pizzonia C. (2016), “La reconfiguración migratoria en Argentina. Nuevos orígenes, nuevos destinos”, *Veredas Revista del Pensamiento Sociológico*, 33: 73-99, Universidad Autónoma Metropolitana, México.
- Recchini De Lattes Z., Lattes A. (1974), *La población argentina*, Series, CICRED, Buenos Aires, texto disponible al sito: www.cicred.org/Eng/publications/pdf/c-c2.pdf.
- UN, Department of economic and social affairs (2017), *Trends in International Migrants by Age and Sex* (United Nations database, POP/DB/MIG/Stock/Rev.-2017).
- World Bank (2018), *Poverty Working Group*, Gini, texto disponible al sito: <http://dataworldbank.org/indicators/SI.POV.GINI?locations=IN>.
- Zlotnik H. (1992), *Empirical identification of international migration systems* (pp. 19-40), in Kritiz, M., Lim L. and Zlotnik H. (eds.), *International migration systems: a global approach*, Clarendon Press, Oxford.

Allegati

Tab.1 - Emigrazione dei paesi del Sud America, 1990-2017, Totale e % per paese

ANNI	Argentina	Bolivia	Brasile	Cile	Colombia	Ecuador	Guyana	Paraguay	Perù	Suriname	Uruguay	Venezuela	Totale
1990	450.322 10	224.687 5	500.149 12	489.955 11	1.009.148 23	213.751 5	253.660 5	297.925 7	313.595 7	179.657 4	237.258 5	185.888 4	4.315.975 100
1995	481.201 9	283.006 5	750.470 14	495.496 9	1.216.186 23	325.586 6	296.076 6	335.961 6	508.104 9	193.494 4	233.783 4	242.985 5	5.362.348 100
2000	554.964 9	344.199 5	969.161 15	508.455 8	1.434.868 22	445.764 7	363.376 6	374.805 6	698.550 11	213.310 3	235.500 4	320.040 5	6.462.992 100
2005	813.610 9,1	544.436 6,1	1.218.233 13,7	539.059 6,1	1.880.422 21,1	988.017 11,1	393.675 4,4	544.868 6,1	986.198 11,1	252.127 2,8	297.320 3,3	437.280 4,9	8.895.245 100
2010	943.685 8,4	781.490 7,0	1.531.491 13,7	565.682 5,1	2.518.915 22,5	1.153.899 10,3	438.888 3,9	764.182 6,8	1.329.786 11,9	260.509 2,3	335.034 3,0	556.641 5,0	11.180.202 100
2015	952.965 8,1	795.729 6,8	1.557.293 13,3	611.004 5,2	2.671.696 22,8	1.105.180 9,4	472.751 4,0	843.512 7,2	1.430.187 12,2	278.250 2,4	348.569 3,0	640.686 5,5	11.707.822 100
2017	977.209 8,1	820.722 6,8	1.612.860 13,4	631.832 5,2	2.736.230 22,7	1.131.427 9,4	488.324 4,1	873.410 7,3	1.475.532 12,3	275.716 2,3	358.723 3,0	657.439 5,5	12.039.424 100
MEDIA	736.279 10,0	542.038 5,2	1.162.808 11,6	548.783 11,4	1.923.924 23,4	766.229 5,0	383.821 5,4	576.380 6,9	963.136 7,3	236.152 4,2	292.312 5,5	434.423 4,3	8.566.287 100
DEVIAZIONE STANDARD COEFFICIENT	222.180	240.926	404.228	52.202	671.011	387.271	86.705	230.472	433.361	37.262	52.249	176.768	2.967.127
EDI	30	44	35	10	35	51	23	40	45	16	18	41	35
VARIANZA													

Tab. 2 - Tasso di variazione della emigrazione dai paesi del Sud America, 1990-2017

ANNI	Argentina	Bolivia	Brasile	Cile	Colombia	Ecuador	Guyana	Paraguay	Perù	Suriname	Uruguay	Venezuela	Totale
1995/1990	11,8	26,0	50,0	1,1	20,5	52,3	26,7	12,8	62,0	7,7	-1,5	30,7	24,2
2000/1995	15,3	21,6	29,1	2,6	18,0	36,9	22,7	11,6	37,5	10,2	0,7	31,7	20,5
2005/2000	46,6	58,2	25,7	6,0	31,1	121,6	8,3	45,4	41,2	18,2	26,3	36,6	37,6
2010/2005	16,0	43,5	25,7	4,9	34,0	16,8	11,5	40,3	34,8	3,3	12,7	27,3	25,7
2015/2010	1,0	1,8	1,7	8,0	6,1	-4,2	7,7	10,4	7,6	6,8	4,0	15,1	4,7
2017/2015	2,5	3,1	3,6	3,4	2,4	2,4	3,3	3,5	3,2	-0,9	2,9	2,6	2,8
2017/1990	127,1	265,3	222,5	29,0	171,1	429,4	109,0	193,2	370,5	53,5	51,2	253,7	179,0

NOTA: Tasso di variazione = $((ft/ft-1)-1)*100$

Tab. 3 - Tasso di immigrazione dai paesi del Sud America, 1990-2017

ANNI	Argentina	Bolivia	Brasile	Cile	Colombia	Ecuador	Guyana	Paraguay	Perù	Suriname	Uruguay	Venezuela	Totale
1990	50,4	10,8	5,3	8,1	3,0	7,7	5,5	46,5	3,0	44,3	31,5	51,6	14,4
1995	45,6	11,0	4,6	10,0	2,9	10,1	8,3	39,2	2,4	50,2	29,0	51,4	13,2
2000	41,6	11,1	3,9	11,6	2,7	12,0	11,4	33,3	2,6	58,2	26,8	51,0	12,2
2005	42,7	11,8	3,4	16,9	2,5	13,6	14,5	29,0	2,8	67,5	24,8	53,9	12,3
2010	43,8	12,4	3,0	21,7	2,7	21,8	17,6	25,8	2,9	75,5	22,6	67,0	13,3
2015	48,1	13,3	3,5	26,4	2,9	24,0	20,0	23,6	2,9	84,7	23,0	70,7	14,4
2017	48,9	13,5	3,5	27,1	2,9	24,0	20,0	23,6	2,9	84,7	23,0	71,8	14,6

NOTA: Tasso di immigrazione = $\frac{\text{Immigrati nel tempo } t}{\text{Popolazione media della divisione territoriale } t} \cdot 100$

Fonte: elaborazione propria su dati ONU, Department of Economics and Social Affairs, Population Division (2017). *Trends in International Migrant Stock: The 2017 revision* (UN database, POP/DB/MIG/Stock/Rev.2017).

Tab. 4 - Tasso di emigrazione dai paesi del Sud America, 1990-2017

ANNI	Argentina	Bolivia	Brasile	Cile	Colombia	Ecuador	Guyana	Paraguay	Perù	Suriname	Uruguay	Venezuela	Totale
1990	13,1	32,8	3,3	37,0	29,4	20,9	314,4	70,7	14,4	440,9	76,3	9,4	14,5
1995	13,8	37,4	4,6	34,7	32,5	28,5	388,9	70,6	21,1	436,1	72,5	11,0	16,6
2000	15,0	41,3	5,5	33,3	35,3	35,3	482,4	70,7	27,0	451,6	70,9	13,1	18,5
2005	20,8	59,7	6,5	33,4	43,4	71,9	524,2	94,0	35,7	505,3	89,4	16,3	23,8
2010	22,9	78,8	7,8	33,3	54,9	77,3	587,9	123,1	45,3	495,2	99,3	19,2	28,3
2015	21,9	74,2	7,6	34,4	55,4	68,5	615,1	127,1	45,6	503,0	101,6	20,6	28,1
2017	22,1	74,3	7,7	35,0	55,8	68,1	627,8	128,2	45,9	489,4	103,8	20,6	28,4

NOTA: Tasso di emigrazione = migranti nel tempo / Popolazione media della divisione territoriale L. TE = (E/ANM)*1000

Tab. 5 - Tasso netto di migrazione dai paesi del Sud America, 1990-2017

ANNI	Argentina	Bolivia	Brasile	Cile	Colombia	Ecuador	Guyana	Paraguay	Perù	Suriname	Uruguay	Venezuela	Totale
1990	37,3	-22,0	2,0	-28,9	-26,4	-13,2	-308,8	-24,2	-11,4	-396,7	-44,7	42,2	-0,1
1995	31,8	-26,4	-0,1	-24,7	-29,6	-18,4	-380,6	-31,4	-18,8	-385,9	-43,5	40,4	-3,4
2000	26,6	-30,2	-1,6	-21,7	-32,8	-23,3	-470,9	-37,4	-24,4	-393,3	-44,1	38,0	-6,3
2005	22,0	-47,9	-3,1	-16,5	-41,0	-58,3	-509,8	-65,0	-32,9	-437,8	-64,7	37,6	-11,5
2010	20,9	-66,4	-4,8	-11,5	-52,2	-55,5	-570,3	-97,2	-42,4	-419,7	-76,7	47,9	-15,0
2015	26,1	-60,9	-4,1	-8,0	-52,5	-44,5	-595,1	-103,5	-42,7	-418,3	-78,6	50,1	-13,7
2017	26,8	-60,8	-4,2	-7,9	-52,9	-44,1	-607,8	-104,7	-43,0	-404,7	-80,8	51,3	-13,8

NOTA: Tasso di immigrazione netto = TI - TE

Tab. 6 - Concentrazione della emigrazione dai paesi del Sud America verso i paesi più sviluppati

Tabella 1.e. Concentrazione della emigrazione dai paesi del Sud America verso i paesi più sviluppati, 1990-2017

ANNI	Argentina	Bolivia	Brasile	Cile	Colombia	Ecuador	Guyana	Paraguay	Perù	Suriname	Uruguay	Venezuela	Totale
1990	51,7	19,0	56,4	38,4	36,1	77,2	88,5	4,9	72,3	89,2	23,8	61,7	61,7
1995	51,8	20,5	68,4	42,1	42,0	82,8	89,1	5,6	70,3	89,3	26,9	67,2	67,2
2000	53,5	21,7	73,1	45,9	46,7	85,5	89,1	6,3	69,0	89,7	31,6	71,9	71,9
2005	64,8	34,5	76,8	51,1	54,1	92,6	88,1	9,5	67,1	88,8	46,0	78,9	78,9
2010	67,3	43,3	80,2	55,0	50,1	92,6	87,0	16,9	67,0	87,0	52,1	81,3	81,3
2015	64,9	34,8	78,1	51,8	49,5	91,6	86,8	12,9	64,4	85,5	46,7	80,8	80,8
2017	65,0	34,5	78,3	51,8	49,8	91,6	87,0	12,8	64,3	84,8	46,5	80,8	80,8
MEDIA	59,8	29,8	73,0	48,0	46,9	87,7	87,9	9,8	67,8	87,7	39,1	74,7	74,7

Tab. 7 - Concentrazione della emigrazione dai paesi del Sud America verso i paesi ad alto reddito

ANNI	Argentina	Bolivia	Brasile	Cile	Colombia	Ecuador	Guyana	Paraguay	Perù	Suriname	Uruguay	Venezuela	Totale
1990	68,7	22,1	60,5	39,2	36,8	78,3	93,3	5,5	75,0	89,6	26,0	65,5	50,8
1995	69,9	23,6	71,5	42,9	43,0	84,7	93,6	6,2	74,9	89,8	29,6	70,9	56,8
2000	71,4	24,7	75,7	46,8	47,8	87,6	93,7	6,9	74,5	90,3	34,6	75,4	60,8
2005	79,7	38,0	79,2	52,1	55,5	94,2	93,3	9,9	77,0	89,4	48,4	81,4	67,2
2010	81,5	46,9	82,2	55,9	51,6	94,6	93,6	17,2	78,8	88,3	54,3	83,5	67,7
2015	79,4	39,5	80,6	52,7	51,2	93,8	93,2	13,1	77,2	86,9	49,2	83,0	65,4
2017	79,4	39,3	80,7	52,7	51,5	93,8	93,2	13,0	77,2	86,2	48,9	83,0	65,4
MEDIA	77,2	37,2	78,1	49,3	49,8	92,4	93,4	11,7	76,9	88,5	45,2	80,0	63,8

Fonte: elaborazione propria su dati ONU, Department of Economics and Social Affairs, Population Division (2017). *Trends in International Migrant Stock: The 2017 revision* (UN database, POP/DB/MIG/Stock/Rev.2017).

*3. Servizi di assistenza, migrazione internazionale latinoamericana e famiglia: ancora una volta, i vantaggi comparativi degli svantaggi femminili?**

di María da Gloria Marroni

3.1. Introduzione

Lorenzo Cachón (2012) in una metafora sulla migrazione femminile si chiede: equadoregne o svedesi? Perché l'autore usa questa metafora? Si riferisce in particolare al fatto che le immigrate equadoregne nel mercato del lavoro in Spagna hanno un comportamento da "svedesi", ovvero hanno un tasso di attività superiore a quello delle donne spagnole nonostante il fatto che «il tasso di attività delle spagnole sia cresciuto in maniera significativa e costante negli ultimi trenta anni come conseguenza dell'aumento del livello di istruzione». Questo segnale è la chiave per comprendere i nuovi fenomeni della partecipazione femminile al mercato del lavoro nell'Europa mediterranea e negli altri paesi sviluppati nei quali sono dirette, come per esempio gli Stati Uniti. Non si tratta di estendere le condizioni del lavoro femminile dei paesi nordici, con alti livelli di benessere e di diritti acquisiti, alla situazione lavorativa prevalente fra le donne migranti. Nella nuova dinamica, sotto il palcoscenico del capitalismo neoliberale, i fattori di genere e la divisione sessuale del lavoro tendono a produrre nuove disuguaglianze fra le donne in quanto lavoratrici e partecipi dei processi di riproduzione sociale.

Gli studi femministi hanno evidenziato una particolare preoccupazione nell'analizzare come la sfera lavorativa sia stata una chiave per comprendere la costruzione generale del mondo ed ivi il ruolo subordinato della donna. Non si può dire lo stesso delle ricerche sui fenomeni migratori nei circuiti internazionali, all'inizio poco inclini a relazionare la migrazione delle donne con i nuovi contesti di subordinazione e con le generali disuguaglianze.

La questione è emersa a partire dagli ultimi quaranta anni a causa delle

* Traduzione dallo spagnolo di Roberta Carinci.

trasformazioni delle regole che governavano il sistema mondiale fino ad allora: si è imposta la fase neoliberale dello sviluppo capitalista. A partire dagli anni Ottanta gli studi di genere collegarono la situazione delle donne a questo nuovo scenario demografico, sociale ed economico mondiale. Emerse una prima osservazione: la presenza delle donne era invisibile. La migrazione era un fenomeno trattato in modo androcentrico nella letteratura o per rafforzare l'idea in "chiave maschile". In altre parole, il prototipo del migrante era l'uomo (adulto) mentre la donna appariva nei movimenti migratori solo in veste complementare o subordinata.

Bisognava scomporre questa interpretazione, processo già cominciato in altri settori dove era stata occultata la partecipazione femminile, la quale era stata affrontata in diversi studi con una prospettiva di genere (Donato e Gabaccia, 2015), in cui si affrontavano i differenti aspetti tra la migrazione femminile e quella maschile. Le migrazioni femminili secondo questo approccio sembravano essere vincolate alla divisione sessuale del lavoro e più in generale del mondo, associate al ruolo della donna come responsabile della sfera riproduttiva della società e quindi dei servizi di assistenza. In questo articolo intendo proporre una riflessione sulla migrazione femminile nell'era della migrazione (Castles e Miller, 2004) fino alle tendenze più attuali del secolo XXI. Come base per l'analisi vengono assunte le esperienze empiriche di famiglie e donne migranti in contesti rurali del Messico, considerando in misura minore anche quelli urbani e quelli centroamericani, nel loro viaggio dal Messico verso gli Stati Uniti¹. Inoltre farò riferimento anche agli spostamenti delle donne latine verso l'Europa, non del tutto avulsi dalla incidenza restrittiva delle recenti politiche migratorie nordamericane. Questo elemento è fondamentale per spiegare i nuovi spostamenti dei latinoamericani verso l'Europa, soprattutto meridionale. La chiusura progressiva della frontiera meridionale degli Stati Uniti nell'intento di gestire i flussi migratori provenienti dal Messico (che include anche i centroamericani) si intensifica partire dagli anni Novanta del secolo XX. La controversia neoliberale dell'apertura delle frontiere per le transazioni commerciali, finanziarie e di altra natura e della loro chiusura alla mobilità umana viene accentuato (Marroni, 2015). È una

¹ Questi studi integrano dimensioni quantitative e qualitative secondo la prospettiva di un approccio complementare (Cook e Reichardt, 2005; Denzin e Lincoln, 2011, 2012). Per supportare le tendenze di base del fenomeno si utilizzano dati statistici e profili quantitativi in materia. Dal punto di vista qualitativo, sia gli studi di caso con forte valenza etnografica (Cáceres, 1998; Marcus, 2001; Foley, Douglas e Valenzuela, 2012; Guber, 2011), sia i metodi biografici (Kornblit, 2007; Berteaux, 2005; Bourdieu, 1997; Ferrarotti, 2007) sono stati gli strumenti privilegiati per gli approcci empirici relativi alla riflessione propria delle strategie qualitative.

contraddizione irrisolta delle politiche neoliberali e che spiega in larga misura l'attuale crisi migratoria mondiale.

Anche se l'origine di queste politiche risale al suddetto decennio, la sua espressione si consolida in due momenti chiave a partire dal secolo XXI: la crisi del 2008 negli Stati Uniti e, sempre negli Stati Uniti, l'elezione del nuovo presidente nel 2006. Nella prima occasione, la principale caratteristica fu l'espulsione di massa di migranti irregolari messicani e centroamericani e questo valse a Barak Obama, allora presidente degli Stati Uniti, l'appellativo di "capo deportatore"; nel secondo periodo vi è una direzione più radicale nel trasformare la questione migratoria in un problema di sicurezza nazionale e nel vedere i migranti come portatori di sentimenti xenofobi e criminali. Sono i "capri espiatori" di problemi che il capitalismo nordamericano non può risolvere².

Utilizzerò le categorie di femminilizzazione dei servizi di migrazione e di assistenza nel loro attuale coinvolgimento nel mondo globalizzato e presenterò una visione panoramica recente della migrazione femminile e delle sue specificità nel caso dell'America Latina. In seguito sintetizzerò i dibattiti sui servizi di assistenza e sulla nuova concezione relativa alla partecipazione delle donne nelle catene mondiali di produzione, la commercializzazione del lavoro domestico, il trasferimento transnazionale del lavoro riproduttivo e la esternalizzazione dei costi dei servizi di assistenza (Sassen, 2004; Ehrenreich & Hochschild, 2004; Salzinger, 2003; Marroni, 2009; Pedone, 2006; Hirata, 2001, 02; Parella, 2003). A conclusione, mi soffermerò sulla relazione fra migrazione femminile e servizi di assistenza, organizzazione familiare e su alcune considerazioni riguardo la nuova congiuntura.

Nelle riflessioni avviate in precedenza mi farò guidare dalle seguenti domande: perché la donna migrante è il soggetto "scelto" dal sistema globale per fornire servizi di assistenza? (Marroni, 2015). Cosa significa per la società e per le donne? Che tipo di organizzazione/riorganizzazione si osserva nelle famiglie con donne migranti? Quali tendenze si possono scorgere al riguardo?

² La crisi costante del capitalismo, che si manifesta nella riduzione dei salari e dei diritti dei lavoratori, provoca disoccupazione nella maggior parte dei paesi, diffondendo un clima di insoddisfazione tra la popolazione. Per controllare questi malcontenti, i governi conservatori elaborano strategie per convincere la popolazione autoctona che i migranti siano i responsabili dei problemi riscontrati nei paesi, in particolar modo della mancanza di opportunità e di posti di lavoro dignitosi per i cittadini.

3.2. La femminilizzazione della migrazione in un mondo globalizzato

La riorganizzazione produttiva, occupazionale e sociale della economia mondiale si manifestò come una necessità del recente modello del capitalismo neoliberale consolidatosi a partire dagli anni Ottanta del secolo XX. Fu accompagnata da una deviazione dei principi dello stato sociale, dalla rottura con le strategie economiche protezioniste e di sviluppo dei periodi precedenti, dal patto socialdemocratico di negoziazione fra lavoratore e datore di lavoro, per installare modelli di precarizzazione e flessibilità nei rapporti di lavoro. Questa riorganizzazione ha attaccato le basi dello Stato-nazione per obbligarlo a funzionare secondo altri modelli e non per eliminarlo. Vi è una maggiore integrazione dei diversi paesi e regioni del pianeta con diversi gradi di profondità, effetti e caratteristiche sui territori, oltre a particolari resistenze (Harvey, 2007).

L'internazionalizzazione del mercato del lavoro è stato uno degli obiettivi del nuovo modello di accumulazione e dei suoi rappresentanti. Si è verificata una recrudescenza dei grandi spostamenti internazionali, il cui declino era stato osservato durante la Seconda Guerra Mondiale e nel dopoguerra. Gli anni Sessanta hanno inaugurato una crescita accelerata della migrazione internazionale, sia transfrontaliera sia interregionale sia intercontinentale.

In Occidente le analisi sottolineano che la migrazione sud-nord è la più "trascendente" di queste modalità, rafforzano l'idea del modello espulsione-attrazione della popolazione, gestita come la principale fonte dei movimenti umani: dal sud sottosviluppato al nord sviluppato del pianeta. Questo modello ha messo in luce il ruolo preminente del mercato del lavoro e lo squilibrio fra domanda e offerta di lavoro in termini regionali.

Come indicato nella introduzione, i governi hanno limitato l'ingresso legale degli stranieri ma non quello dei flussi clandestini: si trattava di una migrazione per motivi di lavoro con una ampia componente di flussi illegali (Marroni, 2018). Il precedente modello di gestione statale dell'immigrazione basato su politiche di colonizzazione con accoglienza istituzionale della popolazione straniera, così tipico della prima ondata migratoria, è stato progressivamente eliminato (secolo XIX e inizio secolo XX)³.

³ Sebbene si ritenga che i grandi movimenti migratori del secolo XIX e inizi del secolo XXI, guidati dagli europei che lasciarono il loro continente, siano stati organizzati, sponsorizzati e incoraggiati dagli Stati, diversi studi indicano un panorama meno idilliaco di questa migrazione, compresi i sistemi di quote basati su criteri razziali e nazionalisti che discriminavano alcuni gruppi in particolare (i cinesi, ad esempio).

Gli ultimi dati sulla migrazione internazionale indicano l'esistenza di 243.700.236 migranti internazionali, dei quali 126.115.435 uomini (51.8%) e 117.584.801 donne (48.2%) (Nazioni Unite, Dipartimento per gli Affari Economici e Sociali, 2015b). Nonostante le differenze regionali, i dati indicano che i movimenti internazionali per sesso sono ormai quasi equivalenti. Un rapporto dell'OIM (2013) sottolinea la recente rilevanza della migrazione femminile in vari contesti. Nelle quattro direzioni dei flussi migratori che questo rapporto individua (nord-sud, sud-nord, sud-sud, nord-nord), il numero di donne migranti è vicino a quello degli uomini migranti, e in una di esse, il nord-nord, costituisce la maggioranza. Il tasso più elevato di donne immigrate si riscontra in Europa (52%) e Oceania (51%), mentre in America Latina, nei Caraibi e nel Nord America la distribuzione tra uomini e donne è quasi uguale (50%)⁴.

Questo articolo si concentra su due spazi principali in cui si muovono i migranti latino-americani: Stati Uniti ed Europa meridionale. Nel caso degli Stati Uniti, non è facile parlare di femminilizzazione della migrazione: la formazione storica del paese come nazione di immigrati ha inglobato le donne nel grande crogiuolo etnico sul quale questo paese è stato costruito, anche se dagli anni Sessanta del Novecento la proporzione è simile a quella degli uomini, con un sensibile aumento (dall'84% nel 1984 al 96% nel 2011 (Migration Policy Institute, s.d.)

La popolazione ispanica (che comprende i migranti di prima generazione e i loro discendenti di seconda e terza generazione) rappresenta la prima minoranza negli Stati Uniti con 50.477.594 individui, vale a dire, il 16% della popolazione totale. Di questi, 21.245.300 sono stranieri (migranti) (Stoney e Batalova, 2013). Questo dato include le nazioni storiche di origine, dove spiccano i messicani – numericamente superiori – i portoricani, i cubani e i nuovi gruppi latini la cui crescita è stata più rapida, provenienti dal centro e dal sudamerica (Logan e Turner, 2013).

La migrazione messicana è di per sé un capitolo a parte nelle relazioni Messico – Stati Uniti. Nel 2017 vivevano 5.903.424 migranti messicani negli Stati Uniti, quasi il 50% degli oltre undici milioni di messicani stabiliti in quel paese (United Nations, Department of Economic and Social Affairs, 2017). I tre milioni di migranti centroamericani che vivevano negli Stati Uniti nel 2010 (Stoney e Batalova, 2013) sono considerati il segmento in più rapida crescita di tutti gli ispanici. Da segnalare quelli provenienti dal triangolo nord di questo subcontinente: guatemaltechi, honduregni e salva-

⁴ Organización Internacional para las Migraciones, Oficina Regional para el Espacio Económico Europeo, Unione Europea e NATO, 2012, p. 32.

doregni. Negli Stati Uniti i migranti provenienti da questi paesi costituiscono una popolazione abbastanza vulnerabile, con il più basso tasso di cittadinanza, i più alti livelli di povertà e la situazione sociale più precaria. In prima istanza si osserva la presenza di un segmento mascolinizzato: il difficile, costoso e pericoloso processo di transito, l'attraversamento di lunghe e rischiose rotte terrestri, unito ai recenti flussi migratori, contribuiscono alla percezione di questa migrazione come maschile. L'indice di mascolinità centroamericano di 53/46 (Stoney e Batalova, 2013) conferma questa percezione, mostrando al tempo stesso una sopravvalutazione della presenza degli uomini in questa migrazione.

Il continente europeo è stato destinatario anche di due flussi di donne provenienti da contesti diversi, anche se in misura minore. Anche se i loro profili possono essere differenti, mostrano una costante: la loro incorporazione nel *domestic and care* (Kontos, 2011) nei vari significati, compresi i servizi sessuali. Per le donne latinoamericane, lo scenario di destinazione si trova nel sud dell'Europa, di per sé più latino.

La Spagna è un caso paradigmatico: non possiamo parlare indistintamente in questo paese di femminilizzazione della migrazione – perché le correnti provenienti dall'Africa hanno una componente maggioritaria maschile –, ma possiamo parlare di “un volto latino-americano” della migrazione. Con un indice di mascolinità pari a 84,43, la maggior parte delle donne di quasi tutti i paesi è fortemente rappresentata (Istituto Nazionale di Statistica, 2009).

Un fatto attuale rilevante per comprendere questi flussi è il loro riorientamento: così come gli Stati Uniti stanno progressivamente ostacolando l'ingresso dei centroamericani nel loro territorio, soprattutto a causa delle condizioni di attraversamento che comporta il transito attraverso il Messico, in Europa, soprattutto nel Mediterraneo, le stesse difficoltà non si riscontrano per l'ingresso di cittadini di questi paesi.

La migrazione ecuadoriana è stato il modello per gli studi sulla femminilizzazione della migrazione, non solo per il suo volume, 225.652 donne e 196.106 uomini (Nazioni Unite, Dipartimento degli Affari Economici e Sociali, 2015a), ma anche per le dinamiche e le caratteristiche. Molte donne sono fondatrici di catene migratorie, alle quali successivamente hanno aderito gli uomini: uno spunto interessante per lo studio della migrazione femminile?

La migrazione boliviana in Spagna è un caso simile: dei 154.675 boliviani stabiliti in quel paese, il 61,28% (94.799) sono donne (Nazioni Unite, Dipartimento degli Affari Economici e Sociali, 2015a); gli ultimi dati indicano la presenza di 93.209 donne di questa nazionalità in Spagna (Nazioni Unite, Dipartimento degli Affari Economici e Sociali, 2017). Gli sposta-

menti andini in questo paese sono di per sé un classico esempio di femminizzazione della migrazione legata ai servizi di assistenza che, a loro volta, hanno generato importanti scoperte in materia. Questi due gruppi attualmente fanno parte del gruppo di migranti che si sono già stabiliti in questo paese, nonostante le difficoltà di sopravvivenza, di occupazione e le precarie condizioni di vita e di integrazione nella società spagnola.

L'aumento dei flussi sudamericani, soprattutto dalle Ande, ha risvegliato l'allarme delle componenti autoctone, influenzate dall'ambiente xenofobo che si è diffuso in tutto il mondo nel XXI secolo, motivo per cui la Spagna ha cominciato a richiedere il visto ai migranti dei paesi andini per entrare nel paese. La maggior parte di loro ora fa ricorso agli organizzatori dei traffici irregolari di migranti con tutte le conseguenze che implica. Il gruppo più recente che cerca di entrare in Spagna è quello honduregno, o meglio, delle donne honduregne: sono, infatti, correnti con una predominanza femminile. Le cifre sono indicative: mentre nel 1990 in Spagna c'erano solo 815 donne honduregne (una cifra che parla di un fenomeno individuale piuttosto che di un flusso migratorio), nel 2017 ce ne erano già 30.856, fatto che rivela la dimensione sociale e politica del fenomeno. La loro decisione di emigrare è influenzata da fattori macro-strutturali di forte impatto: ingovernabilità e repressione tipiche del sistema politico autoritario del Paese, miseria, mancanza di opportunità per una vita dignitosa e violenza.

Nello studio su queste donne in Spagna, Reyes Hernández (2018) ha rilevato la predominanza della violenza come fattore determinante nella decisione di migrare in Spagna, che si manifesta attraverso varie dimensioni: violenza di genere e domestica – principalmente quella del proprio compagno – violenza sociale e comunitaria a causa del crimine e delle bande che affliggono il paese, e la violenza che esiste in Messico lungo le rotte di transito dei migranti centroamericani.

La crescita dei flussi delle donne honduregne, in cui si mescolano condizioni di vita avverse nel loro paese a pericoli delle vie di transito attraverso il Messico per raggiungere il confine con gli Stati Uniti, stanno spingendo queste donne verso l'Europa. L'aumento del loro numero in Spagna, sia donne sia uomini, porta alla discussione anche su come richiedere un visto d'ingresso per entrare nel paese, come hanno fatto i cittadini provenienti dalla Bolivia e dall'Ecuador. Se attuata, questa misura aumenterà non solo i costi economici della delocalizzazione, ma anche i costi emotivi e sociali. Gli honduregni, costretti a utilizzare reti di contrabbando sommerse per poter entrare irregolarmente in un altro paese – in questo caso la Spagna – corrono nuovi e innumerevoli rischi connessi con una migrazione traumatica e forzata. Le donne honduregne portano lo stigma dello stereotipo caraibico: sono particolarmente soggette a essere reclutate nelle reti dello sfruttamento sessuale.

3.3. La donna è più economica... I servizi di assistenza nel dibattito sul genere

“La donna è più economica” è la risposta data da una contadina di Puebla alla domanda perché le lavoratrici giornaliera ricevessero salari più bassi degli uomini per le stesse mansioni nella coltivazione dei campi (citato in Marroni, 2000). Questa espressione illustra gli immaginari che minimizzano il valore delle donne, che sono particolarmente evidenti nel campo della migrazione.

Il rapporto tra servizi di assistenza e migrazione femminile è contenuto nella matrice della divisione sessuale del lavoro e nella divisione generica del mondo che il neoliberismo ha adattato ai propri fini a partire dalla seconda metà del XX secolo. Le ricerche pionieristiche in maniera enfatica attribuiscono alla divisione di genere del lavoro uno dei principali fattori di subordinazione delle donne nel corso della storia. Hanno messo in luce l’invisibilità del lavoro femminile, hanno messo in discussione la separazione tra la sfera pubblica e quella privata dell’esistenza e la divisione tra i compiti di produzione e quelli di riproduzione.

Hanno inoltre sottolineato la svalutazione, nel tempo, dei compiti considerati femminili nella gerarchia del mondo del lavoro e nelle diverse società come un fattore che incideva sulle relazioni di genere. Hanno rilevato l’esistenza di società gerarchiche e patriarcali che limitavano la competitività e l’avanzamento delle donne nelle strutture lavorative e nella generazione di reddito (Marroni, 2015). Essere donna determina in larga misura e limita la possibilità di esercitare il potere e gestire le risorse in condizioni di uguaglianza rispetto ai maschi. Il capitalismo, nella sua retorica liberale di uguaglianza fra gli esseri umani, non è stato capace di modificare, in sostanza, questa realtà. Questo sistema richiede ed incorpora la forza lavoro femminile – utilizzando i quadri della divisione generica del mondo – per trarre maggiori benefici dalla sua partecipazione alla forza lavoro, basandosi, come sottolinea Stolcke (1982), sulla legittimazione di ideologie di fatto, come il biologico sessista.

L’espressione “i vantaggi comparativi degli svantaggi delle donne” (Arizpe e Aranda, 1988) è decisiva per spiegare questa situazione: le donne, che hanno meno valore nel mercato del lavoro, sono le più richieste, in un momento in cui la ricerca del profitto neoliberale è illimitata. Le differenze di genere ed il loro aggravarsi, trasformate in disuguaglianza tra i sessi, sono state ampiamente documentate e demistificate. Tuttavia, la costruzione del femminile e del maschile, basata sul modello menzionato, continua a predominare in modo palese o nascosto ed acquisisce nuovi volti con tratti apparentemente più benevoli. Nuove categorie si costruiscono per caratte-

rizzare il fenomeno secondo le trasformazioni globali osservate alla fine del XX secolo; sono state studiate anche dalle varie scienze sociali e il femminismo ha contribuito in modo significativo alla loro comprensione.

Si costruisce così la categoria dei servizi di assistenza nei nuovi scenari in transizione dal XX al XXI secolo e si afferma l'immagine della donna come custode per eccellenza. Il voler equiparare le funzioni femminili nella sfera privata al lavoro domestico ed al concetto più basilare di lavoro manuale – pulire la casa, lavare, preparare da mangiare – appare inadeguato da diversi punti di vista. Anche la distinzione tra lavoro retribuito/non retribuito e occupazione/lavoro ha assunto nuove dimensioni nel corso del secolo ed è entrata a far parte del dibattito.

La Tabella 1 contiene una proposta per sintetizzare alcuni fattori che hanno contribuito alla creazione di una nuova prospettiva sui servizi di assistenza, tra cui: a) le nuove tendenze socio-demografiche; b) i cambiamenti nello stile di vita nella società odierna; c) il contributo delle scienze sociali e degli studi femministi; d) i cambiamenti nei processi lavorativi legati alla riorganizzazione neoliberista del capitale/lavoro; e) la diluizione dei confini tra lo scenario formale e quello informale e i nuovi scenari della economia criminale. La tabella non è esaustiva e non racchiude la diversità delle manifestazioni del problema in un rigido schema di variabili ma propone un percorso tematico con l'obiettivo di chiarire il concetto di servizi di assistenza, accogliendo al tempo stesso le proposte di più autori e rielaborandole in sezioni successive in relazione alla migrazione femminile.

Carrasco, Borderías e Torns (2011, p. 74), nel rendere più complessa la definizione del termine *servizi di assistenza*, sottolineano alcune caratteristiche che potrebbero aiutare in questo compito: a) esiste in tutte le società una necessità assoluta per la sopravvivenza; b) non è la specialità del lavoro, ma la componente simbolica assegnata dall'ideologia patriarcale come una attività femminile e, quindi, svalutata (una proposta ampiamente sostenuta dal femminismo); c) va al di là del concetto di lavoro domestico nelle diverse accezioni; d) oltre allo sforzo fisico, implica un notevole carico di soggettività ed energia emotiva – sentimenti, amori e disamori, affetti e disaffezioni – che porta alla “mistica della assistenza”.

È il lavoro “di amore” come parte della logica dell'oppressione femminile, che, spogliandolo della sua dimensione di sforzo e di esigenza, lo sposta verso una ragione essenzialista dell'essere femminile.

Tab. 1 - Linee di un nuovo approccio ai servizi di assistenza

<p>Nuove tendenze sociodemografiche</p>	<p>Invecchiamento della popolazione Mortalità e tassi di natalità più bassi Nuove forme di famiglia e aumento del numero di nuclei familiari con a capo una donna Erosione del capitale sociale e delle reti di solidarietà Nuclearizzazione della famiglia</p>
<p>Trasformazioni dello stile di vita in ampi settori della società odierna</p>	<p>Aumento dei tassi di urbanizzazione Diminuzione dell'importanza della società rurale Monetarizzazione dei processi di produzione e di scambio Nuovi modelli di consumo Riduzione dei meccanismi di reciprocità Un bene minacciato: il tempo libero Intensificazione e complessità dei compiti quotidiani</p>
<p>Contributi delle scienze sociali e degli studi femministi</p>	<p>Proposta della pedagogia e della psicologia sullo sviluppo sano dell'essere umano: nuove visioni dell'educazione e dello sviluppo del bambino Integrazione del concetto di sviluppo umano e dei bisogni primari (al di là delle esigenze materiali) Lotta per i diritti umani: universali e per gruppi particolari (malati, anziani, minoranze) Denunce e proposte per l'eliminazione delle disuguaglianze di genere</p>
<p>Cambiamenti nei processi lavorativi legati alla riorganizzazione neoliberale del capitale/lavoro</p>	<p>Deregolamentazione, flessibilizzazione e insicurezza del posto di lavoro Riduzione ed eliminazione delle forme di protesta, di lotta o di organizzazione dei lavoratori Perdita dei diritti sociali: sanità, sicurezza sociale, istruzione Riduzione del ruolo dello Stato nei diritti sociali Eliminazione delle funzioni di Stato sociale: assistenza all'infanzia, assistenza a persone con bisogni speciali, qualità dei servizi educativi, tra gli altri Squilibrio nella distribuzione del lavoro riproduttivo: ridotta partecipazione maschile Doppio o triplo giorno di lavoro per le donne</p>
<p>Diluizione dei confini tra lo scenario formale e informale e i nuovi scenari dell'economia criminale</p>	<p>Nuove attribuzioni alla prestazione sessuale Aumento della tratta di esseri umani e del contrabbando Prostituzione Industria dello spettacolo Turismo sessuale Matrimoni forzati</p>

Fonte: Marroni, 2015, p. 115.

Anche la prostituzione appare come una delle questioni relative ai servizi di assistenza, non senza polemiche e con una forte componente etica nelle argomentazioni. È difficile classificare l'attività sessuale come un "servizio", ma quando storicamente le donne sono destinate a servire gli uomini anche in questo settore e il loro esercizio è subordinato alle loro esigenze, è necessaria una discussione nei termini proposti. L'altra dimensione di questo servizio è la sua trasformazione in un bene monetarizzato, convertito in un gran numero di casi in forme degradanti di prestazioni, come la prostituzione, il commercio sessuale e l'esercizio forzato, legato a sua volta alla tratta di esseri umani e alla schiavitù. Si tratta di una delle nicchie più redditizie della criminalità organizzata attualmente su base transnazionale.

L'omogeneizzazione del concetto di *lavoro* o di *servizi di assistenza* è resa difficile dalle diverse condizioni in cui viene svolto, dalla diversità geografica ed etnica, in funzione della famiglia e del ciclo di vita, del suo valore e dei suoi costi specifici, oltre ad altri fattori specifici di ciascuna società. Il rapporto con il mercato, i diversi gradi di monetarizzazione o la sua natura non retribuita costituiscono altri elementi per definire l'uso e il significato del termine. Quest'ultimo fattore ha un'influenza decisiva sull'attuale controversia degli studi in materia, così, le differenze contestuali arrivano al mondo accademico, espresse anche nella concettualizzazione del fenomeno.

Oltre alla polemica tra servizio e lavoro, vi sono le espressioni *caring work* – nella letteratura nordamericana – e *servicios de proximidad* – nell'Unione Europea – quest'ultima impiegata nel contesto dell'integrazione di questo continente e nella costruzione del sistema di norme del lavoro che tale integrazione comporta; Per vi si riferisce definendole «attività remunerate volte a soddisfare i bisogni degli individui e delle famiglie, che oggi fanno parte della vita quotidiana delle società occidentali. Alcuni di questi servizi sono fortemente legati alla assistenza alle persone (in particolare anziani e malati) e altri alla sfera domestica (lavoro domestico a domicilio, gestione delle famiglie)» (2005, p. 75).

Nel dibattito europeo, si tratta di una questione di lavoro basata sulla constatazione che si è passati da un lavoro interno non retribuito svolto in casa a un lavoro pubblico retribuito. Cabrero (2004) chiama queste attività *nuove fonti di impiego*, «che coprono un'ampia area, dall'igiene personale (podologia, parrucchieria, assistenza all'infanzia, assistenza esterna, assistenza infermieristica, aiuto domestico, istruzione, pulizia generale degli edifici, stiratura, acquisti, preparazione di pasti a domicilio, riparazione di indumenti)».

Il dibattito, le definizioni concettuali, giuridiche e gli altri significati non si riferiscono specificamente alle donne migranti, ma non è difficile

scorgerne un'allusione nel contesto europeo. Lo stesso, anche se con diversa denominazione, avviene nei vari paesi dove la forza lavoro della donna migrante è significativa. La discussione sulla nuova natura dei servizi di assistenza ha implicazioni metodologiche essenziali per gli studi sulla migrazione femminile. Propone nuovi interrogativi, sollevati nell'introduzione del presente articolo. Perché la donna migrante diventa l'addetta fondamentale di questi servizi nei paesi ospitanti? Che dire del "vuoto" lasciato dalle donne nei paesi d'origine, dove sono anche accudenti?

Molte delle donne che si recano all'estero sono fondamentali per l'organizzazione, l'assistenza e l'economia delle loro case di nascita e/o di procreazione. Portano, come parte del loro bagaglio, la socializzazione che hanno ricevuto, che le prepara alla cura della casa e alla cura delle persone che la condividono. Quando se ne vanno, lasciano mariti, figlie e figli, e a volte altri familiari, che in qualche modo devono riempire il vuoto della loro assenza. Nei luoghi di destinazione, le competenze di queste donne come accudenti, responsabili domestiche e casalinghe sono molto richieste» (Anderson, 2007, p. 507).

3.4. La migrazione internazionale e le donne: ancora una volta, i vantaggi comparativi degli svantaggi femminili?

Le competenze femminili nel processo di valorizzazione/svalutazione del mercato del lavoro mondiale capitalista trovano nelle donne migranti il soggetto ideale per i loro scopi di aumentare i profitti con l'abbassamento della forza lavoro (Arizpe e Aranda, 1988).

Il paradigma iniquo delle relazioni fra i generi viene trapiantato insieme alla mobilità delle donne nei diversi contesti in cui si muovono, compresa la scena internazionale. Non è una casualità. Come osservato da Solé (2001, p. 8), l'emarginazione nei posti di lavoro delle donne migranti comporta la loro emarginazione come individui. Questa posizione nelle società – siano esse di origine, di transito o di destinazione delle donne migranti – produce una forza lavoro precaria e degradata che alimenta il mondo del lavoro globalizzato. La segmentazione sessuale del mercato del lavoro fa parte della più generale stratificazione che divide la forza lavoro nello stesso mercato in base alle condizioni precedenti alla loro integrazione (Marrooni, 2000, p. 64). Non si tratta di una segmentazione prodotta nelle società di destinazione, ma di una segmentazione che avviene già nelle società di origine. Anche durante il ciclo migratorio, le disuguaglianze delle donne, che si manifestano in seguito nelle società di accoglienza, si radicalizzano.

Il caso delle donne migranti latino-americane in Spagna è stato un labo-

ratorio di studi su questo tema. La modifica della struttura delle opportunità nel mercato del lavoro – a causa dell’integrazione delle donne indigene nel lavoro extrafamiliare negli ultimi decenni – occupa un posto centrale nei dibattiti sul caso spagnolo e aggiorna la polemica sul ruolo delle donne nel binomio produzione/riproduzione (Parella, 2003; Ribas, 2004; Solé, 2001; Pérez, 2005; Pedone, 2006; Aubarell, 2000; Hirata, 2001, 2001, 2002; Gregorio y Ramírez, 2000). Da questi studi emerge, come afferma Pedone (2006, p. 40) che:

- 1) la mercificazione del lavoro domestico e familiare non necessariamente significa che essa derivi dalla sfera privata;
- 2) con il modello delle due retribuzioni a livello domestico la concezione della complementarità idealizzata dei ruoli di genere è stata interrotta ma non necessariamente il substrato ideologico patriarcale;
- 3) vi è un trasferimento delle disuguaglianze per compensare la mancanza di parità rispetto al lavoro totale – lavoro retribuito e lavoro domestico familiare;
- 4) di conseguenza, vi è un trasferimento di lavoro riproduttivo realizzato dalle donne autoctone della classe media bianca alle donne dei paesi periferici. Questo fenomeno è quello che alcune ricercatrici femministe hanno chiamato il trasferimento transnazionale del lavoro riproduttivo.

In relazione al mercato del lavoro delle donne in altri contesti, la prospettiva di Canales (2000: 171) è suggestiva: quando si riferisce alla economia nordamericana parla di mercati *casualized* o informatizzati, in cui si tende ad avere una significativa selettività in termini di origine della forza lavoro con una forte presenza di minoranze etniche e di donne. L’autore conclude affermando che la crescita dei sistemi terziari o degradati non è neutra dal punto di vista del genere. Timur ha una posizione più estrema nell’affermare che, parallelamente al calo della domanda internazionale di lavoro maschile, è aumentata la domanda di quelli che tradizionalmente venivano considerati lavori femminili (“cameriere”, bambine e lavoratrici dello spettacolo) (Timur, 2000, p. 11).

Questo profilo si adatta alle lavoratrici messicane negli Stati Uniti, sfavorevole rispetto alle donne autoctone di quel paese, agli altri migranti e, in generale, alla forza lavoro. Secondo il Consejo Nacional de Población (2013) – riguardo allo studio sulla migrazione femminile negli Stati Uniti – questa situazione è intrinsecamente legata al capitale umano, all’esperienza e allo status di immigrazione di queste donne. Esse hanno un livello di istruzione inferiore e uno *status* di cittadinanza basso, pertanto, sono impegnate in modo sproporzionato in servizi poco qualificati e la maggior parte

di loro in lavori domestici e di assistenza. Di conseguenza, hanno un reddito più basso e una minore sicurezza sociale

Nella ricerca sulle donne honduregne, Reyes Hernández (2018) rileva anche le condizioni di vulnerabilità che le portano ad accettare lavori precari nel settore dei servizi di assistenza, la nicchia di lavoro per eccellenza dei nuovi arrivati in Spagna. L'invecchiamento della popolazione spagnola richiede sempre più servizi di assistenza per gli anziani: lo Stato neoliberale ed i bassi salari della popolazione in generale non le pagano adeguatamente; anche la cura dei bambini e delle persone con bisogni speciali fanno parte di questa nicchia di lavoro.

L'uso di donne migranti senza permesso di lavoro è un'alternativa che incoraggia la loro integrazione come persone "senza documenti" in condizioni di flessibilità del lavoro. Esiste una legislazione che garantisce loro i diritti fondamentali del lavoro, anche se la mancanza di tali permessi rende difficile, se non impossibile, il loro esercizio. Sono stati segnalati vari abusi: carichi di lavoro e orari eccessivi e discrezionali, salari inferiori al salario minimo, assenza di ferie e di sicurezza sociale, per non parlare della violenza nelle sue varie manifestazioni, tra cui le molestie sessuali. Ciò è particolarmente vero per le donne migranti che vivono nei luoghi di lavoro dei datori di lavoro, uno scenario che si ripete in altri paesi. La mancanza di un permesso di soggiorno o di lavoro, gli elevati costi di alloggio o la difficoltà di ottenerne uno, nonché la mancanza delle reti di sostegno durante la migrazione, le costringono ad accettare queste condizioni.

Queste situazioni sono così degradanti che le donne migranti cercano di partire il prima possibile, il che ha portato Reyes Hernández (2018) a collocarle nelle esperienze iniziali del ciclo migratorio. Lo stesso è stato riscontrato negli Stati Uniti (Marroni, 2009) e in altri paesi. In un gran numero di casi, la fase iniziale di questo ciclo è la più difficile da affrontare; negli anni di permanenza nel paese ospitante si individuano le possibilità di mobilità sociale, quando esistono.

Altre componenti legate a sesso, razza, etnia, nazionalità, contesto di origine, lingua, età e livello di istruzione contribuiscono anch'esse alla collocazione delle donne migranti nei gradini più bassi dei mercati del lavoro segmentati. Tuttavia, per i migranti di oggi, il fattore determinante di questa discriminazione o il suo superamento è lo status di immigrazione a cui hanno o possono avere accesso.

Il neoliberismo ha consolidato in questa condizione le sue possibilità di mantenere o accentuare i maggiori profitti in alcuni settori dominanti dell'economia mondiale nel XXI secolo a scapito di ampie fasce della popolazione. Lo ha fatto sulla base di una differenza naturalizzata e svantaggiante: essere nato in una nazione diversa da quella in cui si vive e non avere la cit-

tadinanza o il permesso di soggiorno. Quando tali caratteristiche sono diventate insufficienti, controproducenti, moralmente discutibili, politicamente rischiose o espressamente contestate per incongruenza con la propria ideologia, l'essere straniero è diventata una risorsa utile per avallare condizioni di lavoro più precarie e, di conseguenza, maggiori benefici per i datori di lavoro. L'accesso ai diritti civili e umani stabiliti nella società in diversi secoli di ideologia liberale, basata sull'uguaglianza di tutti gli esseri umani, ha trovato nella condizione degli stranieri una giustificazione per eludere l'esercizio di tali diritti. Pertanto, molti autori insistono sul fatto che l'illegalità migratoria è una costruzione funzionale al sistema. Chomsky (2014), Gonzales (2016) e De Genova (2002) sostengono che la designazione dei migranti come immigrati illegali e la terminologia correlata, quale senza documenti, clandestini, non autorizzati, attribuita ai migranti non è neutra e non è delimitata al campo della "tecnica legale": l'illegalità è un'invenzione. È una necessità del nuovo ordine internazionale che ha creato un meccanismo di esclusione basato sulla cittadinanza (o sulla sua assenza) che impone un *apartheid* globale che separa il nord globale dal sud globale, i ricchi dai poveri, i vincitori della nuova economia globale dai perdenti (Chomsky, 2014, p. 14).

Sassen, riferendosi allo status di "non documentato" di queste donne e alla loro conseguente integrazione nell'economia informale, ha usato il termine "contro-geografia":

Queste contro-geografie, oltre a facilitare i flussi transnazionali, forniscono anche un circuito più o meno alternativo che integrerebbe i settori dell'economia formale con quelli dell'economia sommersa. In questo senso, ad esempio, mentre si femminilizza il mercato del lavoro, si femminilizza anche la sopravvivenza nel mondo (Sassen, in Pedone, 2006, p. 39).

Questa integrazione nell'economia formale e sommersa è particolarmente utile per le riforme che hanno consolidato il neoliberalismo: offre maggiori possibilità di precarietà del lavoro, in quanto non ne limita il campo di applicazione ai migranti irregolari. Il caso delle attuali politiche migratorie degli Stati Uniti illustra chiaramente la situazione. La criminalizzazione dei migranti non si concentra su quelli senza documenti: le minacce arrivano a coloro che hanno documentazione regolare per rimanere in quel paese. Sono sospettati di aver indebitamente goduto di un presunto vantaggio offerto dall'ordinamento giuridico dell'immigrazione e sono pertanto anch'essi a rischio di presunto reato. Nel frattempo, possono perdere il loro *status* giuridico; il mantello protettivo che è stato esteso alle loro famiglie perde anche la sua efficacia. In entrambi i casi, la xenofobia alimentata da entrambi i poteri di fatto li vittimizza ulteriormente: le retate per le

espulsioni avvengono nei luoghi di lavoro, negli spazi pubblici e privati; generano situazioni di ansia, paura costante e incontrollabile, oltre alle misure messe in atto come le espulsioni *fast track*, le separazioni familiari e altre strategie che distruggono il tessuto sociale, non solo degli stranieri ma degli stessi statunitensi.

Inoltre, la conseguenza logica di questo modello di vulnerabilità e i confini molto stretti tra formale e informale hanno portato alla crescita dell'economia criminale in cui la tratta di esseri umani è una delle attività più lucrative. Le donne – non solo nel circuito migratorio America Latina-Stati Uniti o Europa, ma anche in altri continenti – sono il motore dell'industria, del commercio sessuale nel mondo dello spettacolo, della prostituzione e di varie forme di schiavitù (come i matrimoni forzati).

Molte di queste donne migranti lasciano il loro luogo d'origine con promesse di lavoro formale o almeno dignitoso, il più delle volte legate alla fornitura di servizi domestici. Anche se alcune di loro, in effetti, riescono a svolgere compiti di questo tipo, c'è una drammatica mutazione durante il transito, soprattutto delle donne centroamericane attraverso il territorio messicano. Lungo la strada finiscono per essere reclutate nelle reti del traffico di esseri umani a scopo di prostituzione. Per queste migranti, la distinzione tra lavoro formale e informale, che il neoliberalismo cerca di cancellare, è molto di più della precarizzazione e della flessibilizzazione del lavoro; è ciò che suggella il loro destino con una prospettiva di vita degradata, in cui il sogno di raggiungere il paese di destinazione e migliori condizioni di vita non sono garantiti.

3.5. Servizi di assistenza, migrazione femminile e sistemazione della famiglia

Le donne sono state, anche in tempi e aree geografiche diverse, mogli, figlie e madri di migranti. Erano loro a rimanere nelle comunità, ad accogliere o aspettare i loro parenti migranti che circolavano nei diversi paesi; in molti casi speravano di incontrarli nel paese di destinazione o di farli ritornare nel paese di origine: la prospettiva del ricongiungimento familiare è sempre stata presente, anche se spesso non si è concretizzata ed ora sta diventando sempre più lontana.

Questo è il modello migratorio più studiato in America Latina, specialmente in Messico, dove lo sfollamento delle comunità contadine è stato massiccio. Un modello meno noto riguarda i progetti di migrazione femminile, autonomi o associativi, come descritto nelle sezioni precedenti. Attualmente, gli spazi lasciati dalle donne migranti nelle società d'origine so-

no completati da alcuni elementi legati al loro ruolo di accidentati del proprio gruppo domestico.

Quando migrano, le donne portano il loro capitale – umano, lavorativo e simbolico – insieme al loro progetto migratorio. Tornerò ora alla domanda posta in precedenza: che dire del vuoto lasciato dalle donne migranti nelle società di origine? Studi transnazionali hanno evidenziato un ampio impatto della migrazione femminile sulla sfera stessa dei servizi di assistenza: la vita privata e la famiglia.

In America Latina molte donne migranti sono madri e il loro ruolo di accidentati è una parte essenziale della riproduzione delle loro società. Il profilo di queste donne e il loro progetto migratorio è molto vario: è legato alle loro caratteristiche socio-demografiche, a quelle del loro ambiente e del loro gruppo familiare, alla fase del ciclo di vita in cui si trovano, alla cultura migratoria che predomina nei circuiti a loro disposizione, alle reti in cui possono inserirsi per rendere attuabili le loro aspettative, tra gli altri elementi. I fattori di tipo soggettivo-individuale e familiare fungono da leve per promuovere il progetto migratorio, renderlo difficile, concertarlo o negoziarlo. Quando diventa realtà, si generano dinamiche tipiche della riorganizzazione del gruppo per colmare il vuoto lasciato dalla donna migrante.

Ricerche empiriche hanno dimostrato che negli accordi in vigore esiste una ponderazione (non necessariamente cosciente) dei costi e dei benefici – materiali, familiari, sociali, emotivi – della migrazione femminile, in cui il genere è la categoria mediatrice determinante. Per illustrare questa affermazione, selezionerò, sulla base dei risultati degli studi condotti, i temi ricorrenti nelle testimonianze del lavoro sul campo: il problema dei servizi di assistenza che integrano i compiti svolti dalla donna migrante prima della partenza; il ruolo dell'affettività e dell'esercizio del potere; i diversi capitali simbolici messi in atto in funzione dell'assenza (fisica) della migrante. Illustrerò il dibattito prendendo la maternità come filo conduttore, condizione chiave per comprendere le dinamiche della femminilizzazione della migrazione. La maggior parte delle donne migranti latino-americane nei principali circuiti in cui si spostano sono madri e spesso i loro figli sono minori. Molte di loro sono capifamiglia (nubili, divorziate, vedove, abbandonate o con un marito disabile) e responsabili del nucleo familiare, altre viaggiano accompagnate da una coppia o al fine di ricongiungersi con il loro compagno nel paese di destinazione.

In quasi tutte le situazioni, il problema dell'assistenza e della responsabilità nei confronti dei figli rappresenta il fulcro principale di tensioni e conflitti. Spesso la donna pospone la decisione di emigrare. Nelle comunità studiate, la responsabilità di sostituire la futura madre migrante spetta in primo luogo a una delle nonne e in secondo luogo ad altri parenti o consanguinei (sorelle della migrante, figlie anziane o madrina). Affinché si possa-

no assumere la responsabilità, è necessario un processo di negoziazione tra gli attori coinvolti.

Le mogli più giovani – contrariamente ai periodi precedenti, quando si supposeva che dovessero rimanere con i loro figli – sono costrette a scegliere tra la coniugalità o la maternità a distanza. Spesso vengono spinte dai loro giovani mariti ad accompagnarli. Non vogliono ripetere la storia delle loro madri, sempre nell’incerta attesa del ritorno del marito migrante, con le solite fratture familiari e l’abbandono derivante da esperienze migratorie insicure e rischiose. Per queste donne, e per tutte coloro che come madri devono lasciare i figli per emigrare, la decisione rappresenta un forte conflitto: l’immaginario della “madre che abbandona” che spesso accompagna le donne migranti è difficile da gestire e superare.

I disaccordi familiari tra la accudente che rimane con i figli nel luogo di origine e la donna migrante non sono facilmente risolvibili. Si parla di maternità transnazionale in cui la donna migrante, anche a distanza, esercita le funzioni del proprio ruolo, condividendolo con il ruolo di accudente designato nella località di origine. La tecnologia delle comunicazioni facilita questo tipo di soluzione, sollevando contemporaneamente altre questioni. Gli accordi – non espliciti – in questo particolare rapporto si manifestano nella disputa per l’affetto, il controllo e il potere sui discendenti.

Una metafora comune nelle storie è rappresentata dalla figura delle “due madri”. Molti bambini identificano la nonna (soprattutto quelli allevati fin dall’infanzia) come la propria madre. La madre biologica, la donna migrante, non rinuncia a questo compito; l’ambivalenza viene poi gestita con un modello di socializzazione in cui i figli si normalizzano con la percezione di avere un’altra madre in un altro paese. Il ritorno della donna migrante, o un’altra strategia frequente (ad esempio andare a cercare i propri figli), richiede a sua volta nuovi aggiustamenti (Marroni, 2009). Nonostante altri immaginari presenti nel gruppo – come il recupero del tempo perduto, il ritorno al tempo precedente – la donna migrante e i suoi familiari percepiscono che la realtà è diversa. Spesso sono trascorsi alcuni anni tra la partenza e il ritorno della migrante: lo stesso ciclo familiare ha subito delle trasformazioni. La famiglia originaria si è trasformata nel luogo di destinazione: è cresciuta con nuovi membri ora cittadini del paese di destinazione, in altri casi il legame matrimoniale originario si è sciolto ed è stato ricostituito con altre coppie, o ha portato a famiglie monoparentali quasi sempre con un capofamiglia di sesso femminile. I bambini sono cresciuti, alcuni hanno formato una propria famiglia o cominceranno la loro esperienza di migrazione.

Le politiche anti-immigrati, e in particolare quelle degli Stati Uniti, che ostacolano il ricongiungimento familiare, anche di quei migranti che si trovano nel paese regolarmente, aumentano drammaticamente le tensioni, le

angosce e le sofferenze dei membri del gruppo familiare. Per la donna, mantenere il ruolo di accudente del nucleo originario a queste condizioni è un compito faticoso e spesso frustrante. Di conseguenza, le donne migranti, specialmente quelle che si prendono cura dei bambini, esprimono la loro frustrazione in espressioni come “prendersi cura dei figli degli altri e lasciare i propri figli”.

3.6. Una riflessione finale

Più di cinquant'anni fa si pensava che la tecnologia avrebbe fornito una taylorizzazione del lavoro a casa, che avrebbe ridotto significativamente le energie ed il tempo per eseguirlo. Di conseguenza, il fabbisogno di manodopera in questo settore sarebbe scomparso; si riteneva inoltre che il lavoro domestico fosse limitato a mansioni manuali o più elementari.

Nello stesso periodo, Betty Friedan, una delle pioniere del femminismo americano, ha messo in discussione questa percezione studiando le donne americane e il loro contesto del dopoguerra. Per l'autrice, la facciata del padrone di casa nordamericano, con il tenore di vita in ascesa e le donne felici di svolgere il compito di mogli e madri nel ruolo attribuito loro dal modello di complementarità-eguaglianza, non era come è stato disegnato. Ha scoperto che il lavoro delle donne era più complesso delle semplici esigenze di routine dei lavori domestici, richiedeva notevoli risorse personali ed emotive e non garantiva la felicità promossa dallo *status quo* del momento.

Un'altra convinzione del periodo in questione era che i paesi sottosviluppati avrebbero superato le loro condizioni di povertà ed emarginazione, e che l'occupazione in settori precari, come quello dei servizi domestici, sarebbe stata quindi significativamente ridotta.

È ormai noto che questo scenario non si è realizzato a causa del consolidamento del modello neoliberale di società che ha portato a una maggiore disuguaglianza e precarietà. Nel settore del lavoro, la perdita dei diritti dei lavoratori è il segno più evidente di questo declino. Inoltre, le trasformazioni del sistema globale, accompagnate da sviluppi tecnologici, cambiamenti nei mercati del lavoro e nuove prospettive di genere, hanno sconvolto l'organizzazione della sfera privata e la riproduzione della vita. L'integrazione massiccia delle donne nei settori produttivi e nella sfera pubblica in vari gruppi sociali è diventata essenziale, visibile o conveniente. Questa situazione non ha cambiato il rapporto disuguale tra i sessi, che ha portato ad una doppia o addirittura tripla giornata lavorativa per la maggior parte delle donne.

Allo stesso tempo, la conoscenza di ciò che è stato considerato lavoro domestico ha rivelato che era molto più ampio e più importante per la ri-

produzione della società umana. Contemporaneamente sono state aggiunte nuove responsabilità a questo lavoro. Di conseguenza, è aumentata la domanda, non solo in termini quantitativi ma anche qualitativi. A queste condizioni, era quasi impossibile per ampi gruppi di donne esercitarlo pienamente, soprattutto perché gli uomini non avevano assunto questo ruolo tanto quanto le donne entrate nella sfera pubblica. Il fenomeno implicava allora una maggiore mercificazione e monetarizzazione delle attività legate alla riproduzione della vita nella sfera privata, specialmente nei paesi sviluppati o tra i settori medi di molti altri paesi. Ciononostante, la domanda di servizi di assistenza non ha potuto essere soddisfatta dalle donne autoctone e, di conseguenza, è emersa la necessità di importare manodopera anche per esaudirla.

In tutto il saggio è stato osservato come le donne migranti stiano diventando un'offerta consistente per ricoprire questo ruolo. Tuttavia, poiché era considerato un lavoro privato di minor valore e femminilizzato, non poteva ottenere lo *status* che garantiva i diritti dei lavoratori dello Stato sociale. Se in questi Stati, nonostante le conquiste lavorative, era difficile ottenere il riconoscimento di questo lavoro con i diritti corrispondenti a qualsiasi altro lavoro, è più incerto ottenerlo all'interno di un sistema neoliberale. Oggi, sempre più spesso, si aggiunge una caratteristica che accentua la vulnerabilità delle donne migranti che svolgono questi compiti: sono straniere, per lo più con soggiorni irregolari nei paesi in cui vivono pertanto non possono rivendicare migliori condizioni di lavoro. Il neoliberismo utilizza contemporaneamente le competenze di genere per coprire funzioni essenziali di riproduzione sociale – in un contesto di degrado e precarietà del lavoro in generale – dei migranti in generale e delle donne in particolare. Dovremmo tornare all'espressione veemente di Arizpe e Aranda (1988) per includerle nella domanda: ancora una volta, i vantaggi comparativi degli svantaggi femminili?

Riferimenti bibliografici

- Arizpe L., Aranda J. (1988), *Las obreras de la agroindustria de la fresa en Zamora*, in Aranda J. (ed.), *Las mujeres en el campo*, Universidad Autónoma Benito Juárez de Oaxaca, Oaxaca, México.
- Anderson J. (2007), *Economías del cuidado colapsadas ¿A quién le tendría que preocupar?*, in Yépez, I. y Herrera G. (eds.), *Nuevas migraciones latinoamericanas a Europa. Balances y Desafíos*, FLACSO-Ecuador, OBREAL Observatorio de las Relaciones Unión Europea-América Latina, Universidad Católica de Lovaina y Universitat de Barcelona.
- Aubarell G. (2000), "Una propuesta de recorrido bibliográfico por las migraciones femeninas en España", *Papers*, 60: 391-413.

- Berteaux D. (2005), *Los relatos de vida. Perspectiva etnosociológica*, Ediciones Bellaterra, España.
- Bourdieu P. (1997), *Anexo I. La ilusión biográfica*, en Bourdieu P. (ed.), *Razones prácticas. Sobre la teoría de la acción* Anagrama, Barcelona.
- Britz E., Batalova J. (2013), *Frequently Requested Statistics on Immigrants and Immigration in the United States. Migration Information Source*, texto disponible al sito: <http://www.migrationinformation.org/USfocus/display.cfm?ID=931>.
- Cabrero J.A. (2004), *Intervenciones de los diferentes ponentes. Jornada Servicios de Proximidad*, Unión General de Trabajadores, Pamplona, 16 Giugno.
- Cachón L. (2012), *Relazione preparata per il Congresso Migraciones internacionales, crisis y vulnerabilidades: perspectivas comparadas*, El Colegio de la Frontera Norte.
- Canales A. (2000), *La inserción laboral de los migrantes mexicanos en Estados Unidos*, relazione presentata al XXII International Congress, Latin American Sociological Association (LASA), Miami, Marzo.
- Carrasco C., Borderías C. y Torns T. (eds.), (2011), *El trabajo de cuidados. Historia, teoría y políticas*, CIP-Ecosocial y La catarata, Madrid, España.
- Chomsky A. (2014), *Indocumentados. Cómo la inmigración se volvió ilegal*, Crítica, México.
- Consejo Nacional de Población (2013), “La migración femenina a Estados Unidos. Tendencias actuales”, *Boletín de migración internacional*, 1, 1: 1-16.
- De Genova N. (2002), “Migrant ‘Illegality’ and Deportability in Everyday Life”, *Annual Review of Anthropology*, 31: 419-447.
- Denzin N.K., Yvonna S.L. (eds.) (2012), *Manual de investigación cualitativa. Volumen II. Paradigmas y perspectivas en disputa*, Gedisa, Argentina.
- Donato K.M., Gabaccia D. (2015), *Gender and International Migration*, Russell Sage Foundation, New York.
- Ehrenreich B., Hochschild A.R. (eds.), (2004). *Global Woman. Nannies, Maids and Sex Workers in the New Economy*, A Metropolitan & Owl Book, Nueva York.
- Ferrarotti F. (2007), “Las historias de vida como método”, *Convergencia. Revista de Ciencias Sociales*, 14, 44: 15-40.
- Foley D., Valenzuela A. (2012), *Etnografía crítica. La política de la colaboración*, in Denzin N.K., Lincoln Y.S. (eds.), *Manual de investigación cualitativa. Volumen II. Paradigmas y perspectivas en disputa*, Gedisa, Argentina.
- Galindo Cáceres L.J. (ed.), (1998), *Técnicas de investigación en sociedad, cultura y comunicación*, Pearson Educación, México.
- Gonzales R.G. (2016), *Lives in limbo. Undocumented and Coming of Age in America*, University of California Press, Estados Unidos.
- Gregorio Gil C., Ramírez F.A. (2000). “¿En España es diferente...? Mujeres inmigrantes dominicanas y marroquíes”, *Papers*, 60: 257-273.
- Guber R. (2011), *La etnografía. Método, campo y reflexividad*, Siglo veintiuno editores, Argentina.
- Harvey D. (2007), *Breve historia del neoliberalismo*, Akal, Madrid.
- Hirata H. (2001-2002), “Globalização e divisão sexual do trabalho”, *Cadernos-*

- Pagu, 17-18, 139-156.
- Instituto Nacional de Estadística [Spagna] (2009), *Revisión del Padrón municipal 2009. Datos a nivel nacional, comunidad autónoma y provincia, Población extranjera por sexo, país de nacimiento y edad (hasta 85 y más)*, texto disponible al sito: <http://www.ine.es/>.
- Kontos M. (2011), “Between integration and exclusion: migrant women in European labor markets”, *Migration Information Source*, texto disponible al sito: <http://www.migrationinformation.org/Feature/display.cfm?ID=832>.
- Kornblit A.L. (ed.), (2007). *Metodologías cualitativas en Ciencias Sociales. Modelos y procedimientos de análisis*, Biblos, Buenos Aires, Argentina.
- Logan J.R., Turner R.N. (2013), *Hispanics in the United States: Not Only Mexicans*, texto disponible al sito: <http://www.s4.brown.edu/us2010/Data/Report/report03202013.pdf>.
- Marcus G.E. (2001), “Etnografía en/del sistema mundo. El surgimiento de la etnografía multilocal”, *Alteridades*, 11, 22: 111-127.
- Marroni M.G. (2000), *Las campesinas y el trabajo rural en México de fin de siglo*, Benemérita Universidad Autónoma de Puebla, México.
- Marroni M.G. (2009), *Frontera perversa, familias fracturadas. Los indocumentados mexicanos y el sueño americano*, Benemérita Universidad Autónoma de Puebla México e Grupo Interdisciplinario sobre Mujer, Trabajo y Pobreza.
- Marroni M.G. (2015), *Género y migración. Revisión de un debate del siglo XX para el XXI*, in Anguiano Téllez M.E. y Villafuerte Solís D. (eds.), *Cruces de fronteras. Movilidad humana y políticas migratorias*, El Colegio de la Frontera Norte, México, Universidad de Ciencias y Artes de Chiapas, Centro de Estudios Superiores de México y Centroamérica.
- Marroni M.G. (2018), “Familias fracturadas: la dinámica migratoria irregular México-Estados Unidos a inicios del siglo XXI”, en *México 2018-2024, nueva estrategia de desarrollo: Migración de mexicanos a Estados Unidos. Derechos humanos y desarrollo*, Juan Pablos Editor, Consejo Nacional de Universitarios, México, Volumen 20 [En prensa].
- Migration Policy Institute (2010), *Top ten countries with the largest number of international migrants*, Migration Policy Institute, Washington, DC, texto disponible al sito: <http://www.migrationinformation.org/datahub/charts/6.1.shtml>.
- Migration Policy Institute, Data HUB (s.f.). *Mujeres nacidas en el extranjero por cada 100 varones. Estados Unidos, 1870-2010*, Washington, texto disponible al sito: <http://www.migrationinformation.org/datahub/charts/final.malesfemales.shtml>.
- Nazioni Unite (2009), *Tendencias de migrantes internacionales: revisión de 2008, base de datos de la ONU*, Nazioni Unite, Departamento de asuntos económicos y Sociales, División de Población, New York, texto disponible al sito: <http://esa.un.org/migration/index.asp?panel=1>.
- Organización Internacional para las Migraciones-OIM (2010), *Informe sobre las migraciones en el mundo 2010. El futuro de la migración: creación de capacidades para el cambio*, OIM, Francia.
- Organización Internacional para las Migraciones-OIM (2013), *Informe sobre las migraciones en el mundo 2013. El bienestar de los migrantes y el desarrollo*,

- OIM, España.
- Organización Internacional para las Migraciones, Oficina Regional para el Espacio Económico Europeo, Unión Europea y OTAN (2012), *Rutas y dinámicas migratorias entre los países de América Latina y el Caribe (ALC) y fra ALC y la Unione Europea*, Organización Internacional para las Migraciones, Oficina Regional para el Espacio Económico Europeo, Unión Europea, OTAN Bruxelles.
- Parella S. (2003), *Mujer, inmigrante y trabajadora: la triple discriminación*, Anthropos, Barcelona.
- Pedone C. (2006), *Estrategias migratorias y de poder. Tú siempre jalas a los tuyos*, ABYA YALA, AEI, Quito.
- Pérez W.C. (2005), *Latinoamericanas en Donostia: Proyectos migratorios, obstáculos y estrategias*, Instituto Vasco de la Mujer, Gakoa y Tercera Prensa S.A, Donostia.
- Reichardt C.S., Cook, T. (2005), “Hacia una superación del enfrentamiento entre los métodos cualitativos y los cuantitativos”, *Métodos cualitativos y cuantitativos en investigación evaluativa*, Morata, España.
- Reyes Hernández L. (2018), *Migración, género y condiciones de vida: latinoamericanas en Barcelona*, Tesi di dottorato in corso di svolgimento, Benemérita Universidad Autónoma de Puebla, Puebla, México.
- Ribas Mateo N. (2004), *Una invitación a la sociología de las migraciones*, Ediciones Bellaterra, Barcelona.
- Rosenblum M.R., Brick K. (2011), *US Immigration Policy and Mexican/Central American Migration Flows: Then and Now*, Migration Policy Institute, Washington, DC.
- Salzinger L. (2003), *Genders in production. Making Workers in Mexico's Global Factories*, University of California Press, USA.
- Solé C. (2001), *Mujer inmigrante y globalización*, en Radl P.R. (ed.), *Cuestiones actuales de sociología del género*, Centro de Investigaciones Sociológicas, Universidad de Santiago de Compostela, Madrid.
- Sassen S. (2004), *Global Cities and the Survival Circuit*, en Ehrenreich B. y Hochschild, A.R. (eds.), *Global Woman. Nannies, Maids and Sex Workers in the New Economy*, A Metropolitan/Owl Book, New York, 254-274.
- Stolcke V. (1982), en León, M., Deere, C.D. y Marulanda N.R. (eds.), *Sociedad, subordinación y feminismo. Debate sobre la mujer en América Latina*, Asociación Colombiana para el Estudio de la Población, Bogotá, Vol. III.
- Stoney S., Batalova J. (2013), *Central American Immigrants in the United States*, en *Migration Information Source*, texto disponible al sito: <http://www.migrationinformation.org/USfocus/display.cfm?ID=938>.
- Timur S. (2000), “Cambios de tendencia y problemas fundamentales de la migración internacional: una perspectiva general de los programas de la UNESCO”, *Revista Internacional de Ciencias Sociales. Las migraciones internacionales*, 165: 2-16.
- United Nations, Department of Economic and Social Affairs (2015a), *Trends in International Migrant Stock: Migrants by Destination and Origin*, *United Nations database*, New York, texto disponible al sito: <http://www.un.org/en/de->

velopment/desa/population/migration/data/estimates2/estimates15.shtml.

United Nations, Department of Economic and Social Affairs (2015b), *Trends in International Migrant Stock: The 2015 revision*, database delle Nazioni Unite, New York, testo disponibile al sito: <http://www.un.org/en/development/desa/population/migration/data/estimates2/estimates15.shtml>.

United Nations, Department of Economic and Social Affairs (2017), *Trends in International Migrant Stock: The 2017 revision*, database dell'ONU, New York, testo disponibile al sito: <http://www.un.org/en/development/desa/population/migration/data/estimates2/estimates17.shtml>.

*4. Scenari di migrazione a Veracruz, Messico: dinamiche interne e internazionali**

di Rosío Córdova Plaza

4.1. Introduzione: Veracruz e i suoi saldi migratori nel corso del XX secolo

La regione che occupa lo stato di Veracruz è stata teatro di continui movimenti migratori correlati ai processi politici ed economici che hanno avuto luogo nel corso della sua storia. Dalla conquista spagnola, Veracruz fu il punto d'accesso per innumerevoli persone che entravano dalla sua costa, per risiedere nel territorio in modo temporaneo o permanentemente, o per attraversarlo e raggiungere l'altopiano centrale. Da allora, è divenuto uno scenario di ingente e continuo transito di popolazione in più direzioni.

Sebbene si possa pensare che l'abbondanza delle sue risorse naturali, la fertilità della sua terra, e un sottosuolo ricco di minerali e altre materie prime abbiano generalmente rappresentato importanti elementi di attrazione per gli insediamenti umani, in questo caso non è stato così. Guerre, disastri naturali, epidemie e diverse crisi economiche hanno agito come fattori di espulsione nei distinti momenti che ha affrontato il nostro paese, in generale, e Veracruz in particolare.

Dopo la lotta rivoluzionaria, che ha portato mutamenti nella demografia e nei modelli di mobilità sociale, ha avuto inizio un periodo di ricostruzione nel panorama nazionale, durante i decenni successivi alla lotta armata, un periodo in cui i movimenti della popolazione sono stati riconfigurati, a seconda che si aprissero o si chiudessero nicchie di mercato in più parti del paese. Questo registrò notevoli cambiamenti nei suoi flussi migratori, legati alle opportunità economiche sorte nelle sue diverse regioni, che oscillarono tra l'immigrazione e l'emigrazione, a seconda di come venivano vissuti i

* Traduzione dallo spagnolo di Clara Migotto.

diversi processi di redistribuzione geografica. Dalla fine degli anni '30, la nazionalizzazione dell'industria petrolifera e la scoperta di nuovi pozzi di idrocarburi nel Golfo del Messico diedero inizio a un periodo di intensa attività estrattiva e petrolchimica, che favorì il ripopolamento nelle regioni di Poza Rica-Tuxpan nel nord, e Coatzacoalcos-Minatitlán nel sud, due aree di destinazione per i migranti provenienti da tutto il paese per molti anni.

Un altro fattore rilevante che agì come polo di attrazione fu la natura principalmente rurale dell'economia di Veracruz, che si consolidò con politiche statali volte alla cosiddetta "Rivoluzione verde" degli anni '50: la *inafectabilidad ganadera*¹, l'apertura della frontiera agricola a scapito di boschi e foreste, così come l'inizio dei programmi di sostegno al settore agricolo, permisero l'espansione dell'agricoltura diretta al mercato. Privilegiando le colture di piantagione, come canna da zucchero, agrumi, caffè, riso e tabacco, fu anche incoraggiata l'immigrazione di un gran numero di persone che si stabilì nei nuovi centri con prevalente popolazione contadina.

In questo contesto di forte crescita economica, si intensificarono la mobilità rurale-urbana e rurale-rurale, sia interstatale sia intercomunale, e la tendenza dei crescenti tassi migratori netti proseguì durante tutti gli anni '60 e '70. Questa tendenza, tuttavia, ebbe un cambio di rotta con il nuovo clima economico che si stava instaurando a livello mondiale.

4.2. Alla ricerca di nuove destinazioni all'interno del territorio nazionale

I flussi di immigrati durarono diversi lustri, nel frattempo ebbe luogo la fase di crescita economica favorita dallo stato. Tuttavia, il saldo migratorio positivo subì un'inversione dalla metà degli anni '80, quando si verificò un cambiamento nelle politiche pubbliche anche in conseguenza del processo di globalizzazione dell'economia mondiale. Le strategie ufficiali nei confronti del settore agricolo furono drasticamente riviste in una situazione di precedente crisi, espressa dal calo della produzione agricola, dal calo degli indici dei prezzi delle principali colture, dall'aumento delle importazioni, per cui venne a determinarsi una situazione sfavorevole per i produttori del settore rurale e un forte calo del loro livello di benessere.

¹ L'espressione "inaffidabilità agricola o del bestiame" indica che certe proprietà agricole non possono essere oggetto delle distribuzioni di terreni o di politiche ostili. È quanto viene decretato nel 1937 dal presidente Lázaro Cárdenas.

Un elemento determinante per questa fase di recessione fu costituito dall'attuazione di misure tendenti a ridurre la responsabilità dello stato nello sviluppo dell'economia agricola, riorientando, privatizzando e persino chiudendo le istituzioni di sostegno per le attività legate all'agricoltura e all'allevamento. Ciò era finalizzato alla riallocazione e alla modernizzazione del settore, attraverso l'uso di tecnologie avanzate, una nuova visione aziendale nella produzione, e l'accesso "libero" alla terra attraverso lo smantellamento della *tenencia ejidal*², che condusse, qualche anno dopo, alla nuova legislazione agraria, plasmata nella riforma dell'articolo 27 della Costituzione, il cui scopo era quello di promuovere il mercato fondiario e gli investimenti privati in ambito rurale. Allo stesso modo, la riorganizzazione dell'attività industriale causò una perdita di quasi 20.000 posti di lavoro, principalmente nel settore estrattivo e petrolchimico (Rodríguez, 2003).

Questi eventi sono fondamentali per capire come muta il fenomeno migratorio a Veracruz, giacché a partire dalla situazione di crisi economica, si iniziò a registrare nuovamente un'emigrazione netta di popolazione, che ora coincide con gli schemi delle tendenze nazionali di migrazione interna. Romo, Ruiz e Velázquez (2011) affermano che queste linee guida possono essere riassunte come segue: a) una composizione sociodemografica selettiva in termini di sesso, età, istruzione, livello di reddito e attività; b) il fatto che solo una minoranza degli emigrati è tornata nel proprio luogo di origine; c) l'aumento del flusso di popolazione urbana e la diminuzione di quello di popolazione rurale; d) l'aumento della mobilità intrametropolitana, che costituisce una corrente di maggiore ampiezza rispetto a quella proveniente da località minori.

Tutto ciò è confermato dalle rilevazioni sulla migrazione interna effettuate dal Consejo Nacional de Población, nelle quali Veracruz è classificato come uno stato che è passato dalla categoria di emigrazione media, nel periodo dal 1985 al 1990, a quella di emigrazione elevata, nel periodo dal 1995 al 2000, in cui il 6,1% della popolazione di Veracruz risiedeva al di fuori dello stato, mentre gli immigrati rappresentavano il 2,5%. Tuttavia, i dati registrarono il ritorno a un livello medio nei cinque anni dal 2005 al 2010. Durante quest'ultimo periodo, il tasso netto di migrazione interstatale è stato di -4,6, il che significa che hanno lasciato il paese quasi 5 (persone ogni mille abitanti) in più rispetto a coloro che vi sono entrati.

² Forma di uso e di esploazione della terra mediante la quale si concedono a gruppi beneficiari terreni, dichiarati inalienabili, imprescrivibili, non sequestrabili, non trasmissibili, per cui non possono essere ceduti, ipotecati o tassati. La loro destinazione è quella del sostentamento dei membri del gruppo e delle loro famiglie.

Nei decenni indicati, il tipo di dislocamento della popolazione di Veracruz verso destinazioni nazionali è avvenuto in quattro direzioni: 1) le grandi aree metropolitane; 2) le città del confine settentrionale; 3) i nodi turistici; 4) i centri agricoli del nord-ovest. Ciascuno di questi trend sarà esaminato in seguito. È necessario sottolineare che, per il calcolo delle percentuali di popolazione dirette verso ciascuna delle destinazioni, sono state seguite le stime di Rodolfo Cruz e collaboratori (2014) rispetto alla relativa matrice dei flussi di migrazione interna 2000-2005.

Nel primo caso, che si riferisce allo spostamento verso le grandi metropoli del paese, Veracruz si distingue come uno dei paesi con il maggior numero di emigranti: nel 2000 la cifra raggiunse le 374.545 persone, che ebbero come destinazioni Città del Messico e lo Stato del Messico, costituendo il 19% del totale dei quasi due milioni di immigrati che raggiunsero queste destinazioni. Accanto a queste mete, tra le preferite dagli abitanti di Veracruz per tutto il XX secolo, figurano anche Guadalajara, Puebla e Monterrey. Ciò coincide con la perdita di posti di lavoro nei settori primario (agricoltura) e secondario (industria), rispetto all'aumento nel settore terziario (commercio e servizi). In altre parole, gli abitanti delle aree rurali hanno lasciato le loro principali attività economiche legate all'agricoltura e all'allevamento per migrare verso i centri urbani, dove si sono inseriti con occupazioni in ambiti quali edilizia, giardinaggio o commercio ambulante. Durante il quinquennio 2000-2005, poco meno del 32% della popolazione emigrante di Veracruz si è diretto verso queste destinazioni. È importante sottolineare che questi migranti raramente hanno fatto ritorno nei loro luoghi di origine, sebbene ciò non escluda che essi vi facciano frequenti o sporadiche visite.

Allo stesso modo, verso la metà degli anni '80 si intensificò una corrente diretta verso le città situate lungo il confine settentrionale, in particolare a Ciudad Juárez. Gli allora fiorenti *cluster de empresas dedicadas a la maquila (emporios maquiladores)*³ delle città di confine attirarono numerosi contingenti di popolazione proveniente da tutto il paese, incluso lo stato di Veracruz. Con il progressivo peggioramento delle condizioni di lavoro nello stato, e l'impossibilità per i locali mercati di assorbire la forza lavoro, l'industria *maquiladora* situata sul confine settentrionale era diventata un polo di attrazione principalmente per la popolazione di Veracruz. A Ciudad Juárez, ad esempio, la crescita della popolazione corrispose all'arrivo massiccio di immigrati provenienti principalmente da Durango, Coahui-

³ Il termine "maquiladora" indica la produzione in serie di prodotti lavorati ed assemblati, in toto o in parte, nelle officine industriali ubicate in paesi con manodopera a basso costo.

la e Veracruz negli anni '90, di un ordine di grandezza tale per cui coloro che provenivano da Veracruz formarono un settore distintivo chiamato "juarochos"⁴ (Angeles, 2016). Il più grande flusso di popolazione, quasi il 34%, si stabilì in alcune città del confine settentrionale, come la già citata Ciudad Juárez, Tijuana o Reynosa durante lo stesso quinquennio dal 2000 al 2005.

Tuttavia, negli ultimi tempi si è registrato un declino nella crescita delle città di confine, correlato alla convergenza della disoccupazione a seguito della recessione economica globale e della crisi di insicurezza e violenza che minaccia l'area, come è reso evidente dall'elevato indice di femminicidi, omicidi di attivisti e rapimenti che hanno luogo in un clima di impunità (Illades e Santiago, 2014). Ad esempio, l'aumento della criminalità e dell'insicurezza a Ciudad Juárez ha portato a un'elevata disoccupazione che nel 2010 ammontava al 10,8%, ben al di sopra del 5,3% registrato nell'intero paese. Secondo lo studio di María del Socorro Velázquez (2012), tra il 2007 e il 2009, il 5,5% dei migranti che lasciarono Ciudad Juárez corrispondeva ad abitanti di Veracruz, sia che partissero diretti verso altre destinazioni, sia che tornassero al luogo di origine.

Questo scenario presenta le situazioni di maggiore vulnerabilità nel caso della migrazione di bambine e donne, una mobilità associata al lavoro nell'industria *maquiladora*, nonché nel settore informale, nel commercio e nei servizi. All'assenza di diritti sociali, caratteristica di un momento storico in cui prevale il cosiddetto lavoro precario – insicuro, instabile, di bassa qualificazione e a salario ridotto – si aggiungono lo sradicamento, la mancanza di inserimento nella comunità e la fragilità economica e sociale, tutti fattori che collocano la popolazione femminile in condizioni di maggiore vulnerabilità e rischio. Data la crisi dello stato di diritto, il crimine organizzato opera nel traffico di persone, armi, denaro, droghe e merci; sono diffusi, inoltre, i casi di sfruttamento sessuale di bambine e donne.

Il terzo flusso migratorio da Veracruz che ha come destinazione mete nazionali si è diretto verso i nodi turistici, principalmente Cancún, Quintana Roo e altri stati che si distinguono per l'intensa attività turistica balneare: Los Cabos e La Paz nella Bassa California del Sud; Acapulco e Ixtapa-Zihuatanejo nello stato di Guerrero; Huatulco e la città di Oaxaca nell'omonimo stato, a cui si aggiunge una percentuale minima che inizia a dirigersi verso altre città, come La Paz. Secondo Cruz (2014), il tasso di popolazione che sceglie di emigrare verso queste mete si aggira intorno al 15%.

Infine, la quarta e più recente forma di migrazione interna è quella in di-

⁴ Termine che designa proprio le persone provenienti da Veracruz.

rezione dei grandi centri agricoli degli stati nord-occidentali del paese – Sinaloa, Durango e Sonora – le cui enclavi commerciali richiedono periodicamente abbondante manodopera. Dalla fine degli anni '80, le popolazioni delle aree indigene più povere dello stato, per lo più collettivamente o in nuclei familiari completi, si sono inserite nei mercati del lavoro stagionali del nord-ovest. Tra le aree a basso reddito, la migrazione verso questa regione risulta essere la più accessibile, dal momento che le imprese forniscono servizi – sebbene estremamente precari – ai lavoratori e alle loro famiglie. Ciò risulta essere un'attrattiva in particolare per la popolazione migrante dalle aree emarginate dello stato per due motivi: in primo luogo, il trasferimento sul posto di lavoro non è subordinato a incertezza, in quanto l'azienda stessa garantisce un percorso affidabile in tempi di crescente violenza e insicurezza; inoltre, i costi sono finanziati grazie a un anticipo fatto dai datori di lavoro stessi, che decurtano poi gradualmente ai lavoratori frazioni del loro stipendio, il che impedisce un esborso immediato, e consente l'accesso a questo mercato del lavoro anche a quella parte di popolazione che si trova in situazione di difficoltà.

Si può dire che si tratta di un sistema controllato per accogliere il migrante, che garantisce sicurezza nello spostamento verso le zone rurali del nord-ovest, con un trattamento salariale che, in termini comparativi, non è molto diverso da quello che si potrebbe ottenere nello spazio regionale se ci fosse lavoro. I datori di lavoro forniscono anche alloggi e asili, il cui costo viene detratto dalle paghe. I soggiorni nei campi di solito durano tra sette e nove mesi, salvo che non intervengano fenomeni climatici a modificare il ciclo delle colture. Nonostante gli aspetti positivi considerati, non si può non evidenziare come le condizioni di vita nelle piantagioni sono pessime, le strutture insufficienti, l'attenzione per i bambini quasi inesistente e le dispute sugli spazi sono all'ordine del giorno. A tale riguardo, Alma Angeles (2016) documenta come i conflitti interetnici siano accentuati e mettano in una posizione di svantaggio i gruppi di Veracruz rispetto a quelli di Oaxaca e Guerrero, che occupano questi circuiti lavorativi da molto più tempo.

Risulta difficile stimare la popolazione di Veracruz che si è aggiunta a questi flussi, a causa della loro natura stagionale, anche se, secondo la *Encuesta Nacional Jornalera* del 2009, l'11,6% dei braccianti migranti proviene dallo stato, che ammonta a circa 350.000 persone. Gli abitanti che fanno parte di questa categoria dichiarano la loro residenza nel loro luogo di origine, e lì sono generalmente rilevati nel censimento. Tuttavia, una piccola percentuale ha deciso di stabilirsi in modo permanente, in quanto vi sono spesso aree residenziali nelle vicinanze dei campi. Il tasso di popolazione che si è stabilita negli stati di Durango, Sinaloa e Sonora durante il periodo 2000-2005 si attesta intorno al 4% degli emigranti.

Infine, le piramidi demografiche forniscono molti indizi sulla situazione migratoria nello stato. Ad esempio, i *Principales Resultados de la Encuesta Intercensal 2015* indicano che in Messico l'età media è di ventisette anni; allo stesso tempo, per Veracruz e Città del Messico si registra una media di ventinove anni, il che rafforza l'idea che siano i giovani a migrare. Un'ulteriore prova di questa ipotesi è dimostrata quando si analizza l'indice di dipendenza di bambini e anziani, che mette in relazione la popolazione in età attiva con i propri familiari a carico. I risultati dicono che ogni 100 persone in età lavorativa, 41 hanno meno di 14 anni e 13 hanno più di 65 anni, un effetto, da un lato, della diminuzione dei tassi di fertilità, ma, dall'altro, della migrazione di natura lavorativa in età produttiva.

A loro volta, i maggiori flussi di immigrati nello stato durante lo stesso quinquennio dal 2000 al 2005 provenivano dallo Stato del Messico, da Città del Messico, da Puebla, Tamaulipas e Oaxaca, in questo ordine, e rappresentavano il 52% dei luoghi di origine dei migranti che si sono stabiliti a Veracruz, il cui numero ha raggiunto poco più di 122.000 persone.

4.3. La migrazione internazionale

Durante quasi tutto il XX secolo, la migrazione internazionale verso gli Stati Uniti si concentrò nelle aree del Bajío e del Messico occidentale. Esiste la convinzione che gli abitanti di Veracruz non abbiano partecipato a questa modalità transfrontaliera, che ebbe uno dei suoi periodi culminanti durante l'attuazione del *Programa Bracero* (1942-1964). Tuttavia, gli studi di David Skerritt (2007) hanno invece dimostrato che c'erano lavoratori di Veracruz, sebbene in un numero inferiore, ma che non sono facilmente rintracciabili: questi spostamenti si sono verificati e la loro storia non è ancora stata studiata in modo approfondito.

Verso la fine del secolo, l'accentuarsi del declino economico ebbe tra le altre conseguenze l'inizio dell'espansione territoriale dei processi migratori a livello internazionale, che iniziarono a coinvolgere tutti i luoghi del territorio del paese. Veracruz si unì lentamente a questi nuovi flussi migratori all'inizio degli anni '90 e, nell'arco di cinque anni, si avviò un processo di mobilità crescente, principalmente dalle zone rurali verso molteplici destinazioni degli Stati Uniti (Cordova, Núñez, Skerritt, 2008). Un numero crescente di abitanti si unì alle mobilitazioni oltre confine in modo massiccio e improvviso, sicché lo stato di Veracruz risultò in testa all'elenco delle cosiddette "nuove regioni" o "regioni emergenti".

Secondo Mario Pérez Monterosas (2004), il decollo fu così accelerato che Veracruz passò dall'essere al ventisettesimo posto tra gli stati che con-

tribuirono con la popolazione migrante nel paese vicino nel 1997, al quarto posto nel 2002. Dal canto suo, la *Encuesta Nacional de Dinámica Demográfica* ha collocato lo stato al secondo posto nell'anno 2009. Questo dinamismo è andato di pari passo con la rapida formazione delle reti sociali, fondamentali per garantire condizioni di vita minime per i migranti inesperti nei luoghi di destinazione, e per facilitare l'incorporazione di nuovi migranti nei circuiti lavorativi.

Per comprendere l'entità della crescita che ebbe il fenomeno migratorio nello stato, possiamo osservare le stime delle fonti ufficiali da Betzaida Salas (2004) sulla migrazione intercensuale (che include le modalità interna e internazionale) dal 1930 al 2000, e quelli realizzati da Romo, Ruiz e Velázquez (2011) relativamente al periodo dal 2000 al 2010 (Tab. 1).

Tab. 1 - Migrazione netta intercensuale, Veracruz 1930-2010

Anni	Migrazione netta intercensuale
1930-1940	-21 678
1940-1950	-59 873
1950-1960	-11 432
1960-1970	34 212
1970-1980	78 023
1980-1990	-23 653
1990-2000	-624 504
2000-2010	-263 941

Fonte: Salas, 2004; Romo, Ruiz e Velázquez, 2011.

Secondo il *Consejo Nacional de Población* (CONAPO), la migrazione verso gli Stati Uniti è stata un elemento importante per comprendere il cambiamento demografico nello stato di Veracruz. Durante il periodo 1995-2000, lo stato ebbe la maggiore perdita migratoria registrando un saldo netto di -0,46 per mille abitanti, e alla fine del periodo era vicino a -0,6 per mille abitanti. Sebbene dall'anno 2001 si sia osservata una diminuzione dei saldi negativi, la situazione continua a essere caratterizzata dall'emigrazione della popolazione, poiché per il 2010 la perdita netta era pari a -0,17 per mille abitanti. Tuttavia, si deve tener conto del fatto che la misurazione dei flussi di messicani negli Stati Uniti è piuttosto imprecisa a causa della natura illegale della maggior parte della migrazioni, e le stime oscillano notevolmente in base alle variabili considerate.

A parte la possibile discrepanza nelle cifre, il declino coincide con due fenomeni: il maggiore controllo del confine a seguito degli attentati dell'11 settembre 2001 a Washington e New York, e il periodo di forte recessione economica che ebbe luogo negli Stati Uniti tra il 2008 e il 2009, durante il quale il mercato del lavoro si contrasse in modo significativo e si assistè sia

a un ritorno dei migranti internazionali, sia a un minore ingresso di questi. Ciò è evidente quando si calcola la percentuale di nuovi immigrati e migranti di ritorno sulla base delle stime di Romo, Ruiz e Velázquez (2011), i quali, analizzando i dati dei censimenti e dell'INEGI⁵, indicano che nel periodo 1995-2000 il numero di migranti salì a 81.334 e solo un 11% fece ritorno nei luoghi di origine, mentre durante il periodo 2005-2010, il numero totale dei migranti fu 64.806 con un 24% di migranti di ritorno.

Oltre alle motivazioni economiche e al desiderio di ottenere una migliore qualità della vita, altre ragioni meno evidenti hanno dato impulso allo spostamento: ad esempio, tra le altre cause, intraprendere un corso di studi o curare malattie di alcuni membri della famiglia, o aver subito eventi catastrofici. Tuttavia, recentemente, il problema della sicurezza è diventato motivo di preoccupazione tra gli abitanti. Come sottolineato da Skerritt (2007) nel caso dei cambiamenti demografici, il fenomeno migratorio, nonostante la forte incidenza che presenta oggi, non è di per sé causa di situazioni di insicurezza e violenza per la popolazione. Ma ci sono diversi fattori che rendono i movimenti della popolazione un *locus* di violenza, di pericoli e di morte per le persone che, indipendentemente dalle loro ragioni, sono costrette a spostarsi all'interno del territorio nazionale, o oltre i suoi confini. Con l'aumento dell'insicurezza, i flussi di persone diventano anche uno spazio di impunità in cui si diffondono delinquenza e criminalità organizzata.

L'inasprimento della situazione al confine e l'emanazione di leggi anti-immigrazione nei limitrofi stati degli USA rende il trasferimento un'impresa altamente rischiosa. Ciò costringe a evitare i punti di controllo alla frontiera per l'aumentano delle retate e le deportazioni, oltre a costringere a richiedere l'impiego di agenti o intermediari (*coyotes e polleros*)⁶ per facilitare il transito, ma a prezzi sempre più alti, che nel 2014 oscillavano da 2.500 a 3.500 dollari per la traversata. Coloro che non dispongono di queste somme sono portati a impegnare le loro proprietà con gli usurai, con interessi fino al 25% al mese sull'importo prestato, il che li mette a rischio di perdere il proprio patrimonio se non possono coprire il debito contratto. Tuttavia, con il consolidamento delle reti, è andato aumentando il numero

⁵ Instituto Nacional de Estadística y Geografía.

⁶ In Messico il termine generico di *coyote* allude a un intermediario di qualunque tipologia di transazioni, caratterizzato dal fatto di occupare una posizione gerarchica e di svolgere un ruolo sociale del quale per definizione è bene diffidare. Per quanto riguarda, invece, il termine *pollero*, Kauffer (2003) afferma che derivi dalla parola *pollo*, con la quale ci si riferisce a quei migranti che nascondono "l'obiettivo dei loro affari", oppure, che per disprezzo vengono considerati una semplice "mercanzia" il cui trasferimento avviene in condizioni di reclusione e di sovraffollamento in esigui spazi, proprio come per le galline.

di migranti il cui viaggio è finanziato da parenti o amici dagli Stati Uniti.

La possibilità di accedere alle diverse destinazioni dipende da una serie di fattori che determinano la qualità dell'inserimento nel mercato del lavoro e influiscono anche sul successo o sul fallimento dell'impresa migratoria. Aspetti come il genere, le caratteristiche etniche, i livelli di istruzione, l'accesso alle risorse e alle reti sociali, la struttura delle opportunità regionali o il relativo isolamento dei luoghi di origine sono, tra gli altri, fattori determinanti per l'integrazione regolare dei migranti nei flussi migratori, per il loro eventuale ritorno dopo aver raggiunto gli obiettivi stabiliti, oppure per l'impossibilità di abbandonarli in assenza di alternative economiche nel loro spazio locale.

Le reti sono indispensabili per la tipologia che caratterizza la popolazione migratoria internazionale di Veracruz, essendo composta per l'80% da uomini "non accompagnati" (Alarcón, Mines, 2002), nella fase più produttiva del ciclo di vita, per la maggior parte sposati, dediti all'agricoltura, oppure occupati nel lavoro agricolo e altri impieghi nel loro luogo di origine, e con *status* di immigrazione di "non documentati". Nel caso delle donne migranti, la situazione fa fronte a diverse possibilità in precedenza non presenti: quelle che migrano, circa il 20% della popolazione, riescono a entrare in un processo di emancipazione che consente loro di prendere decisioni autonome. Che siano nubili, madri non accompagnate o sposate, si rendono consapevoli del loro *status* di subordinate nel momento in cui conoscono altri modi di relazionarsi tra i sessi, e non è una minoranza quella che rifiuta di tornare in Messico. Ciò si evince anche dalla mancanza di interesse degli uomini nel cercare di riunificare la famiglia negli Stati Uniti, perché sono convinti, in sintonia con l'immaginario sociale costruito attorno al processo migratorio, che "al Nord le donne comandano".

Oltre ad alimentare i costi e i pericoli del viaggio, lo *status* di migrante senza documenti prolunga la durata del soggiorno – che normalmente varia da due a otto anni – e acutizza l'incertezza del lavoro negli Stati Uniti. I migranti affrontano un mercato del lavoro precario, incerto ma vorace nel comprare manodopera versatile e a basso costo, con scarsa capacità di negoziazione, facilmente sostituibile da un esercito di nuovi lavoratori irregolari, ma che risulta essenziale poiché è diventato strutturale nelle economie di molte regioni del paese vicino.

Le differenze culturali tra i due paesi richiedono anche un periodo più o meno lungo di adattamento e apprendimento per i migranti nella società ospitante. L'acquisizione di abilità linguistiche e la competenza nei codici quotidiani per accedere a beni o servizi genera ansia nei migranti e influenza l'esito dell'impresa migrante. Allo stesso modo, anche gli effetti sulla popolazione che rimane nei luoghi di origine sono di grande impatto. Con-

siderato come un “evento sociale totale”, la migrazione si riflette su tutti gli ambiti della vita delle famiglie anche se è un solo membro a essere partito. Ciò è particolarmente evidente nelle aree rurali, ove l’organizzazione sociale è strutturata secondo il modello della famiglia mesoamericana studiata da David Robichaux (2004). Con l’intensificarsi della migrazione internazionale nella regione, i modelli di formazione delle unioni matrimoniali, di residenza e successione sono stati modificati: l’approvazione dei genitori per stabilire matrimoni o unioni libere e risiedere nella casa dei genitori del coniuge non viene più richiesta, né esiste un controllo della destinazione del patrimonio in funzione dell’obbedienza filiale, così come non è necessario avere un appezzamento per ottenere lo *status* di adulto nelle località di origine. Ora i giovani costruiscono la propria casa in proprietà acquisita da loro stessi, riescono a costituire un fondo di risparmio proprio e hanno perso interesse per l’agricoltura come principale mezzo per vivere, anche se alcuni acquistano bestiame, attività o terreni, o rinnovano le colture nel paese di origine. Ciò ha trasformato i modelli di riferimento riguardo al genere e al rapporto intergenerazionale.

Córdova e collaboratori (2008) documentano come, con il prolungarsi dei soggiorni a causa dei cospicui debiti contratti e del fatto che il trasferimento e la permanenza negli Stati Uniti sono difficili, può arrivare una fase di “distacco” in cui i legami affettivi tendono a indebolirsi. La frammentazione della famiglia ha alterato la composizione dei gruppi domestici, poiché non solo li ha divisi in luoghi distanti, ma ha prodotto un aumento dei casi di abbandono della famiglia in patria, della ricostituzione di nuovi vincoli coniugali su entrambi i lati del confine, o della creazione di unioni parallele nel Nord. Tutto ciò si traduce nella precarizzazione delle condizioni di esistenza delle categorie più vulnerabili: donne, bambine, bambini e anziani. È inoltre necessario riconoscere che la migrazione ha aumentato la diffusione delle infezioni trasmesse sessualmente e dell’HIV/AIDS. Secondo il rapporto preparato dalla *Comisión Especial* (2006), Veracruz nel 2004 fornì il secondo tasso più alto di mortalità delle donne per questa causa, preceduto solo dalla Bassa California.

In tempi recenti, un altro elemento si aggiunge a rendere ulteriormente più complesso il fenomeno migratorio nello stato, e si fa riferimento al passaggio di migranti irregolari dai paesi a sud del nostro confine che intendono raggiungere il suolo statunitense. Uomini e donne di tutte le età, provenienti dall’Honduras, dal Guatemala, dal Salvador e dal Nicaragua entrano dal Chiapas, rendendo il territorio di Veracruz un transito quasi obbligatorio. In questo contesto, località come Coatzacoalcos, il porto di Veracruz e Orizaba osservano un flusso crescente di questa popolazione. Per i centroamericani, la traversata comporta pericoli estremi che sono aumentati

con l'aggravarsi del clima di violenza. Incidenti, crimini, eccessi e ignoranza delle leggi del paese e dei loro diritti umani mettono questi migranti in situazione di alto rischio (Rodríguez, 2017).

Tutte queste considerazioni ci permettono di capire come la migrazione sia un fenomeno complesso, che deve essere analizzato da diverse prospettive⁷.

4.4. Considerazioni finali: Veracruz come territorio di migrazione

Lo stato di Veracruz è stato considerato come una regione di migrazione “accelerata” (Binford, 2003)⁸. Le cifre dell'INEGI indicano che negli ultimi quindici anni più di un milione di abitanti ha lasciato lo stato, considerato come territorio “espulsore” a livello nazionale (INEGI, 2015). La ricerca di migliori condizioni di lavoro è stata una delle principali motivazioni per la redistribuzione geografica della popolazione. Veracruz, come spazio di migrazione costante, registra marcati processi di trasformazione in diversi ambiti della vita sociale, i quali devono adattarsi alle forme e ai ritmi delle dinamiche migratorie. Come hanno sottolineato Córdova e Rodríguez (2015), Veracruz registra una differenziazione geografica nella distribuzione di alcune condizioni considerate, tenendo conto che la mobilità a lunga distanza è condizionata da aspetti quali la disponibilità di risorse monetarie per finanziare il viaggio, reti che facilitino il trasferimento e mezzi di comunicazione che consentano il contatto con le opportunità di accesso ai mercati del lavoro distanti. La regione centrale ha avuto accesso anteriormente a tali condizioni e, di conseguenza, il flusso migratorio ha avuto più tempo per svilupparsi e consolidarsi. Da parte sua, la regione meridionale, e in particolare la zona indigena, maggiormente isolata sia in termini geografici sia culturali, viene incorporata più lentamente nella corrente migratoria. La migrazione indigena proviene da un contesto rurale che ha a lungo impedito i

⁷ Ultimo ma non meno importante, il futuro si presenta ancora più incerto per i migranti privi di documenti negli Stati Uniti. Se durante gli otto anni della presidenza di Barack Obama (2009-2016) il numero di messicani espulsi sali a 2.833.849, con l'arrivo di Donald Trump al potere come presidente degli Stati Uniti sono state rimpatriate 56.710 persone nell'ultimo trimestre del 2017 (Animal Político, 2018). Ciò ha causato una crisi umanitaria per la separazione di intere famiglie.

⁸ L'Autore parla di “migración acelerada” quando il 30% più della popolazione adulta di una comunità sperimenta la migrazione internazionale per un periodo della durata pari o superiore a 10 anni.

viaggi a lunga distanza. La scarsità di risorse ha costituito una sorta di barriera per accedere al confine settentrionale, che è stata gradualmente oltrepassata.

Ciononostante, una volta che la popolazione riesce a entrare nei circuiti, il ritorno alle località di origine trova un ambiente sfavorevole per il rientro definitivo. Le gravi condizioni economiche del paese fanno sì che le imprese non prosperino, l'offerta di lavoro si contragga sempre più, le colture continuano a richiedere risorse e rendono poco, nel frattempo i risparmi scompaiono, investiti nel consumo quotidiano. Questo costringe i rimpatriati a inserirsi di nuovo nei circuiti di migrazione. Allo stesso modo, la mancanza di opzioni produce un terreno fertile per la coltivazione di attività illecite e criminali, specialmente tra i più giovani, che vengono reclutati dalla criminalità organizzata.

Il Messico, e Veracruz come parte del suo territorio, è diventato un paese di origine, transito, destinazione e ritorno di migranti il cui spostamento avviene in particolari contesti di disordine e irregolarità. In queste aree, strati sempre più importanti della popolazione si trovano in situazioni di vulnerabilità e precarietà economica e sociale, ed è necessario conoscere queste situazioni per cercare di combatterle al fine di rendere questo stato uno spazio di pace, sicurezza e armonia per tutti i suoi abitanti.

Riferimenti bibliografici

- Alarcón R., Rick M. (2002), *El retorno de los solos: migrantes mexicanos en la Agricultura de Estados Unidos*, in Anguiano M.E., Hernández Madrid M. (eds.), *Migración internacional e identidades cambiantes*, El Colegio de Michoacán/El Colegio de la Frontera Norte, México.
- Ángeles A. (2016), *Conflictos de vida cotidiana entre la población jornalera migrante alojada en los campamentos de las empresas agrícolas de Sinaloa*, Tesis de Doctorado en Historia y Estudios Regionales, Instituto de Investigaciones Histórico-Sociales, Universidad Veracruzana, México.
- Binford L. (2003), *Migración acelerada entre Puebla y los Estados Unidos*, in Masferrer Kan E., Díaz E., Mondragón J. (eds.), *Etnografía del estado de Puebla*, Secretaría de Cultura del estado de Puebla, Puebla.
- Comisión Especial para Conocer y Dar Seguimiento a las Investigaciones Relacionadas con los Femicidios en la República Mexicana y a la Procuración de Justicia Vinculada (2006), *Violencia feminicida en Veracruz*, LIX Legislatura de la Cámara de Diputados del H. Congreso de la Unión, México.
- Consejo Nacional de Población (CONAPO), (2009), *Encuesta Nacional de Dinámica Demográfica*, testo disponibile al sito: <http://www.conapo.gob.mx/encuesta/Enadid2009/Index.html>.
- CONAPO, (2013), *Dinámica demográfica 1990-2010 y proyecciones de población*

- 2010-2030, Veracruz, texto disponible al sitio: http://www.conapo.gob.mx/work/models/CONAPO/Proyecciones/Cuadernos/30_Cuadernillo_Veracruz.pdf.
- Córdova Plaza R. (ed.) (2010), *Atlas de Patrimonios de Veracruz*, Tomo III *Patrimonio Cultural*, Gobierno del Estado de Veracruz/Universidad Veracruzana, México.
- Córdova Plaza R., Núñez C., Skerritt D. (2008), *Migración internacional, crisis agrícola y transformaciones culturales en la región central de Veracruz*, México, Plaza y Valdés/Universidad Veracruzana/CONACYT/Embajada de Francia.
- Córdova Plaza R., Rodríguez H. (2015), “Migración, inseguridad y vulnerabilidad en el corredor del Golfo de México”, *Regions & Cohesion*, 5, 2, RISC.
- Cruz R., Ybáñez E., Muñoz G., Pérez Moisés M. (2014), *Estimación de los saldos netos migratorios a nivel de entidad federativa en México*, texto disponible al sitio: http://www.inegi.org.mx/eventos/2014/conacyt_inegi/doc/P-RodolfoCruz.pdf.
- Durand J. (2007), “El programa bracero (1942-1964). Un balance crítico”, *Migración y Desarrollo*, n. 9, segundo semestre, México, 27-43.
- Illades C., Santiago T. (2014), *Estado de guerra. De la guerra sucia a la narco-guerra*, Era, México.
- INEGI (2015), *Principales Resultados de la Encuesta Intercensal, 2015. Estados Unidos Mexicanos*, texto disponible al sitio: http://www.inegi.org.mx/est/contenidos/proyectos/encuestas/hogares/especiales/ei2015/doc/eic2015_resultados.pdf.
- Kauffer E. (2003), “Entre peligros y polleros. La travesía de los indocumentados centroamericanos”, *Ecofronteras*, El Colegio de la Frontera Sur, 19: 9-11.
- Pérez Monterosas M. (2004), “El capital social en la migración emergente de Veracruz a los Estados Unidos. El caso de Puente Nacional 1990-2002”, *Proyecto de investigación*, México, DHER/IIH-S, Universidad Veracruzana.
- Robichaux D. (2007), *Sistemas familiares en culturas subalternas de América Latina: una propuesta conceptual y un bosquejo preliminar*”, en Robichaux D. (ed.), *Familia y diversidad en América Latina. Estudios de casos*, Clacso, Buenos Aires.
- Rodríguez H. (2003), “El espacio productivo de Veracruz en la más reciente época del libre cambio”, *Ulúa*, Xalapa, Instituto de Investigaciones Histórico-Sociales-Universidad Veracruzana, 1: 137-195, enero-junio.
- Rodríguez H. (2017), *El corredor migratorio del golfo de México. Gubernamentalidad, violencia y derechos humanos*, en Barros M., Escobar A. (eds.), *Migración: nuevos actores, procesos y retos. Migración interna y migrantes en tránsito en México*, Vol II, CIESAS, México.
- Romo R., Ruiz L., Velázquez M. (2011), *El papel de la migración en el crecimiento de la población: análisis de los componentes de la dinámica demográfica a nivel entidad federativa, 2000-2010*, en *La situación demográfica de México 2011*, CONAPO, México, 188-208.
- Salas B. (2004), *Los procesos de emigración veracruzana en la década de los noventa*, tesis de maestría en Demografía, El Colegio de la Frontera Norte, México.
- Skerritt D. (2007), “Braceros veracruzanos durante la Segunda Guerra Mundial”, *Ulúa*, n. 9, enero-junio, Xalapa.
- Téllez Y., López J., Romo R. (2014), *Prontuario de migración interna*, SEGOB y

CONAPO, México.

Velázquez Ma. del Socorro (2012), “Desplazamientos forzados: migración e inseguridad en Ciudad Juárez, Chihuahua”, *Estudios Regionales en Economía, Población y Desarrollo. Cuadernos de Trabajo de la UACJ*, México, enero-febrero, 7: 3-21.

5. Il colore della storia di Córdoba*

di María Lina Picconi

5.1. Introduzione

La cultura è un insieme di filtri e di lenti con cui guardiamo alla realtà e con cui agiamo sulla realtà: filtri e lenti che non sono già presenti nell'individuo, ma che acquisiamo nel contesto del nostro agire sociale.

(Favole, 2018, p. 20)

Lucía Molina, una delle fondatrici della Casa de la Cultura Indo-Afroamericana Mario López (Santa Fe, Argentina), dice sempre nei suoi discorsi: «parlo di fratelli quando mi rivolgo ai discendenti africani, aborigeni, africani e a tutti i migranti che sono arrivati nel mio paese». Quando si riferisce alla parola *fratelli*, allude a un concetto che implica una famiglia/origine comune, una fraternità data da storie condivise (Picconi, 2016, p. 97).

Attualmente, le organizzazioni africane a Córdoba – e in generale in Argentina – stanno costruendo comunità o comunitarizzazioni (Brow, 1990), non solo individualmente, ma anche collettivamente e simultaneamente in spazi multipli:

- 1) spazi in cui l'identificazione tra “noi” e “altri” è (ri)costruita;
- 2) formazione di legami che si relazionano tra loro, al di là delle caratteristiche personali di ciascun partecipante;
- 3) costruzione di un “mondo sociale” attraverso il quale possano far parte di strutture più ampie per svolgere le attività proposte;
- 4) spazi che non sono limitati solo ai discendenti africani argentini e cordobesi ma che includono anche africani di nazionalità straniera;
- 5) spazi per la continuità di questi gruppi, che dipenderanno dal mantenimento e dal riconoscimento dei loro diritti e doveri nei confronti di altri gruppi per scopi specifici.

* Traduzione dallo spagnolo di Roberta Carinci.

Il gran numero di nativi disseminati nello spazio della Repubblica Argentina presenta una condizione notevolmente differente rispetto a quella che si rileva a Buenos Aires, non solo per il diverso numero di abitanti ma anche per il modo in cui lo Stato si interpone attraverso la sua agenda politica e i suoi mediatori. Anche se i nativi continuano a rivendicare principalmente le loro terre (Stagnaro, 2011, Bompadre, 2014) e i gruppi africani reclamano, invece, il riconoscimento del loro passato storico e lottano contro la discriminazione e la povertà, è impressionante constatare come la città di Córdoba sia diventata uno spazio comune per i diversi gruppi che affrontano i governi provinciali e comunali, manifestando per i loro diritti.

5.2. I primi raggruppamenti

Una certa concezione delle società umane finisce per farci cadere dalla padella della “razza” alla brace della “cultura”.

(Favole, 2018, p. 18)

Per quanto riguarda le organizzazioni africane della città di Córdoba, sulla base delle mie ricerche degli anni precedenti, si possono riassumere nel seguente modo:

- 1) *Afrodescendientes de y en Córdoba*, gruppo nato nel 2010.
- 2) *Instituto de Presencia Africana* (IPA), creato all’inizio del 2013.
- 3) *Mesa Afro Córdoba*, attiva anch’essa dal 2013.

Il primo gruppo organizzato che è riuscito a irrompere nella sfera pubblica della città di Córdoba e a catturare l’attenzione del pubblico è stato *Afrodescendientes de y en Córdoba*, la cui comparsa ha avuto luogo alla *Marcha del Contrafestejo*¹ dell’11 ottobre 2010.

Dalle diverse interviste è emerso che i membri di questo gruppo avevano differenti origini geografiche e sociali. Fin dall’inizio il gruppo è formato da Alejandro Ludueña (quartiere Alto Alberdi), Betiana Cardona (Villa El Libertador), Marco Esqueche (Perù), Emanuel Racedo (Uruguay), Susana Juárez Oros (Anguinan, provincia di La Rioja), Luciana Cometto (La Carlota, provincia di Córdoba), Alicia Delgado (quartiere Parque Horizonte), Marcos Carrizo (quartiere Iponá), tra gli altri². Alcuni di loro, come

¹ *Contrafestejo*: contrariamente alla celebrazione del 12 ottobre – *Día de la Raza* (ora *Día de la Diversidad*) – il *Contrafestejo* commemora l’ultimo giorno di libertà dei popoli indigeni: si svolge una marcia per le vie della città di Córdoba con striscioni delle diverse comunità native che vivono nella stessa città.

² La pubblicazione dei nomi dei membri di tutti i gruppi che descrivo in questo articolo è

Alejandro, Susana, Luciana, Alicia e Marcos, discendono dai primi africani portati in questa provincia e fin dall'inizio si sono uniti ai gruppi afroboliviani, afroperuviani e afrouruguaiani, che rivendicavano il riconoscimento come "afro" da parte della società cordobese. Nonostante le diversità, tutti si sono riconosciuti come *afrocordobesi* o come discendenti africani di Córdoba. Questi termini includevano appartenenze di nascita o di residenza nella terra di Córdoba, privilegiando sempre una discendenza africana (ridotta in schiavitù o meno).

All'inizio del 2013, un gruppo di residenti haitiani è arrivato al Barrio Alto Alberdi, situato ad ovest della zona centrale della città, esattamente nella Parrocchia di San Jeronimo, ed ha creato un'associazione civile aperta e senza scopo di lucro chiamata IPA (Instituto de Presencia Afroamericana), alla quale si sono uniti, tra gli altri, i migranti brasiliani. Attualmente conta 50 membri. Il presidente è stato fin dall'inizio Youby Jean Baptiste, nato a Inche, una città turistica della regione centrale di Haiti, il quale, appena arrivato nella città di Córdoba, ha intrapreso gli studi di Antropologia presso l'ICA (Instituto de Culturas Aborígenes) e di Psicologia presso la UNC (Universidad Nacional de Córdoba).



Fig. 1 - Logo dell'IPA

L'obiettivo principale dell'associazione in quel momento era quello di difendere, diffondere e recuperare la presenza e la cultura "nera" a Córdoba. Durante i primi mesi di vita i suoi membri hanno partecipato ad una partita di calcio³, in cui i loro rappresentanti hanno giocato contro una squadra di calcio con giocatori di origine indigena che rappresentavano l'ICA (Instituto de Culturas Aborígenes).

stata da loro autorizzata, e in più di un caso, mi è stato espressamente chiesto di farlo.

³ Video della partita disponibile sul sito: <https://vimeo.com.76542500>.



Fig. 2 - Partecipazione dell'IPA ad una partita di calcio nel campo di Belgramo insieme ai membri dell'ICA

Con questa semplice partita di calcio i membri dell'IPA hanno inteso rivendicare la propria appartenenza alla città e la propria identità. Questa si è palesata non solo attraverso la formazione di una propria squadra rispetto a quella degli "indigeni", ma anche nel poter esibire i propri emblemi e striscioni, oltre che nel potersi mostrare come rappresentanti di una istituzione indipendente (l'IPA) e parallela (l'ICA). La difesa identitaria permea tutto il quartiere manifestandosi in varie forme come per esempio la lotta per salvare dalla distruzione il patrimonio storico. Hanno combattuto per impedire la demolizione del camino della fabbrica di birra "Córdoba"⁴ o del Cinema *Moderno*⁵ conosciuto dagli abitanti di Alberdi come "la piojera".

È interessante notare come l'incontro tra IPA e ICA ad Alto Alberdi sia stato descritto dal quotidiano del Club Belgrano ricorrendo all'espressione "crogiuolo di razze"⁶. In termini generali, tale espressione si riferisce alla formazione di una Argentina bianca, cristiana e "civilizzata", in cui il pro-

⁴ La fabbrica di birra "Córdoba" è stata costruita nel 1917 ed era molto imponente grazie al suo alto camino. Nel 1997, sotto il governo neoliberale di Carlos Saúl Menem, ha dichiarato fallimento, con una clausola sulla sua continuità produttiva. Negli anni 2009 e 2010, la società "EUROMAYORS, S.A. de Inversiones", con il sostegno del Comune di Córdoba, ha avviato un progetto di recupero nell'intento di preservare la vecchia struttura della fabbrica.

⁵ L'antico *Cine Teatro Colón* fu inaugurato nel 1929 con il nome di "Cine Moderno" (nome che conservò fino agli anni Settanta) e chiuso nel 2002. In seguito divenne noto come *La Piojera*. Dall'inizio del 2015, i residenti continuano ad alimentare un movimento di solidarietà per la riapertura dei locali con una gestione popolare.

⁶ Secondo Caggiano, «nel crogiuolo, le razze si sarebbero fuse in una sola, unita e uniforme», annullando le differenze fra i componenti (in Maffia e Tamagno, 2014, p. 206).

dotto della mescolanza farebbe risaltare solamente gli immigrati europei, tralasciando sia gli indigeni sia gli africani schiavi che si pensa siano confluiti in questo crogiuolo o vi siano direttamente scomparsi. Tuttavia, in modo contraddittorio, questa espressione è usata anche per identificare l'unione di gruppi indigeni (ICA) e gruppi di discendenti africani (IPA).

La *Mesa Afro Córdoba*, un gruppo formatosi nella seconda metà del 2013, è stata creata su invito di Marcos Carrizo, che aveva partecipato agli ultimi incontri di *Afrodescendientes de y en Córdoba*, gruppo dal quale si è poi separato. È uno storico di origine africana, nato nella città di Córdoba. Sua nonna materna, di origine africana, si chiamava Mercedes Olmedo. Suo bisnonno paterno, Ramón Rosa Carrizo, di origine afro-indigena, proveniva dalla città di Frías, provincia di Santiago del Estero, dove fu registrato nel 1895 (Picconi, 2016a)⁷. Marcos dedicò gran parte della vita alla ricerca della sua origine africana. L'inizio della visibilità di questo gruppo coincide con l'evento organizzato l'8 novembre 2013 in occasione del *Día Nacional del Afroargentino* e della cultura afro. Questa giornata commemorativa, celebrata anche dall'IPA, viene istituita dal Senato nazionale, secondo la norma 26.852 del 24 aprile 2013, «in memoria di María Remedios del Valle, insignita del titolo di Capitano dal Generale Manuel Belgrano per il suo coraggio sul campo di battaglia». Inoltre, tale data è inserita nel “calendario scolastico” e si raccomanda al Ministero della Nazione di «integrare nei contenuti curriculari del sistema educativo, ai diversi livelli e modalità, la commemorazione di questa giornata e la promozione della cultura africana»⁸.

La UNC (Universidad Nacional de Córdoba), nel corso del 2014, si è attivata in questo senso, instaurando un dialogo con le comunità indigene e con i discendenti africani di Córdoba. Questa azione si è concretizzata con la firma dell'Accordo tra la UNC e il Consejo de Organizaciones Aborígenes de Jujuy (COAJ) – ottobre 2014 – con l'obiettivo di promuovere la creazione di spazi e collegamenti per l'interculturalità dell'educazione. L'Accordo implica il riconoscimento della coesistenza di diverse forme di conoscenza, che perseguono l'arricchimento reciproco, e si inquadra nell'ambito del precetto costituzionale del riconoscimento della *preesistenza etnica* delle popolazioni indigene. La preesistenza etnica e culturale è riconosciuta dalla Costituzione Nazionale della Repubblica Argentina. L'espressione “preesistenti” fa riferimento al fatto di essere nati in queste terre prima della formazione degli stati coloniali e repubblicani. Esistono leggi

⁷ *Dictionary of Caribbean and Afro – Latin American Biography* (2016).

⁸ *Legge 26.852*, testo disponibile al sito: <http://www.infoleg.gov.ar/infolegInternet/anos/210000-214999/214825/norma.htm>.

che sostengono le popolazioni indigene e regolano le garanzie costituzionali dei loro diritti, come la legge sulla *Política Indígena y Apoyo a las Comunidades Aborígenes*⁹. È dovere del Congresso disporre l'attribuzione alle comunità aborigene esistenti nel paese, a titolo gratuito, di terre idonee, debitamente registrate, sufficienti per lo sfruttamento agricolo, forestale, minerario, industriale o artigianale, secondo le necessità di ciascuna comunità. Altri obblighi dello Stato sono quelli di garantire il rispetto della identità e il diritto all'educazione bilingue e interculturale, di riconoscere lo status giuridico delle comunità e il possesso e la proprietà comune delle terre che tradizionalmente occupano e regolamentare la fornitura di altre terre idonee per garantire lo sviluppo umano¹⁰.

Secondo lo storico Marcos Carrizo (2011), anche le “comunità africane erano preesistenti alla Nazione”¹¹, dimostrando tale presenza attraverso studi storici, demografici e antropologici. Il censimento del 1778 ha infatti rilevato che nella zona conosciuta come Córdoba del Tucumán vi era un significativo numero di africani: a Tucumán il 42% della popolazione era nera; a Santiago del Estero il 54%; a Catamarca, il 52%; a Salta il 46%; a Córdoba il 44%; a Mendoza il 24%; a La Rioja il 20%; a San Juan il 16%; a Jujuy il 13%; a San Luis il 9%. Nel caso della provincia di Córdoba, i diversi censimenti del periodo indipendente confermano una notevole presenza di africani (Carrizo, 2011, p. 41).

Tuttavia, dal punto di vista giuridico, “preesistenza” non equivale all'uso comune attribuito a “preesistenza etnica e culturale”. In questo senso i nativi hanno un quadro giuridico a sostegno della “preesistenza” in quanto contemplata da leggi nazionali come la *Legge N° 23.302* (di cui sopra), a livello internazionale attraverso la *Convenzione 169* della OIT e attraverso la *Declaración de los Derechos de los pueblos indígenas de Naciones Unidas* (sebbene quest'ultima sia solo dichiarativa e, quindi, non vincolante per lo Stato). L'adozione della *Convenzione 169* della OIT nel 1989 ha avviato una serie di cambiamenti politici nel rapporto tra i nativi e le loro terre. Ha stabilito una base giuridica per i diritti culturali, l'autodeterminazione ed il riconoscimento delle terre ancestrali (Offen, 2009, p. 1). Pertanto, al di là

⁹ *Legge n. 23.302* sancita nel 1985.

Testo disponibile al sito: <http://servicios.infoleg.gob.ar/infolegInternet/anexos/20000-24999/23790/texact.htm>.

¹⁰ Articolo 75, paragrafo 17 della Costituzione Argentina: «Riconoscere lo status giuridico delle comunità e la proprietà comunitaria delle terre che tradizionalmente occupano».

¹¹ Marcos Carrizo riconosce la preesistenza africana e si avvale di questo concetto alludendo al fatto che gli africani schiavi esistevano prima che esistessero gli stati e si costituissero la Nazione.

della preesistenza etnica e culturale allo Stato coloniale, repubblicano o nazionale, le norme giuridiche della preesistenza sono ciò che danno loro la base giuridica per rivendicare le terre.

Non è la stessa cosa per gli afrodiscendenti. La principale differenza con i popoli indigeni si troverebbe nel fatto che gli africani furono schiavizzati e trapiantati con la forza nelle terre americane, arrivando quasi contemporaneamente ai conquistatori e agli schiavisti. Per questo motivo, organizzazioni internazionali come l'OIL o l'ONU non considerano le persone di origine africana come popoli giuridicamente preesistenti. È proprio lo sfollamento forzato subito da uomini e donne africani schiavizzati che conferisce una caratteristica particolare alla popolazione discendente dagli africani, differenziandola sia dai popoli indigeni sia dai conquistatori ed in generale dagli europei. Gli afrodiscendenti hanno anche sviluppato proprie forme culturali in tutta l'America, assumendo radici africane e locali. Da quanto esposto si comprende che quando Marcos Carrizo allude al fatto che “anche le comunità africane sono preesistenti alla Nazione” sta parlando fondamentalmente di preesistenza etnica e culturale.

Tuttavia al momento l'attivismo rivendicativo e congiunto tra le popolazioni di origine africana e quelle native a Córdoba aiuta a evidenziare la singolarità della condizione degli africani e la peculiarità delle loro richieste condivise e al tempo stesso specifiche: si può sostenere che mentre i nativi hanno come loro rivendicazione principale l'accesso alle terre, dall'altra parte gli afrodiscendenti reclamano visibilità e riconoscimento.

5.3. Nuovi raggruppamenti

Come la corrente elettrica, la cultura vive di relazioni, di transiti, di resistenze che ne manifestano l'esistenza e non può semplicemente essere “accumulata” e chiusa in una tradizione (Favole, 2018, p. 26).

Negli anni 2017/2018 le attività di questi gruppi sono aumentate e molte di esse hanno coinvolto afrodiscendenti provenienti da tutto il paese, come i gruppi di Buenos Aires, Santa Fe, Santiago del Estero e Corrientes, sempre con l'obiettivo di avere un progetto comune: combattere la discriminazione e la xenofobia.

Una delle iniziative intraprese si è svolta nel mese di giugno 2017, partecipi l'Instituto de Presencia Africana (IPA) e l'Instituto de Culturas Aborígenes (ICA) della città di Córdoba, durante la quale si è tenuta la conferenza *Ser negro en la Córdoba de hoy*. È stato un grande incontro tenutosi al Museo de la Mujer, anche se non ha soddisfatto molti dei presenti, i qua-

li, come per esempio il presidente dell'INADI, hanno criticato l'uso del termine "negro", per il suo esplicito riferimento all'epoca schiavista. «Per me essere negro a Córdoba si riferisce a tutto il male, ai delinquenti, ai poveri, a chi non studia», ha ribadito, riferendosi proprio alla conferenza, l'haitiano Youby Jean Baptiste al giornalista del quotidiano *La Voz del Interior* in una intervista effettuata nel mese di giugno 2017. Nello stesso articolo Juan Carlos Lavalle, peruviano che vive a Córdoba con due figli cordobesi, racconta che, quando si reca a La Rioja, Catamarca o Santiago del Estero, la gente "lo vede come un insetto raro" (*Los afroamericanos buscan su espacio propio en Córdoba*¹²).

Secondo l'antropologa Lea Geler (2016), la classificazione di *negro* a Córdoba, presumibilmente staccato da una ascendenza "afro", contribuisce a nascondere l'ascendenza africana, incentivando la condizione di invisibilità.

Le rappresentazioni negative costruite riguardo a certi settori sociali di Córdoba – soprattutto quelli più umili – trasformano i loro appartenenti in "persone pericolose"¹³, le quali, per la loro condizione di inferiorità e di disaffezione sociale nella quale sono relegate, dovrebbero essere neutralizzate ed espulse, secondo l'opinione comune. In questo modo si istituiscono meccanismi statali che, attraverso le loro azioni e il loro modo di esercitare il "controllo sociale", contribuiscono ad aumentare le situazioni di violenza che negano lo status di soggetti di diritto di ogni cittadino.

Tuttavia, a causa dei continui abusi sulle strade pubbliche¹⁴, il commissario Guillermo Brunas della divisione di Inteligencia Antiterrorista y Antidiscriminación nella conferenza *Ser negro en la Córdoba de hoy* ha precisato come gli agenti vengano formati per confrontarsi con la diversità delle culture e delle religioni onde evitare abusi di stampo razzista da parte della polizia. Alla conferenza è stata notata anche la presenza di giovani haitiani che si sono incontrati recentemente per formare altri due gruppi, ben definiti e senza alcuna relazione con i migranti haitiani che compongono il gruppo dell'IPA (Istituto de Presencia Africana). Si tratta del gruppo *Konbit*, con un'impronta spiccatamente culturale, che rivendica la musica e la danza haitiane, e del gruppo COHACOR (Colectividad Haitiana en Córdoba), che ha ottenuto uno status giuridico.

¹² Cfr. Il sito <http://www.lavoz.com.ar/ciudadanos/los-afroamericanos-buscan-su-espacio-propio-en-cordoba>.

¹³ Articoli 79/98 *Código de Faltas de Córdoba*, testo disponibile al sito: <http://codigo-defaltas.blogspot.com.ar/>.

¹⁴ Come per esempio l'arresto da parte della polizia di persone con carnagione scura, soprattutto in alcuni quartieri di Córdoba, come Alberdi, Villa Páez, Villa Urquiza e Villa El Libertador.

Fig. 3 – Locandina della conferenza



5.4. Conclusioni

Oggi nella città di Córdoba, Argentina, i gruppi “nativi” e “afrodiscendenti” si trovano, secondo Hookker (2010), nel dilemma tra il rivendicare i risarcimenti per le ingiustizie subite e il riconoscimento delle differenze culturali. La cosa più importante per questi gruppi era – ed è tuttora – mantenere vivo il discorso sull’appartenenza ad una comunità: per gli aborigeni, nel loro territorio d’origine, per i discendenti degli africani attraverso la diaspora nera, la storia comune, la discendenza africana, in quanto vittime di razzismo e discriminazione. Si tratta di fattori che legittimano e rafforzano le richieste delle organizzazioni cordobesi a livello locale e nazionale.

Secondo Comaroff, una identità sociale collettiva causa sempre una qualche forma di autodefinizione della comunità, basandosi ogni volta su una forte opposizione tra “noi” e “gli altri” (Comaroff, 2012). Nel caso dell’IPA, il passato di schiavitù ha offerto ai suoi appartenenti una piattaforma di riconoscimento condiviso con gli afrodiscendenti della provincia, i quali non hanno incluso la “cultura nera” tra i loro obiettivi ma si sono mobilitati secondo prospettive sociali e politiche. Così, durante l’arco dell’esistenza dell’Istituto, i primi obiettivi si sono trasformati in una lotta che avrebbe incluso non solo le sue proprie particolari richieste, ma anche quelle del popolo afrocordobese.

È importante in questi giorni riconoscere il progresso della visibilità haitiana a Córdoba, che è stata incentivata negli ultimi due anni dalla presenza dei due gruppi citati e che riveste un'importanza sia culturale sia rivendicativa. Gli sviluppi di questa situazione rappresenteranno l'obiettivo delle mie prossime ricerche.

Riferimenti bibliografici

- Bompadre J.M. (2014), “Actualidad y memoria: los pueblos originarios de Córdoba”, *Revista Deodoro. Gaceta de Crítica y Cultura*, UNC, Córdoba, 45: 3-5.
- Brow J. (1990), “Notes on Community, Hegemony and the Uses of the Past”, *Anthropological Quarterly*, 1-6.
- Carrizo M. (2011), *Córdoba Morena. Colección rojo y negro*, UNC, Córdoba, Argentina.
- Comaroff J., John L. (2012), *Etnicidad S.A*, Katz Editores, Madrid, España.
- Favole A. (2018), *Vie di fuga. Otto passi per uscire dalla propria cultura*, Utet.
- Geler L. (2016), *Afro-Descendants and Whiteness in Buenos Aires: Impossible Colors, Ways of Being and Mestizajes*, en Alberto P y Elena E. (eds.), *The White Capital City. In Shades of the Nation: Rethinking Race in Modern Argentina*, Cambridge University Press.
- Hooker J. (2010), *Las luchas por los derechos colectivos de los afrodescendientes en América Latina*, en Hoffmann O., Coord., *Política e Identidad. Afrodescendientes en México y América Centra*, INAH-UNAM-CEMRA-IRD, México.
- Maffia M., Tamagno L. (2011), “Lo afro y lo indígena en Argentina. Aportes desde la antropología social al análisis de las formas de la visibilidad en el nuevo milenio”, *Boletín Americanística*, Barcelona, España.
- Maffia M., Tamagno L. (2014), *Indígenas, africanos y afrodescendientes en la Argentina*, Editorial Biblos, Argentina.
- Offen K. (2009), *Mapeo indígena y negro en América Latina*, Universidad Nacional de Oklahoma, Oklahoma, EEUU.
- Picconi M.L. (2016a), “Carrizo, Marcos, Javier”, *Dictionary of Caribbean and Afro-Latin American Biography*, Oxford University Press, New York, www.oxfordreference.com/.
- Picconi M.L. (2016b), *Los colores de la discriminación. Procesos de reemergencia afrodescendiente en Córdoba*, Editorial Babel, Córdoba, Argentina.
- Stagnaro M. (2011), “Representaciones escolares acerca de ‘lo Comechingón’ en ‘Córdoba’”, *Revista del Museo de Antropología*, Córdoba, Argentina.

Quotidiani

Diario La Voz del Interior, Córdoba, Argentina (2017), testo disponibile al sito: <http://www.lavoz.com.ar>

6. Cile: “país de acogida para todos”?

Dinamiche di integrazione della comunità peruviana

di Thea Rossi

Il contesto migratorio cileno è caratterizzato attualmente da un forte dinamismo che ha iniziato ad evidenziarsi dagli anni novanta del secolo scorso, quando il Cile si è trovato a gestire la transizione da paese di emigrazione a paese di immigrazione e nella condizione di dover governare tutte le complesse problematiche inerenti l'accoglienza e l'integrazione della popolazione immigrata sempre più numerosa. Contestualmente agli aumenti degli ingressi diminuiscono gli espatri, mentre permane inalterata la mobilità interna.

Il primo obiettivo del presente contributo è proprio quello di ricostruire le tappe che hanno caratterizzato l'evoluzione dei flussi migratori, con particolare attenzione alla situazione attuale circa l'immigrazione e alla reazione dell'opinione pubblica cilena di fronte al *trend* di crescita costante degli immigrati.

Nel prosieguo, dopo aver preso in considerazione le politiche migratorie dei vari governi democratici che si sono susseguiti dopo la fine della dittatura, con particolare riguardo al loro approccio all'integrazione, si dedicherà ampio risalto alla comunità peruviana, alle sue dinamiche di relazione con i cileni e alle reciproche rappresentazioni, alle opportunità e problematiche relative all'integrazione.

6.1. Dinamiche migratorie e politiche di accoglienza in Cile

6.1.1. Le fasi delle migrazioni: un quadro di riferimento

D'accordo con Miles e Huberman, secondo i quali i fenomeni sociali non esistono soltanto nella mente ma anche nel mondo oggettivo (1994), si introduce il lavoro di ricostruzione del fenomeno migratorio cileno con i

riferimenti alla componente quantitativa così come emerge dalla consultazione comparata e critica delle fonti statistiche ufficiali, in modo che si possa delineare con la maggiore pertinenza possibile la sua complessa specificità e “circostanzialità” (Geertz, 1998), riguardo ai mutamenti che hanno riguardato e riguardano tuttora le dimensioni e l’evoluzione dei flussi, le caratteristiche strutturali della popolazione migrante, le dinamiche spaziali di insediamento, le motivazioni, la provenienza.

Le coordinate spazio-temporali permetteranno di esplorare e verificare come le dinamiche locali siano strettamente correlate ai contesti regionali e globali e se e come l’aspirazione ed il diritto alla mobilità individuale abbiano trovato, nell’ambiente culturale e sociale dei vari periodi storici, opportunità o barriere simboliche e materiali che abbiano favorito o ostacolato la loro realizzazione, cosicché la storia del paese ospitante non venga separata da quella delle persone che accoglie (Cohen, 1987).

La storia migratoria del Cile come paese di immigrazione è piuttosto recente essendo stato per lungo tempo nel passato anche più recente un paese di emigrazione. Questa transizione si colloca dentro un fenomeno molto ampio di mobilità interregionale rintracciabile sin dai tempi preispanici che si è accentuato successivamente durante il periodo repubblicano, manifestandosi soprattutto tra paesi limitrofi o vicini, anche se in diverse forme e con diverse caratteristiche. Alcuni di loro, infatti, sono storicamente paesi di accoglienza, come nel caso di Argentina, Brasile, Costa Rica e Venezuela, altri, invece, sono paesi di emigrazione, come Messico, Cuba, Colombia e Cile. L’elemento caratterizzante di questi movimenti intraregionali è stato sempre il fatto che riguardassero principalmente lavoratori poco qualificati che circoscrivono i loro spostamenti alle zone di frontiera per impiegarsi in attività agricole stagionali, oppure si dirigono verso la città, con una funzione complementare rispetto alla migrazione interna, per lavorare in settori particolari, come quello delle costruzioni per gli uomini e il lavoro domestico per le donne (Pellegrino, 2003; Martínez Pizarro, 2009). Attualmente il Cile è uno dei Paesi dell’America Meridionale economicamente e politicamente più stabili e questa condizione lo rende un polo attrattivo importante nel contesto interregionale e internazionale.

Ricollegando il fenomeno migratorio del paese a quello latinoamericano in generale, anche in Cile è possibile distinguere tra il XIX secolo e la fine del XX tre tendenze migratorie. La prima, la *migración de ultramar*, corrisponde all’avvicinarsi di diverse correnti di immigrati provenienti in particolare da paesi europei, arabi e asiatici, spinti da una politica di attrazione e colonizzazione selettiva che fu promossa dai governi dell’epoca e che si collegava ad un progetto più ampio di modernizzazione dell’America Latina da parte di politici e intellettuali, fortemente influenzati dal positivismo

europeo. Le leggi e le strategie adottate erano finalizzate da una parte a popolare il sud del Cile – processo conosciuto come *política de colonización* – e, dall'altra, a “mejorar la raza”, privilegiando l'ingresso di immigrati bianchi europei. Questa scelta, oltre che dal Cile, fu intrapresa anche dai governi di diversi paesi dell'America Latina, come Argentina, Brasile, Perù, per citarne alcuni. La cifra totale di immigrati non fu in realtà elevata, ma la società cilena avvertì fortemente la loro presenza, essendo la loro partecipazione molto attiva dal punto di vista economico e politico.

Si evidenziarono atteggiamenti e reazioni differenti da parte degli autoctoni nei confronti dei diversi gruppi etnici immigrati, ovvero chiusi e con pregiudizi nei confronti soprattutto di palestinesi, siriani, ebrei e coreani, aperti e tolleranti nei confronti di europei, coerentemente con una società ed uno Stato che privilegiavano la “razza” bianca. L'ammirazione per il vecchio continente da parte degli intellettuali dell'epoca e una politica migratoria che stabiliva, potremmo dire, una sorta di gerarchia tra le nazioni più “adeguate”, furono la causa di un “disprezzo sociale” verso coloro con origine etnica differente da quella europea. Tale pregiudizio fu molto evidente e si rafforzò attraverso stereotipi nei confronti di immigrati di origini arabe – per esempio uno degli appellativi più comuni era “mercachifle”, ovvero commerciante di poco valore, non in grado di dare garanzie sulla merce venduta – stereotipi che sfociarono nella discriminazione vera e propria, tanto da considerare gli Arabi come una minaccia secondo la classe dirigente del paese.

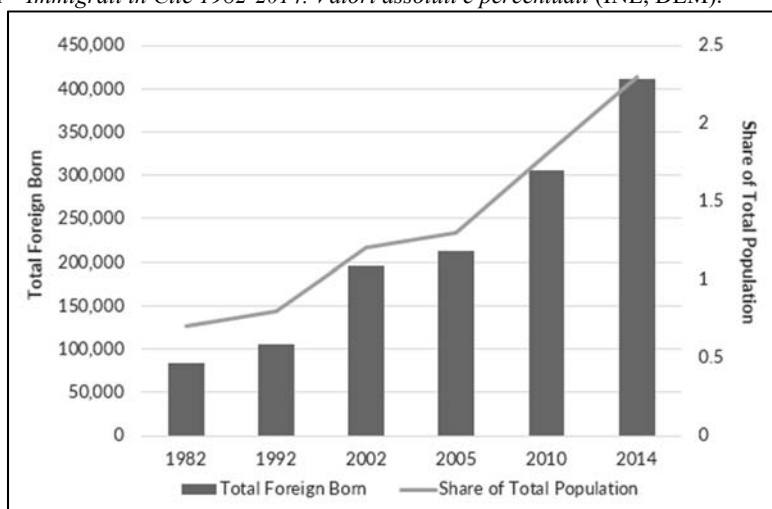
La seconda tendenza migratoria si è generata immediatamente dopo il golpe militare nel 1973, prolungandosi fino al termine degli anni '80. Il flusso migratorio in questo caso ebbe una traiettoria inversa, in quanto furono migliaia di cileni a varcare la frontiera per sottrarsi alla persecuzione politica e/o per problemi economici. È possibile distinguere, infatti, due tappe: la prima, corrispondente al decennio degli anni '70 del '900, si caratterizzò per l'emigrazione di cittadini vittime della repressione politica della dittatura; la seconda, della prima metà degli anni '80 del secolo scorso, fu dovuta soprattutto a ragioni economiche, in conseguenza della crisi di quegli anni, dell'alto indice di disoccupazione (intorno al 30%), della mancanza di opportunità nel paese. A partire dalla fine della dittatura nel 1990 inizia una nuova era per il Cile con la svolta verso la democrazia e la stabilità politica ed economica, che favorisce il rientro in patria degli esiliati e l'ingresso di immigrati provenienti dai paesi latinoamericani, mentre diminuisce l'afflusso degli europei (Martínez Pizarro, 2003; Stefoni, 2009; Mora, 2008b). L'immagine di un paese in crescita attrae, infatti, un numero consistente di immigrati che vedono nel Cile la concreta possibilità di realizzare i propri progetti di vita, anche se esso non rappresentò all'inizio la principale meta della migrazione latinoamericana.

Dall'analisi complessiva dei dati ufficiali, è possibile rilevare il forte di-

namismo che ha caratterizzato negli ultimi trent'anni le migrazioni in Cile con le sue inevitabili conseguenze sulla composizione e struttura della popolazione e sui processi di mutamento sociale: «un cambio más profundo en los patrones socioculturals e idiomáticos» (DEM, 2016, p. 29).

Tra il 1982 e il 1998 la popolazione immigrata fa registrare in incremento del 36% anche per effetto dei provvedimenti di regolarizzazione a favore di peruviani e boliviani, noti all'epoca come “perdonazo”. Complessivamente tra il 1982 e il 2014 il numero dei migranti è passato da 83mila (0,7%) a circa 411mila presenze nel 2014 (2,3%), un trend di crescita decisamente più elevato rispetto a quello degli altri paesi latinoamericani (Fig. 1).

Fig. 1 - Immigrati in Cile 1982-2014. Valori assoluti e percentuali (INE, DEM).



Dal punto di vista della struttura, le donne sono più numerose degli uomini, col 52,6%, così come la popolazione attiva giovane e giovane-adulta, compresa tra i 20 e 35 anni di età (43%) con il 7% circa di aumento negli ultimi dieci anni, a dimostrazione del “carácter laboral” delle migrazioni internazionali in Cile (DEM, 2016, p. 24)¹. La crescente femminilizzazione delle migrazioni in parte può essere spiegata con l’incremento del numero delle donne cilene nel mercato del lavoro, che ha generato una domanda di “cuidadoras y trabajadoras domesticas” (Stefoni, 2011).

¹ La stima della popolazione immigrata è stata effettuata utilizzando i dati del Censo 2002 (quello del 2012 non è andato a buon fine) elaborati dall’Istituto Nacional de Estadísticas (INE) sommati al numero dei permessi di Permanencia Definitiva concessi annualmente dal Departamento de Extranjería y Migración (DEM, 2016, p. 20).

Per quanta riguarda la distribuzione sul territorio nazionale, la più alta concentrazione si rileva nella Regione Metropolitana, con il 61,5% del totale della popolazione migrante. Se si considera, invece, il livello regionale, il tasso più alto lo si riscontra nella Regione di Tarapacá (7,4%), la quale, insieme alle regioni dell'estremo Nord e ai centri urbani tradizionali (Valparaíso, Araucanía), fa registrare la percentuale più alta di immigrati in rapporto alla popolazione locale.

Ognuna di queste regioni presenta delle caratteristiche che la rendono una meta attrattiva per la destinazione o il transito dei migranti: le regioni del Nord attraggono sia per la loro posizione a confine con Perù e Bolivia, sia per le attività economiche legate all'industria mineraria, la Regione Metropolitana per l'economia legata ai servizi, alle costruzioni e al commercio, le Regioni dell'estremo Sud (Los Lagos, Aisén e Magallanes), per la loro posizione geografica che favorisce il transito principalmente verso l'Argentina.

Tra il 2005 e il 2014 cambia significativamente anche la provenienza degli immigrati, per cui le comunità fino ad allora più numerose, come quella argentina (scesa al 16,3%), vengono superate da quelle provenienti dal Perù (31,7%) che diventa il principale bacino dei flussi diretti verso il Cile. Anche il numero dei migranti provenienti dalla Colombia aumenta notevolmente fino a triplicarsi, passando dal 2,4% al 6,1% della popolazione migrante. Complessivamente la popolazione immigrata di origine latinoamericana raggiunge il 67,7% sul totale dei migranti internazionali.

Dal 2010 la diversificazione etnica del Paese si arricchisce della presenza degli haitiani in fuga dal loro paese in seguito al terremoto, presenza destinata ad avere un peso sempre maggiore fino a raggiungere il 10% nel 2017, sulla base delle stime dei residenti calcolate dal DEM (*El Mercurio*, on line, 14 luglio 2018).

Durante questo decennio, rispetto alla durata della permanenza, si rileva la tendenza di un forte incremento sia delle migrazioni a “largo plazo”, tramite la concessione dei permessi di “permanencia definitiva” che triplicano il loro numero, sia di quelle temporanee che quadruplicano², queste ultime anche in conseguenza degli accordi sulla residenza tra i Paesi del Mercosur. Il *trend* di crescita già individuato negli anni precedenti, si accentua notevolmente durante il triennio 2014-2017 e in particolare nell'ultimo anno, come sottolinea il Ministerio de la Mujer y la Equidad de Géne-

² La legislazione cilena prevedeva, prima della riforma Piñera del 2018, tre tipi di permessi per le migrazioni temporanee: 1) la “Visa Sujeta a Contrato” di durata biennale subordinata al possesso di un contratto di lavoro; 2) la “Visa Temporaria”, di durata annuale, che raggruppava varie tipologie di permessi; c) la “Visa para Estudiante”, per motivi di studio.

ro (2017), si sono verificati importanti cambiamenti che hanno riguardato in modo particolare la provenienza e l'età degli immigrati. Nel primo caso si registra una diminuzione del numero dei peruviani e degli argentini concomitante con l'aumento dei venezuelani, tahitiani e colombiani, mentre per quanto riguarda l'età diminuiscono gli appartenenti alla fascia d'età compresa tra 15 e 29 anni, e nel contempo si incrementa il numero di quelli più adulti tra i 30 e 44 anni.

Secondo le ultime stime rese note dal governo in concomitanza con la presentazione della nuova riforma migratoria e dell'annuncio della regolarizzazione di 300mila mugranti, la popolazione immigrata residente ammonterebbe al 31 dicembre del 2017 a 1.111.267 presenze, con un'incidenza del 6,1% sulla popolazione totale, dati che collocano il Cile tra i primi Paesi di immigrazioni nel contesto latinoamericano, dopo l'Argentina e il Venezuela (*El Mercurio*, 9 aprile 2018) (Tab. 1, Fig. 2).

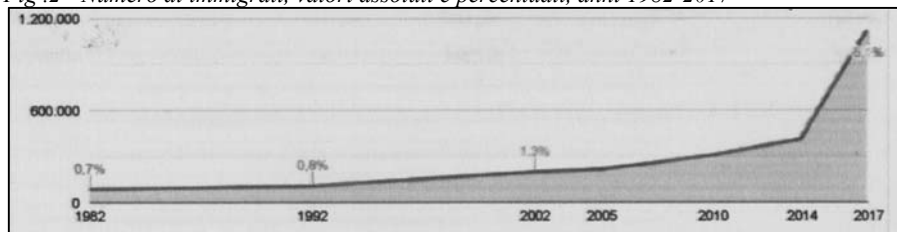
Nell'arco di tre anni, quindi, la percentuale degli immigrati rispetto al totale della popolazione è passata dal 2,3% del 2014 al 6,1%. Disaggregando i dati, il DEM ha calcolato che il 72,27% degli stranieri risiedono in due regioni, Metropolitana (62,9%) e Antofagasta (9,4%), mentre per quanto riguarda la provenienza il 23,8% è di nazionalità peruviana, il 13% colombiana, il 12% venezuelana, l'11% boliviana e il 10% haitiana (*El Mercurio*, 9 aprile 2018).

Tab. 1 - Numero immigrati, valori assoluti, anni 1982-2017

Anno	Numero
1982	83.805
1992	105.970
2002	195.320
2005	212.935
2010	305.212
2014	410.988
2017	1.119.267

Fonte: elaborazione propria su dati del Censimento (1982-2002) e del DEM (2005-2014), *El Mercurio* (2017)

Fig. 2 - Numero di immigrati, valori assoluti e percentuali, anni 1982-2017



Fonte: Censimento (dal 1982 al 2002), DEM (dal 2005 al 2017)

Il confluire degli immigrati nelle regioni centrali segue la tendenza demografica del paese cui è correlata la concentrazione delle principali attività economiche e commerciali in tali aree, con Santiago che viene a configurarsi come «il centro di attrazione della popolazione a livello nazionale e internazionale» (Stefoni, 2011, p. 31).

I dati ultimi confermano come la componente latinoamericana sia tuttora in netta prevalenza rispetto alle altre. Anche se proveniente dalla stessa regione geografica, questa popolazione è tutt'altro che omogenea sia per la nazionalità, come si deduce dai dati, sia per la composizione sociale dei vari gruppi e questo fattore comporta conseguenze importanti sulla possibilità di inserimento lavorativo e, quindi, anche sulla qualità dell'integrazione, a svantaggio soprattutto dei gruppi più vulnerabili per la condizione di povertà. Infatti, anche se la legislazione prevede per tutti lo stesso iter per la regolarizzazione della presenza, in pratica sono il capitale sociale ed economico dei distinti gruppi a determinare i differenti esiti delle procedure burocratiche e l'accesso ai diritti. Un esempio è dato dalle diverse condizioni di inserimento lavorativo dei peruviani e boliviani rispetto agli argentini e agli ecuadoriani, che vede i primi confluire principalmente nei settori meno qualificati e più precari, come il lavoro domestico e il commercio informale, mentre i secondi presentano una situazione più eterogenea e meno "etnicizzata", con accesso ad impieghi anche di alta e media qualifica. Si deve considerare come in generale, la popolazione migrante, soprattutto quella femminile³, abbia un livello di scolarità superiore rispetto a quella cilena, situazione che le garantisce livelli di occupazione più alti (76,7% di migranti contro il 57,7% di cileni secondo le stime dell'OIT, 2017), anche se questo non si traduce spesso in un inserimento lavorativo adeguato, con grande dispendio di capitale umano. Molto determinante è anche il modo in cui le singole nazionalità dei migranti vengono percepiti dalla popolazione cilena anche se negli ultimi anni essa ha manifestato atteggiamenti ostili e di rifiuto indistintamente verso tutti i migranti (Stefoni, 2010, 2011).

La figura del migrante fa scattare meccanismi di difesa, a prescindere dalla distinzione tra buoni/regolari e cattivi/irregolari evocando sentimenti di paura e di incertezza e per questo viene sempre più considerato una minaccia per l'occupazione e la sicurezza. Tutto questo proprio in un momento in cui il Cile sta vivendo una seconda transizione demografica caratterizzata da un crescente declino dovuto all'effetto combinato della diminuzione dei tassi di fecondità e dell'aumento della popolazione anziana in seguito all'allunga-

³ Per un approfondimento sul ruolo della componente femminile in Cile e, in particolare, sulle donne migranti peruviani, si veda Rossi T. (2017b).

mento della vita. Declino che l'immigrazione in parte compensa, colmando contemporaneamente gli squilibri determinatesi nel mercato del lavoro con l'inserimento degli immigrati nei settori lavorativi poco ambiti dai cileni.

La crescita costante e rapida dei cittadini stranieri, analogamente a quanto è già accaduto in Europa e in Italia, ha procurato, infatti, un forte allarme nell'opinione pubblica per quella che viene percepita come una "invasione", come un pericolo sul quale si concentra "un'attenzione selettiva" a favore della quale giocano un ruolo fondamentale i media, decisivi anche nell'orientare il *blaming*, cioè il meccanismo di attribuzione della colpa e delle responsabilità una volta che il pericolo è stato socializzato (Douglas, 1991) e nell'assecondare una certa propaganda "populista", favorendo quegli orientamenti politici che costruiscono il proprio successo intercettando gli umori dell'opinione pubblica, con prevedibili conseguenze sulle politiche migratorie, di cui ci acingiamo a parlare (Grassi e Giuffrè, 2013)⁴.

6.1.2. La politica migratoria cilena tra negazione e riconoscimento

La politica migratoria cilena va considerata nell'ambito del più generale discorso sulle migrazioni internazionali che hanno interessato le regioni latinoamericane dalla fine del XX secolo. Sebbene le questioni sulla sicurezza continuano a dominare il dibattito e le pratiche politiche, in conseguenza dell'inter/transnazionalizzazione della politica migratoria, stanno emergendo a livello nazionale e regionale nuove istanze a favore della difesa dei diritti umani dei migranti, innescando un processo sociopolitico, noto come "ciudadanización de la política migratoria" (Domeneck, 2008), che vede l'azione combinata della partecipazione della società civile ai problemi migratori e il riconoscimento formale dei diritti sociali, economici, politici e culturali ai migranti.

Evocare la cittadinanza vuol dire non solo riconoscere uno *status*, la ti-

⁴ Esemplificativa è l'inchiesta dal titolo *La invasión silenciosa* del programma televisivo "En la mira" di Chilevision del 22 luglio 2011, il quale denuncia come un pericolo sottovalutato anche dallo stato l'immigrazione dei latinoamericani, focalizzando l'attenzione in particolare sulla frontiera tra Cile, Perù e Bolivia. L'uso di specifiche tecniche narrative conferisce al servizio una connotazione particolarmente persuasiva rafforzata attraverso una strategia comunicativa ambigua, che da una parte giustifica l'insistenza sulle particolari condizioni "disumane" dei migranti come dovere professionale di denuncia, dall'altra di fatto consegue la loro stigmatizzazione, attraverso un discorso di razzismo occulto che rimarca ulteriormente la differenza tra un "noi" cileno e "gli altri" latinoamericani (Amiando Cortés e Fernández Ossandón, 2012).

tolerità di diritti, ma anche le sue diverse dimensioni vissute che includono la pratica, la partecipazione e l'identità (Delanty, 2000; Bellagamba, 2009; Pompeo, 2011). L'antropologa Aihwa Ong mette in risalto come in realtà sia costituita da un insieme di pratiche tese alla costruzione di sé e degli altri che nel particolare contesto migratorio produrrebbe relazioni ineguali di potere che si rivelano attraverso il meccanismo di inclusione/esclusione di diverse categorie di persone con effetti sulla definizione e l'esercizio stesso della cittadinanza (Ong, 2005, p. 174). Infatti, come sottolinea anche Bruno Riccio:

Oltre a macro-dinamiche attraverso le quali i diritti di cittadinanza sono acquisiti, esistono micro-dinamiche attraverso le quali gli stessi diritti vengono negoziati, realizzati o negati. [...] Ovvero, nonostante i cittadini siano in teoria portatori di uguali diritti, l'effettiva capacità di esercitarli pienamente è influenzata da tensioni e divergenti posizionamenti definiti dal genere, provenienza, religione ed etnicità (2014, p. 19).

L'aspirazione ad una cittadinanza realizzata, inoltre, dà senso e spessore alla progettualità degli individui e delle comunità:

Il concetto di cittadinanza indica il livello di accesso degli individui alla modernità, concepita in modo ampio in termini di uno stabile senso del futuro e dunque come un orizzonte temporale che permette una vasta gamma di progetti individuali e collettivi (Vin-Kim Nguyen, 2006, p. 89).

Riguardo alla politica migratoria dello stato cileno, vediamo come il discorso sui diritti di cittadinanza degli immigrati è inevitabilmente segnato dai trascorsi storici del paese che hanno influito sulla relazione con l'alterità: dal processo di formazione dello stato nazionale dopo la colonizzazione, così come dalle pratiche e dalle strategie di dominio e di resistenza messe in atto durante il periodo della dittatura, che hanno determinato condizioni particolari in cui viene a svilupparsi tutto il processo di costruzione dell'alterità da parte della popolazione e delle istituzioni. Del resto quello di integrazione è un concetto dinamico che varia in rapporto alle circostanze storico-politiche, alle norme istituzionali e al carattere stesso delle migrazioni (Conti e Strozza, 2000).

La dialettica dominatori/dominati, inclusione/esclusione costruita su pregiudizi razziali e culturali mai palesata nei discorsi pubblici ma non per questo assente, può spiegare il procedere incongruente e poco efficace dei vari governi che si sono susseguiti negli ultimi trent'anni in Cile, alle prese con le istanze contrapposte connesse con la difesa della identità nazionale da una parte e l'adempimento degli impegni internazionali a tutela degli

immigrati dall'altra. La retorica del discorso pubblico tende ad occultare la realtà effettiva e la distanza esistente tra questa e le istituzioni.

Nel ricostruire gli orientamenti che hanno indirizzato lo stato cileno nella *governance* dei flussi migratori, vediamo come, dopo la fine della dittatura militare, emerge la necessità di un progetto di modernizzazione della gestione politica delle migrazioni, in grado di accogliere le trasformazioni intervenute nel mercato globale del lavoro e nella mobilità delle persone, eliminando le barriere che si opponevano tanto al ritorno degli esiliati quanto all'ingresso di immigrati. In tale direzione, il disegno dei governi democratici si pone come obiettivi primari il riconoscimento dei diritti fondamentali dei migranti, quali la libertà di transito e il diritto stesso di migrare, che si concretizza nella sottoscrizione di una serie di trattati commerciali e di accordi internazionali e interamericani⁵ nell'intento di mitigare l'impostazione securitaria della *Ley de Estranjería* in vigore dal tempo della dittatura militare. Dopo la fine di questa, i provvedimenti adottati durante i primi due mandati presidenziali, rispettivamente di Patricio Aylwin ed Edoardo Frei, riguardano principalmente il ritorno degli esiliati, la facilitazione della mobilità dei migranti e la protezione di quelli che versano in particolare situazione di vulnerabilità. Essi si sostanziano nel Progetto di *Apoyo al Retorno* degli esiliati politici cileni, nell'agevolazione del movimento di persone tra le località di frontiera e in accordi internazionali sui rifugiati e i richiedenti asilo onde evitare la loro espulsione e discriminazione, secondo il principio della "no devolución". Il meccanismo di espulsione avrebbe generato, infatti, l'uscita forzata e spesso irreversibile dal sistema sociale dei migranti, i quali, una volta oltrepassato il margine, sarebbero diventati invisibili in quanto privi di soggettività giuridica ed economico-politica (Thomson e Sassen, 2014).

Dalla successiva presidenza di Ricardo Lagos (2000-2006) le priorità dell'azione politica si spostano dal semplice riconoscimento dei diritti a quello dell'integrazione, con l'attuazione di provvedimenti che potessero permettere la reale fruizione dei diritti riconosciuti a livello formale. Vengono intraprese principalmente iniziative riguardo la protezione di alcune categorie di migranti particolarmente svantaggiate dal punto di vista sociale, adottando accordi internazionali a protezione della maternità e a tutela dei diritti dei figli dei migranti alla salute e all'istruzione e un protocollo per prevenire, reprimere e sanzionare la tratta delle persone e il traffico illecito dei migranti.

⁵ A livello interamericano ricordiamo la *Convención Americana sobre Derechos Humanos (Pacto de San José)* e il *Pacto Internacional de Derechos Civiles e Políticos*, a livello internazionale il più importante è la *Convención Internacional sobre la Protección de los Derechos de todos los Trabajadores Migratorios y de sus Familiares* approvata dall'ONU nel dicembre del 1990, adesione che, tuttavia, non si traduce in un provvedimento legislativo.

Con la riforma costituzionale viene introdotto il principio dello *ius sanguinis* che permette ai nati nel paese con almeno un genitore cileno di acquisire la nazionalità. Tra i provvedimenti adottati ricordiamo quello sottoscritto dal Ministerio de Educación e il Departamento de Extranjería y Migración a tutela del diritto all'istruzione dei bambini immigrati, indipendentemente dalla condizione di illegalità dei genitori, assicurando loro l'ingresso e la permanenza nel sistema scolastico fino alla conclusione dell'intero curriculum dell'istruzione basica e media, nonché la concessione di una *visa* temporanea alle donne in gravidanza in condizione irregolare per poter accedere al sistema sanitario nazionale (Oficio Circular N. 6232, 2003; Oficio Ordinario N. 7/1008-1531, 2005). A livello internazionale, l'urgenza di adottare strategie ed intese comuni spinge nel 2004 il Cile a sottoscrivere, in occasione dell'incontro dei ministri degli interni del Mercosur, la *Declaración de Santiago sobre Principios Migratorios* concordando di elaborare una politica migratoria fondata sul dialogo multilaterale.

Successivamente, durante i suoi due mandati presidenziali⁶, Michelle Bachelet, partendo dall'analisi delle principali criticità e inadempienze politiche, individua nella mancanza di coesione sociale l'emergenza principale del paese e nel coordinamento tra gli organismi di governo l'elemento chiave del successo/insuccesso delle politiche migratorie.

Nell'intento di fare del Cile un paese "de acogida para todos", individua tre indirizzi principali di intervento che dovrebbero fare da guida all'azione governativa, affinché si potessero creare realmente condizioni più favorevoli all'integrazione dei migranti. Le priorità programmatiche individuate riguardano la riforma della legge migratoria, l'azione dello stato e la gestione governativa delle politiche di accoglienza, infine il coordinamento delle attività del DEM con la giurisprudenza prodotta dalla Corte de Justicia e con gli accordi e gli impegni internazionali sottoscritti dal Cile. Attraverso l'*Instructivo Presidencial n. 9* del 2008, formula il quadro generale della Política Nacional Migratoria che farà da guida agli orientamenti della gestione governativa dei flussi migratori, nell'intento di fare del Cile un paese in grado di gestire la "nuova immigrazione" iniziata nell'ultimo decennio del secolo scorso.

Essa ha come motivi ispiratori principalmente l'inclusione dei migranti nel sistema sociale ed economico attraverso il riconoscimento degli stessi diritti dei cileni, la loro integrazione regionale, la promozione di una politica di effettiva attuazione degli strumenti internazionali ratificati dal Cile, il coordinamento dinamico tra gli enti pubblici responsabili della politica mi-

⁶ 2006-2010, 2014-2018.

gratoria, la necessità di conseguire una “institucionalidad” per dare supporto alla sua definizione anche tramite la creazione di un Consejo de Políticas Migratoria. Il miglioramento del coordinamento tra gli organismi dell’amministrazione statale preposti alla gestione delle politiche migratorie, come obiettivo strategico fondamentale, viene affrontato nell’*Instructivo Presidencial n. 5* del 2015 con l’istituzione di un Sistema Nacional de Migración e di un *Plan de Acción*, il quale, come si raccomanda esplicitamente, deve essere coerente con le “instrucciones consignadas”, chiaro ed esplicito ai fini della divulgazione pubblica delle azioni governative intraprese:

Per assicurare la trasversalità della componente migratoria all’interno del governo si costituirà un Sistema Nacional de Migración che si configurerà come un insieme di norme, processi, piani, e programmi, che accompagnano il disegno, l’esecuzione, il progresso, la valutazione della politica pubblica col proposito di generare una risposta multidimensionale ai processi migratori internazionali che il paese vive (D-Instrucción 4, p. 5).

Si raccomanda inoltre di assumere una prospettiva intersettoriale nell’approccio alle migrazioni e di adottare meccanismi flessibili in vista anche dell’evoluzione futura della situazione, e di promuovere una politica di frontiera che si integri con quella nazionale e rispetti gli accordi bilaterali vigenti, e che in particolare tenga presente la specificità dei processi di “integración fronteriza”.

D’altra parte il DEM per incentivare la partecipazione della cittadinanza ha intrapreso iniziative di coordinamento tra gli esperti settoriali responsabili delle politiche migratorie nazionali e i rappresentanti della società civile coinvolgendo entrambi in un processo di consultazione e di confronto, che ha visto la partecipazione di numerose organizzazioni dei migranti, di centri di studio, governi locali provenienti da sei regioni del paese.

L’approccio all’integrazione da parte della Presidente Bachelet viene esplicitato in modo particolare nel suo progetto di riforma della legge migratoria presentato nel 2017 che non arrivò all’approvazione parlamentare e che venne ripreso più tardi, per quanto riguarda gli orientamenti fondamentali, dal suo successore, pur appartenendo ad un orientamento politico diverso. Il progetto si colloca entro un contesto definitorio che lo presenta come una iniziativa inderogabile che nasce “dal rigore e dal rispetto”, senza indulgere nei pregiudizi, ma anche “sin ingenuidad” nel voler ignorare come sia diffuso un certo timore presso la popolazione, premessa che spiega la sua impronta securitaria non sostanzialmente diversa da quella che si riscontra nella legislazione in vigore che si intende modificare e rendere più adeguata ai tempi.

In risposta a questi timori, la nuova legge individua come obiettivi pri-

mari la “trasparenza”, ossia il monitoraggio continuo del numero dei migranti tramite un registro nazionale e una più efficace regolamentazione degli ingressi per mezzo di un “catalogo” che contenga un elenco dettagliato di tutti i doveri che i migranti sono obbligati ad assolvere e i motivi che ne proibiscono l’ingresso e che possono determinare la loro espulsione e il loro respingimento. Queste strategie operative rispondono alla finalità ultima di dotarsi di “regole chiare e giuste” che combattano le situazioni di irregolarità, e senz’altro non potranno che apportare benefici non solo ai cileni, ma anche agli immigrati. La Presidente dichiara la piena disponibilità del paese ad accogliere le persone che desiderano realizzare i propri progetti facendo discendere la possibilità di inserirsi come soggetti attivi nel processo di inclusione dalla volontà di essere disposti a “sumarse” alla costruzione di un progetto comune chiamato Cile⁷. Da queste dichiarazioni emerge un modello di integrazione unidirezionale che vede lo straniero adattarsi alle condizioni della società ospitante e che non tiene conto della processualità e della bidirezionalità della relazione interculturale (Seppilli e Guaitini Abbozzo, 1973). Alla cultura altra di cui gli immigrati sono portatori si fa riferimento solo in quanto si riconosce come la diversità sia una fonte di arricchimento per il paese, così come il lavoro e il desiderio di migliorare che spinge molte persone a sceglierlo come meta di insediamento. Un paese di cui essere orgogliosi – afferma la Bachelet – che, nonostante la lontananza dai grandi centri politici ed economici, ha saputo conquistare una posizione di tutto rispetto nel mondo globalizzato.

Quello che emerge dall’*excursus* sulle politiche migratorie è il fatto che il Cile anche se si riconosce come un paese multiculturale soprattutto in riferimento alla componente etnica ed indigena, non contempla, però, la diversità culturale nella politica, la quale, invece, sia a livello parlamentare che governativo è occultata in nome di una omogeneizzazione che ha radici storiche nella formazione degli stati latinoamericani. Per lo stato cileno il concetto di integrazione collegato ai migranti internazionali – fa notare Martínez Pizarro – è riferito solo all’inclusione sociale di coloro che si trovano in situazione regolare, nel senso che a loro viene riconosciuta l’opportunità di beneficiare dei servizi offerti dallo stato (Martínez Pizarro, 2011).

Valutando i diversi programmi e le diverse iniziative legislative intrapresi dai governi democratici, nell’intento di migliorare la condizione dei migranti, possiamo dire che abbiano ottenuto di fatto solo risultati parziali e settoriali, senz’altro inadeguati a gestire la complessità di una società mul-

⁷ Discorso de S.E. la Presidenta de la República M. Bachelet al firmar *Proyecto de nueva ley de Migraciones*, Santiago, 21 de agosto 2017.

ticulturale, in quanto è mancata una politica esplicita e una prospettiva condivisa nell'ambito dell'amministrazione pubblica. Sebbene, infatti, questi provvedimenti abbiano eliminato alcune disuguaglianze, migliorando l'accesso al sistema sociale e ai diritti umani, non hanno risolto il problema di fondo, quello cioè di garantire i diritti di tutti quelli che risiedono nel paese (Stefoni, 2011). Quello che emerge nei fatti è un orientamento diffuso indirizzato verso il conseguimento di risultati immediati dettati dall'esigenza di rispondere alle emergenze senza la volontà di costruire uno spazio per l'incontro e di porre l'alterità in una dimensione attiva che non la consideri solo come recettrice di misure politiche calate dall'alto.

La mancanza di strumenti legislativi e politici adeguati e coerenti ha indotto a definire quella cilena una "política de la non política" (Stefoni, 2010, p. 112), dietro la quale si celerebbe l'assenza di un progetto politico, che si sostanzia in provvedimenti d'urgenza, senza modificare i principi di sicurezza e controllo che stanno a fondamento della legge. In pratica, tale politica si fonderebbe su un paradosso, per cui da un lato i programmi e le misure adottate si ispirano ai principi della protezione dei diritti umani, dall'altra la legge non proteggerebbe i diritti umani dei migranti, anzi con i suoi vincoli ormai anacronistici determinerebbe condizioni di irregolarità che sono la prima causa di impedimento all'accesso ai diritti. Basti ricordare il lento processo burocratico di regolarizzazione che pone i migranti in condizioni di precarietà e di vulnerabilità, impedendo loro di muoversi liberamente sul territorio e di usufruire dei servizi sociali. Di fronte a questa prospettiva, i programmi e le iniziative intraprese non possono che essere un rimedio «ai problemi che genera una normativa "anquilosada"» (Stefoni, 2010, p. 112).

La migrazione irregolare o "indocumentada" è la principale espressione di mancanza di protezione dei migranti, perché non ha riguardo per i suoi diritti umani, nei vari ambiti dell'integrità fisica, psichica, del lavoro, della riunificazione familiare o di protezione sociale, dai cui consegue una integrazione parziale nella società di arrivo, causa di esclusione e di vulnerabilità. È per questo che molti esperti in tema migratorio hanno rimarcato come la peggiore politica in materia è la non politica, per l'assenza di una politica chiara e trasparente che genera la migrazione irregolare e/o "indocumentada", che è terreno fertile per tutti i tipi di rischi associati alla violazione dei Diritti Umani⁸.

⁸ Biblioteca del Congreso Nacional de Chile (2015), *La migración en Chile su carácter intrarregional y la legislación nacional*, Series Informes n.33-15, Departamento de Estudios, Extensión y Publicaciones, Santiago de Chile, p. 6.

Il corpus legislativo più importante in materia di immigrazione è tuttora il *Decreto Ley de Extranjería n. 1094* emanato nel 1975 dal Governo Militare. Analizzando lo spirito della legge, ci si rende conto di quanto sia vincolata al concetto di “sicurezza del territorio nazionale”, aspetto che si spiega con il contesto politico all’interno del quale ha preso forma. L’idea di sicurezza, come una forma di protezione del territorio dai pericoli provenienti dall’esterno, si associa direttamente al concetto di “selettività”, poiché il territorio si protegge solo da coloro che potrebbero essere fonte di pericolo. Proprio dalla definizione e individuazione di coloro che potrebbero rappresentare un potenziale pericolo prende le mosse la politica migratoria selettiva caratterizzata da un orientamento politico di controllo delle frontiere finalizzato a evitare l’ingresso di “elementos peligrosos”, compresi tra questi, oltre ai delinquenti comuni e ai trafficanti di armi e di droga, anche gli affiliati a sindacati, quelli che hanno la reputazione di agitatori, i responsabili di tutti quegli atti che la legge cilena qualifica come “delitto contro la sicurezza esterna” (art. 15, comma 1). Rimasta sostanzialmente immutata nel corso degli anni, è stata recentemente sottoposta a modifiche dall’attuale Presidente Sebastian Piñera, che ne ha accentuato il carattere restrittivo e selettivo, tramite una regolazione dei flussi da lui presentata al Palazzo della Moneda come più efficace e adatta ai tempi, in grado di accogliere «coloro che vengono con l’intenzione di integrarsi nel nostro paese» e di attrarre immigrati altamente qualificati (Piñera, 2018).

La politica governativa ha intercettato tutti i malumori ed i timori manifestati da tempo dall’opinione pubblica derivanti dal fatto che l’immigrazione in Cile è aumentata più rapidamente che altrove in America Latina. La crescente diversificazione etnica della popolazione, resa più “visibile” dall’arrivo di migliaia di tahitiani (Doña Reveco, 2018), ha contribuito a modificare la percezione del fenomeno migratorio, sempre più diffusamente considerato come una minaccia per la sicurezza nazionale, la tenuta sociale, l’occupazione e l’identità socioculturale del Paese. Si invocano da più parti misure politiche restrittive sull’esempio del modello statunitense ed europeo, anche se l’immigrazione in Cile ha caratteristiche e dimensioni proprie, del tutto diverse dalle esperienze dei paesi dell’emisfero settentrionale (Mora, 2008b). Si fa strada la necessità di una gestione delle immigrazioni improntata sulla *securization*, su obiettivi di recupero della capacità di “controllo” dei confini e dell’ordine pubblico, di contenimento e prevenzione dei flussi regolari, di respingimento ed espulsione degli stranieri in posizione illegale.

La percezione sociale della “vicinanza” e della “distanza” dello straniero rispetto allo spazio sociale consolidato non può non orientare l’atteggiamento e il giudizio di tutti noi e quindi anche dei decisori pubblici. Le

politiche sociali trovano infatti nel clima culturale, oltre che nella struttura socio-economica dei rispettivi contesti territoriali, ostacolo o sostegno alla loro attuazione (Castles, 2000): atteggiamenti xenofobi, pregiudizi, scarsa cognizione delle problematiche migratorie si combinano con fattori strutturali quali il grado di intensità con cui l’immigrazione si presenta, le caratteristiche del mercato del lavoro, la qualità dei servizi sociali, il rapporto tra pubblico e privato sociale, i circuiti collaborativi formali e informali tra ente pubblico e terzo settore, l’efficienza delle singole amministrazioni, le risorse finanziarie disponibili. Del resto non si può non considerare la “diálctica della negación del otro” che attraversa tutta la storia del Cile con la parola d’ordine della “homogenización nacional” (Zavala San Martin e Rojas Venegas, 2005, p. 169). La negazione dell’altro si è attuata dapprima con la sottomissione dei popoli indigeni in virtù di un ideale culturale ispirato allo standard bianco europeo e più tardi con l’esclusione dell’altro straniero visto come una minaccia per l’identità nazionale, legittimando disposizioni giuridiche tendenti a demarcare i lineamenti culturali desiderati.

Il progetto di *Reforma Migratoria* del Presidente Piñera⁹ prende l’avvio proprio dalla constatazione di come nel paese sia diffusa un’inquietudine crescente e giustificata sull’immigrazione a testimonianza di come risulti ormai obsoleta e inadeguata la legge esistente per gestire la complessità delle migrazioni contemporanee. Per tale motivo il suo proposito è quello di stabilire nuovi orientamenti e nuove norme che vadano nella direzione di garantire «una migrazione sicura, ordinata e regolare», e che rispondano principalmente ad obiettivi che sappiano declinare rispetto dei diritti fondamentali dei migranti, attenuazione dei rischi associati alla mobilità delle persone, lotta alla migrazione irregolare e al traffico dei migranti, repressione delle attività transfrontaliere illecite (Indicaciones, 2018). Individua nell’istituzione del Consejo de Política Migratoria lo strumento per formulare e controllare la politica migratoria e nella creazione del Servicio Nacional de Migraciones il canale governativo per relazionarsi con gli immigrati. I cambiamenti politici e normativi annunciati di fatto riconducono la varietà della condizione migrante principalmente a due categorie dicotomiche: il migrante regolare/desiderato da “acoger” e a cui “riservare un trattamento giusto e umano”, e il migrante irregolare e clandestino/indesiderato, per il quale è prevista una più rapida procedura di espulsione. Nonostante il richiamo ai diritti umani e alla integrazione nei settori cruciali come la salute, l’istruzione e l’abitazione, la riforma delle norme sulla concessione dei permessi di soggiorno di fatto restringe la possibilità di ingres-

⁹ Cfr. *Indicaciones al Proyecto de Ley de Migración y Estranjería*, 9 Abril, 2018.

so e di stabilizzazione, soprattutto a svantaggio di alcune comunità, come quella haitiana, e dei lavoratori meno qualificati. Il carattere selettivo della riforma si esplica infatti nella duplice azione di escludere i soggetti non graditi in ragione della condotta o dell'appartenenza etnica, e nel contempo di attrarre con apposite agevolazioni i giovani talenti dall'estero. In questa direzione è da considerare la possibilità di ottenere automaticamente un permesso temporaneo di Orientación Nacional, che può commutarsi in residenza definitiva, riservato a coloro che hanno conseguito il Master in una delle università presenti nella World University Rankings, in considerazione dei vantaggi che una manodopera selezionata e altamente qualificata può portare a favore dell'innalzamento del capitale umano della popolazione.

Invece, la riforma del visto per turismo persegue l'obiettivo opposto. Con il nuovo decreto Piñera elimina la possibilità di commutare, come in precedenza, questo visto, che autorizza una permanenza di trenta giorni al massimo, in un altro di tipo lavorativo, consentendo la sua emissione solo agli organi diplomatici cileni presenti nei paesi di provenienza dei migranti. Il testo fa riferimento esplicito ai cittadini haitiani per i quali è previsto, nell'intento di "adeguare la situazione del Cile a quella dei paesi latinoamericani e dei Caraibi", un *visado consular de turismo simple*, che facilita la richiesta di ingresso per «motivi di turismo, sport, salute, studio, affari, famiglia, religione o altro purché non sia per fini migratori o di lavoro» (Indicaciones, 2018). Questo provvedimento accoglie pienamente gli atteggiamenti di rifiuto e di intolleranza da tempo diffusi nel paese soprattutto verso la popolazione afrodiscendente per la quale il colore della pelle viene assunto come un fattore aggiuntivo di discriminazione da parte della popolazione cilena (OIT, 2017, p. 5). L'altro "di colore" nell'immaginario collettivo cileno si contrappone ancor più delle stesse alterità meticce alla costruzione di un'identità collettiva percepita più simile al mondo "bianco" europeo che a quello indigeno originario, che si vuole occultare. Del resto la provenienza degli immigrati è sempre stata un elemento chiave della politica di accoglienza cilena che ha previsto un trattamento differenziato con agevolazioni o restrizioni a seconda delle nazionalità, attraverso diverse tipologie di visti, determinando a seconda dei casi situazioni di legalità/irregolarità/illegalità. Il paese di origine è determinante anche per l'inserimento lavorativo degli immigrati in quanto sono particolarmente diffusi stereotipi attraverso i quali la società cilena assegna determinate caratteristiche ai singoli gruppi pensando che ognuno di loro sia predisposto per certe tipologie di lavoro, come nel caso delle donne peruviane che vengono associate al servizio domestico e di cura. In pratica gli orientamenti politici che ispirano la riforma migratoria agiscono, come nel passato, a favore della costruzione simbolica del migrante come una minaccia ed un problema socia-

le, concorrendo pertanto alla riproduzione della discriminazione e dell'esclusione (Stefoni, 2011), attraverso la selezione etnica e culturale tra gli "aptos" e gli "inhabilitados" a partecipare a pieno titolo alla cittadinanza (Vior, 2009, p. 13). Oltre che ad una categoria giuridica, la cittadinanza fa riferimento a un insieme di pratiche di costruzione di sé e degli altri in diversi ambiti di potere e il particolare contesto della migrazione produce relazioni ineguali di potere che si rivelano attraverso il meccanismo di inclusione/esclusione di diverse categorie di persone con effetti sulla definizione e sull'esercizio stesso della cittadinanza (Ong, 2005, p. 174).

6.2. Il "Quinto Suyo"

6.2.1. *Pratiche transnazionali e processi di inclusione/integrazione della comunità peruviana*

Cile e Perù, secondo un'opinione ormai diffusa, rappresentano senz'altro il caso di migrazione regionale più importante nell'America del Sud in quanto i peruviani costituiscono, come abbiamo visto in precedenza, il gruppo maggioritario caratterizzato da un alto livello di coesione sociale e di concentrazione geografica. Oltre ad un numero consistente insediato definitivamente o temporaneamente in Cile, la loro presenza è diffusa in tutto il mondo, attestando l'attitudine dei peruviani alla mobilità.

"Quinto Suyo" è l'espressione che designa nel discorso politico e presso una larga parte di popolazione la comunità di migranti peruviani ovunque questi si trovino a vivere. Deriva dalla parola quechua *Tawantinsuyu* che indicava le quattro regioni che componevano l'impero inca, quindi è una metafora per indicare la "nazione peruviana" che si estende al di fuori dei suoi confini incorporando idealmente la sua "quinta" regione di cittadini dispersi, alludendo principalmente alla responsabilità morale che lega il migrante al proprio paese di origine che si sostanzia principalmente con l'invio di rimesse (Berg e Perregaard, 2005). Indipendentemente dal suo uso retorico che ricorre nei discorsi ufficiali, l'espressione viene utilizzata nelle indagini accademiche per designare l'approccio alle migrazioni peruviane come "fatto sociale totale" (Sayad, 2002), che dia conto dell'intreccio di fattori che concorrono alla mobilità di tanti peruviani, alla loro "diaspora" (Maffia e Tamagno, 2014) nei vari paesi del nord e del sud del mondo, alla organizzazione di pratiche e spazi transnazionali, di quei processi, cioè, mediante i quali costruiscono "campi sociali che legano insieme il paese di origine e quello di insediamento" (Schiller Glick *et al.*, 1992, p. 1).

Per diversi secoli il Perù è stata la meta di conquistadores, rifugiati e co-

loni provenienti dall'Europa, dal Nordafrica e Nordamerica, attratti dalle ricchezze del nuovo mondo. Dalla seconda metà del secolo scorso si è trasformato in un paese di emigrazione che ha disperso i peruviani in molte direzioni, comprese quelle da cui provenivano in precedenza i suoi immigrati. A confronto con gli altri paesi latinoamericani, la migrazione peruviana presenta caratteristiche sue proprie a partire dalla eterogeneità delle classi sociali, dei gruppi etnici e dell'età della popolazione migrante, ma soprattutto per una più equilibrata presenza di uomini e donne, in controtendenza rispetto all'accentuata presenza femminile nelle migrazioni a livello globale. Inoltre, a differenza degli altri gruppi di migranti latinoamericani che propendono a concentrarsi in determinati territori, i peruviani tendono, invece, a disperdersi nei vari continenti e a creare una rete di connessioni transnazionali tra i vari luoghi in cui scelgono di risiedere, una migrazione a forma di "telaraña", molto strutturata che favorisce la concentrazione di alcuni gruppi in specifiche aree (Berg e Pærregaard, 2005, p. 12). I peruviani della costa centrale preferiscono per esempio insediarsi negli Usa e in Giappone, quelli della costa settentrionale (Piura, Chimbote, Trujillo) invece si dirigono verso Buenos Aires e Santiago.

Nella seconda metà degli anni '90 del secolo scorso si registra un cambiamento nella direzione dei flussi migratori peruviani, in conseguenza delle dinamiche intervenute nei precedenti paesi di destinazione (USA, Giappone, paesi mediterranei, compresa l'Italia), alle prese con politiche migratorie restrittive e della crisi politica ed economica che colpisce lo stesso Perù, impoverendo proprio le classi sociali più produttive (Martínez Pizarro, 2003). È in questo contesto che tra le nuove destinazioni il Cile, insieme all'Argentina, diventa la meta più attrattiva per i peruviani, anche come risposta alla domanda di manodopera non qualificata da parte dei due paesi. Questo aspetto, insieme alla prossimità geografica che permette di abbattere il costo del viaggio, costituisce un fattore di attrazione soprattutto per le persone provenienti dai quartieri più poveri e per i giovani, per i quali il Cile e l'Argentina rappresentano l'ultima possibilità di realizzare il proprio progetto migratorio, una volta scartate le altre mete meno accessibili (Berg e Pærregaard, 2005). La lingua e la cultura comune aggiungono altri elementi di attrazione ai precedenti.

Alcuni studiosi parlano di un fenomeno nuovo, molto dirompente che non ha precedenti nella storia dei due paesi (Stab e Maber, 2006), che costituisce la principale fonte di preoccupazione nell'attuale dibattito politico, altri invece ribadiscono che le migrazioni nelle regioni settentrionali del Cile, soprattutto attraverso le due triplici frontiere, quella andina (Cile, Bolivia, Perù) e la Circumpuneña (Argentina, Cile, Bolivia) hanno radici storiche molto anteriori al 1990 (Gonzales Miranda, 2009). Semmai di nuovo

c'è da registrare la massiccia presenza di migranti provenienti dalla costa nord del Perù e diretti a Santiago per motivi di lavoro. Sono in prevalenza donne che trovano occupazione nel lavoro domestico e di cura. In precedenza la capitale aveva accolto negli anni '80 del secolo scorso uomini d'affari spinti dalla motivazione di incrementare i propri investimenti, oppure durante gli anni novanta rifugiati politici in fuga dalle persecuzioni del governo Fujimori. La novità, secondo la Stefoni, non sarebbe, pertanto, da mettere in relazione né con l'origine peruviana della popolazione migrante né col fatto che questo esodo abbia come meta il territorio cileno, ma con l'"invasione" di quello che viene considerato dai cileni lo spazio identitario per eccellenza:

La novità si riferisce fondamentalmente a quei migranti che raggiungono per la prima volta e in maniera massiccia Santiago occupando uno spazio che storicamente ha identificato peruviani e boliviani come "los otros" per una supposta identità bianca e non indigena cilena (Stefoni, 2005, p. 266).

Dal punto di vista delle dinamiche spaziali¹⁰, la popolazione peruviana in Cile trova il suo punto di maggiore concentrazione nella Regione Metropolitana, dove rappresenta il 38% della popolazione migrante (DEM, 2016), ma troviamo ugualmente la diffusione della sua presenza in tutte le altre regioni, sia pure con incidenze diverse tra quelle del nord e centrali e quelle del sud nelle quali tende a diradarsi. Ricerche e studi concordano sul fatto che le migrazioni peruviane in Cile presentino in generale caratteristiche analoghe a quelle sud-nord poiché sono ugualmente contraddistinte in prevalenza da migrazioni per motivi economici, da una forte concentrazione degli immigrati in determinati settori lavorativi, come il lavoro domestico, le costruzioni, il commercio e i servizi, da inserimento precario nel mondo del lavoro con impieghi non qualificati, da sottoccupazione ed esposizione ai pregiudizi e alla violazione dei diritti, soprattutto in caso di irregolarità (Mora, 2008a; Cano, Soffia *et al*, 2009; Stefoni, 2009).

L'eterogeneità degli esiti migratori e delle traiettorie individuali induce a considerare una molteplicità di elementi per spiegare l'intreccio tra decisioni individuali, fattori e contesti strutturali (mondiali, regionali, locali), organizzazioni familiari e reti sociali che sta alla base dei singoli progetti migratori e concorre a determinarne la riuscita (Harbison, 1981; Lacomba, 2001). Il ruolo intermediario di queste ultime è centrale sia nelle dinamiche pre-migratorie e nel supporto ai "potenziali migranti" sia nella costruzione

¹⁰ Per un'analisi comparativa della ricostruzione delle traiettorie migratorie e delle logiche spaziali si veda l'articolo Rossi T. (2017a).

di nuove e inedite forme di connessione parentale nell'ambito di contesti translocali e transnazionali che spiegherebbero il concorso delle macrocondizioni politiche con le circostanze personali e familiari del migrante (Oso Casas, 2008).

Anche nel caso dell'emigrazione peruviana, il ruolo delle reti come canali informativi e strutture di supporto è decisivo in tutte le fasi che accompagnano il processo migratorio sin dalla sua ideazione (Paerregaard, 2008), tanto più in considerazione della coesione sociale del gruppo di cui si è già fatta menzione. Le trame relazionali informali familiari o amicali, che si intrecciano nell'ambito dei *personal network*, così come le relazioni più ampie che si instaurano nei *social network* a livello etnico, sociale o comunitario, (Boyd, 1989) accompagnano, congiuntamente alla famiglia, tutto il processo di decisione e le pratiche della "salida", dalla scelta di emigrare all'individuazione del membro della famiglia o della comunità che risulta più conveniente far espatriare, dalla selezione del paese e della città di destinazione alla forma di viaggio e alle modalità di contatto con il luogo prescelto. Una volta raggiunto il paese di destinazione, la rete si fa carico dell'insediamento e dell'integrazione, occupandosi delle incombenze della prima accoglienza, del supporto morale e pratico, del contatto con il mondo del lavoro, dell'assistenza nell'espletamento delle pratiche burocratiche (Lacomba, 2001). Il contatto con persone del proprio paese o della propria città permette di ricreare aspetti della propria cultura e della convivenza del luogo di origine e, contemporaneamente, attraverso queste relazioni si estende il significato stesso di comunità al di là della linea di confine. Il contatto con gli altri e il riconoscimento di un senso di appartenenza comune genera la costruzione di un noi collettivo, processo in cui la cultura si deterritorializza:

La costruzione della identità e del senso di appartenenza non è ancorata ad un territorio particolare, ma si riproduce in altri territori [...]. In tal modo la cultura si appropria di nuovi spazi, ampliando il suo ambito al di fuori dei suoi precedenti e limitati confini. In questa espansione, si modifica e si trasforma incorporando nuovi elementi. Si appropria del diverso, lo incorpora e lo adegua alle nuove esigenze. È precisamente questo processo che permette di mantenere i vincoli con la società di origine. Più che una rottura con il mondo lasciato alle spalle, è l'estensione e l'ampliamento di questo al di fuori del territorio locale (Stefoni, 2003, p. 62).

Il migrante, attraverso le sue reti di relazioni culturali, sociali, economiche può affrontare le problematiche dell'insediamento e dell'integrazione nel contesto di approdo e simultaneamente non è costretto a recidere i legami con la terra di origine e con chi vi è rimasto ai quali continua ad essere legato per mezzo di un sistema di connessioni e di corrispondenze che attraversano i confini nazionali e geografici (Riccio, 2007; Vertovec, 2009).

Le trame relazionali possono replicare nel paese di approdo i legami familiari e sociali e le appartenenze religiose, ridelineare gli orientamenti valoriali e costruire forme di solidarietà fondate su un legame identitario, e, spesso, attraverso il vincolo della parentela o della connazionalità, favoriscono forme di insediamento che riuniscono gruppi di identica provenienza nello stesso spazio fisico, città o quartieri delle città stesse (Concha, 2001), come nel caso dei peruviani santiagheni. Le inedite forme di relazioni che si vengono a creare nei contesti migratori richiederebbero secondo alcuni orientamenti un nuovo linguaggio, più pertinente e adeguato a descrivere anche le nuove tipologie di parentela che le migrazioni generano. Si osserva come esse introducano una nuova prassi culturale e sociale basata sulla “relazionalità”, una nuova parentela più aperta e flessibile a base sociale e non genealogica che determina altri legami, valori, simboli e significati fra le persone al di là o in aggiunta a quelli di sangue. La parentela, in tal modo, si arricchisce in dinamismo e creatività attraverso l’articolazione di vincoli e pratiche tutte proprie, come sostiene Janet Carsten (1995, 2000), mettendo in discussione un parametro fondamentale del sapere antropologico, quello della relazione tra “biologico” e “sociale”.

Per mezzo della categoria della *relatedness*, l’autrice intende intraprendere «una nuova strada lontana dalla preconcepita opposizione tra biologico e sociale nella quale molti studi di antropologia si sono adagiati» (Carsten, 2000, p. 4), una prospettiva questa ancora non del tutto soddisfacente a suo dire e comunque aperta all’incertezza. Attraverso l’esplorazione critica di una grande varietà di casi etnografici ha ricostruito i diversi linguaggi e codici per mezzo dei quali la “cultura della relazionalità” si è espressa e si esprime per evidenziare, con la selezione dei contributi di diversi autori, la disposizione comune a tutti loro riguardo all’“apertura nei confronti dei linguaggi indigeni”, senza farsi condizionare da rigide definizioni precostituite (ivi). Le criticità di questo approccio non sono del tutto diverse da quelle che riguardano il concetto stesso di parentela, ma il suo principale problema concerne l’applicazione del concetto di relazionalità, come viene sottolineato:

[...] o è usato in senso restrittivo per designare relazioni in gran parte fondate su vincoli genealogici, in questo caso è aperto agli stessi problemi della parentela, oppure è usato in senso generale per comprendere altre tipologie di relazioni sociali, in questo caso diventa così ampio da risultare dannoso diventando del tutto vuoto dal punto di vista analitico (Carsten, 2000, p. 5).

Per tale ragione la categoria della *relatedness* non vuole offrire una prospettiva univoca quanto piuttosto un particolare approccio nello studio delle interrelazioni che riguardano le diverse questioni ed i diversi contesti, evi-

tando, a parere dell'autrice, il condizionamento da parte di ipotesi rigide e già precostituite.

I meccanismi attivati dalla migrazione coinvolgono anche la famiglia, che assume forme e pratiche nuove, per cui si parla di “hogares transnacionales” (Parreñas, 2005), come di unità domestiche dinamiche che conserverebbero, tramite apposite strategie, la loro “familyhood”, anche se i loro membri sono dispersi al di fuori dei confini nazionali e mancano la prossimità fisica e la quotidianità delle relazioni (Bryceson e Vuorela, 2002, p. 3). La dispersione non cancella i sentimenti di unità e di appartenenza, gli affetti condivisi, le reciproche aspettative, ma necessariamente cambia la famiglia, i ruoli e le modalità di interazione dei suoi componenti, rimodellando le relazioni parentali per adattarle ai nuovi spazi transnazionali, in modo che si possano conciliare le diversità delle traiettorie di vita di ciascun componente. La famiglia è, dunque, con il suo peso simbolico, il fulcro della mediazione nelle pratiche transnazionali

La famiglia è il luogo della sintesi tra riferimenti identitari e adesione al nuovo contesto di vita, tra coesione interna e inserimento nella società esterna, tra mantenimento della rispettabilità presso i connazionali e conquista dell'accettazione sociale presso la popolazione maggioritaria (Ambrosini, 2007, p. 21).

Le pratiche transnazionali, le dinamiche culturali legate ai progetti migratori coinvolgono anche coloro che restano nei contesti di partenza dei migranti in riconfigurazioni identitarie locali che scaturiscono principalmente dall'invio di rimesse di denaro, le quali vengono accompagnate anche da rimesse culturali, tramite la narrazione delle esperienze vissute nel contesto di arrivo, la condivisione dell'esito del progetto migratorio e dell'accresciuto prestigio sociale della famiglia (Richichi, 2016).

L'inserimento del migrante peruviano nel nuovo contesto può contare, come si è detto, su una rete collaudata di relazioni che lo supporta anche nella fase molto delicata della ricerca del lavoro ed in questo caso l'entità delle difficoltà che incontra dipende molto anche dalla efficienza della rete alla quale si affida e al suo livello di integrazione nella società cilena.

Spesso si verificano situazioni di abuso e di sfruttamento anche a causa della mancanza di documentazione, determinata dalla difficoltà oggettiva di ottenere un permesso di soggiorno, circostanza che assegna al datore di lavoro un potere smisurato, considerando il fatto che la concessione del visto è subordinata all'esistenza di un contratto. Il non avere documenti permette al datore di lavoro di pagare salari più bassi dal momento che l'immigrato non trova nella situazione di poter negoziare migliori condizioni lavorative, con la conseguenza che lo stesso lavoratore non in regola tende a confor-

marsi e ad accettare una situazione di sopruso senza rivolgersi alle autorità competenti per rivendicare i propri diritti previsti dalle stesse leggi sul lavoro. La situazione di irregolarità comporta la perdita dei diritti di cittadinanza, mantenendo l'immigrato in una condizione di estrema vulnerabilità sociale ed economica che implica, tra le altre cose, anche il non poter accedere ai servizi sociali, il non potersi muovere liberamente sul territorio cileno oppure ricongiungersi con la famiglia (Stefoni, 2005). La stampa e le autorità associano la condizione di irregolarità, di "indocumentados", a quella di illegalità e, quindi di delinquenza, generando confusione tra la situazione amministrativa in cui si trova l'immigrato e quella legata alla criminalità.

Nelle rappresentazioni culturali e negli stereotipi elaborati dai cileni l'associazione "immigrato" e "illegale/delinquente" presenta una connotazione specifica in quanto è riferita esclusivamente all'immigrazione peruviana. A questo contribuiscono anche le forze dell'ordine, che presiedono sempre con le loro pattuglie Plaza de Armas nella capitale, tradizionale luogo di ritrovo della comunità peruviana. L'associazione di due concetti indipendenti come "peruviano" e "illegale" viene costruita attraverso un discorso mediatico e politico in cui l'uso congiunto di entrambe le parole in forma ripetuta e costante nel tempo contribuisce a diffondere l'idea che l'immigrazione peruviana sia accomunata ad una situazione di illegalità e di criminalità.

Uno studio di Carolina Stefoni Espinoza ha evidenziato come i mezzi di comunicazione cileni abbiano sviluppato il tema dell'immigrazione peruviana come un "problema" sia sociale sia di ordine pubblico facendo ricorso a una serie di categorie riconducibili essenzialmente a illegalità, delinquenza, povertà ed emarginazione, stigmatizzazione lavorativa, aspetti culturali come elementi di differenziazione (Stefoni, 2003, p. 101). Attraverso i contenuti e le strategie discorsive i media costruiscono la rappresentazione della categoria della "peruanidad" e spesso già nei titoli giornalistici viene posto l'accento sulla nazionalità e sull'appartenenza etnica dei protagonisti dei fatti, indirizzando in modo univoco il meccanismo della "colpevolezza" verso un'intera "categoria criminale", occultando la differenza e la diversità del gruppo che si vuole rappresentare. Si assegna, quindi all'immigrato una condizione di illegalità che coinvolge tutta la sua persona, come se il suo corpo e la sua identità fossero "illegali", in modo tale da non fargli avere il diritto di essere in quel luogo, mentre non si considera che "l'irregolarità" esprime una situazione amministrativa che non determina in alcun modo la sua condizione di essere. L'attuale legge cilena, sia nel caso di irregolarità dovuta a possesso di documenti falsi o ad ingresso clandestino, sanziona l'immigrato e non le reti "devianti" o le squadre organizzate che lucrano sul viaggio e sulle persone, permettendo di entrare nel paese come irregolari.

Questo implica che l'immigrato è lasciato in una condizione di estrema vulnerabilità sociale, oltre che personale, per la mancanza di idonei documenti necessari per esercitare i propri diritti, rendendolo più esposto, come abbiamo sottolineato, ai soprusi dei datori di lavoro o ai circuiti della criminalità organizzata.

L'aspetto che, invece, nell'immaginario collettivo rappresenta l'immigrazione peruviana come un problema sociale è la sua associazione alla condizione di povertà e di marginalità nella quale verserebbero i peruviani sia nel contesto di origine, nel quale la povertà figurerebbe come principale fattore di espulsione, sia dopo l'emigrazione nel paese in cui arrivano "arrancando de una situación de pobreza insostenible" (Stefoni, 2003, p. 104). Non si fa mai riferimento né nei discorsi quotidiani, né nei mezzi di comunicazione, né tanto meno nel discorso pubblico alla presenza di una vivace imprenditoria peruviana, oppure ai tanti professionisti e artisti che si sono affermati, ma continua a perpetuarsi la riduzione della migrazione peruviana a quei gruppi socialmente senza protezione, alimentando così la percezione secondo la quale la quasi totalità dei peruviani vive in condizione di estrema vulnerabilità.

Le etichette sociali producono un'identità imposta che colloca gli individui, nel nostro caso gli immigrati peruviani, dove non vorrebbero, un'identità costruita in base a ciò che si "desidera" vedere, che diventa ciò che si "vuole vedere" (Aime, 2000), negando loro qualsiasi possibilità di autonomia e progettualità individuale. I processi di costruzione sociale dello straniero tendono a rappresentare le minoranze immigrate come "attori simbolici negativi" anche per rafforzare con la loro presenza l'intesa e il consenso tra gli autoctoni (Althabe, 1996). La costruzione dell'altro all'interno della prospettiva dualistica superiore/inferiore oppure di un *we-group* contrapposto a un *other-group* (Summer, 1962) comporta necessariamente la sua emarginazione od esclusione anche:

in virtù di fattori non tanto biologici quanto piuttosto di tipo culturale e sociale, spostando il problema del diverso da allontanare dal piano della razza intesa in senso genetico a quello culturale, una nuova forma di razzismo "senza razza", di tribalismo crescente (Aime, 2017, p. 108).

Questa ricaduta nel culturalismo, in cui la dimensione culturale viene enfatizzata per ribadire le proprie differenze, è ascrivibile nell'ambito dei razzismi contemporanei ai quali i nuovi paradigmi interpretativi riconducono il processo di "razzializzazione" degli immigrati che si esplica appunto attraverso la radicalizzazione delle differenze. Nell'interazione quotidiana la loro percezione per mezzo di stereotipi porta a categorizzare gruppi sociali eterogenei in modo asimmetrico e disuguale rispetto agli autoctoni

(Silverstein, 2005). In questo contesto Didier Fassin invita a considerare come le dinamiche razzializzanti si esplichino attraverso le complesse relazioni tra confini politico-territoriali esterni e la produzione di confini interni, cosicché i migranti, dopo aver attraversato le frontiere nazionali, si trovano a sperimentare nuovi “confini” simbolici socialmente strutturati, che creano nella società che li ospita nuove divisioni attraverso il trattamento di inclusione differenziale (Fassin, 2010).

Tali confini permangono inalterati nel caso dei peruviani anche quando i cileni mostrano di apprezzare alcuni aspetti particolari della loro cultura – come la cucina, la musica, i balli, le feste tradizionali – e riconoscono il loro elevato livello di istruzione. La loro costruzione affonda le radici nella storia dei due paesi che ha forgiato la percezione reciproca delle due comunità attraverso una serie di immagini antagoniste attraverso le quali esse si rappresentano a vicenda.

La sua origine per alcuni è possibile rintracciarla sin dal periodo della conquista, ma l’evento determinante è identificato dagli studiosi nella Guerra del Pacifico che coinvolse Cile, Perù e Bolivia (1879-1884), “pietra miliare” nella relazione tra i due paesi che ridefinì le identità di entrambi ponendo una frontiera comune tra di loro (Milett, 2004). Per la maggior parte dei peruviani determinò un sentimento di orgoglio nazionale ferito per la sconfitta e l’invasione cilena, cui si contrappose in Cile l’idea persistente di una forza armata “mai umiliata e sconfitta” che ha generato col tempo un sentimento di eccessivo orgoglio nazionale, tramutatosi col passare degli anni, in “sobrecompensación” e in arroganza (Rodríguez Elizondo, 1995).

La principale conseguenza della guerra è stata la produzione di immagini da parte di entrambi che hanno alimentato la costruzione negativa dell’altro. Si possono ricondurre principalmente a tre coppie oppositive: quella di un paese vincitore contrapposto a un paese vinto, scaturita dall’occupazione di Lima da parte dell’esercito cileno e dalla non risoluzione, a parere dei peruviani, dei problemi legati ai confini; quella di un paese invasore contrapposto a un paese invaso anche dal punto di vista economico, secondo come vengono percepite le recenti incursioni degli investitori cileni nel mercato peruviano; infine quella di un paese di successo e stabile contrapposto a un Perù politicamente instabile e con alti livelli di povertà (Milett, 2004; Rivera e Muñoz, 2008). La costruzione della identità nazionale dei due paesi sarebbe avvenuta tramite l’incorporazione di determinati valori forgiati dalla guerra e legati alla vittoria o alla sconfitta attraverso un processo, partendo dalla comparazione con un “el otro” al quale contrapporsi, costruisce un “nosotros” collettivo enfatizzando proprio le differenze rispetto agli altri che ne stanno fuori (Larraín, 1996).

Gli atteggiamenti discriminanti verso i peruviani hanno, però, origine

anche nell'immaginario collettivo dei cileni i quali si percepiscono come un paese con delle caratteristiche più simili al mondo europeo che a quello indigeno. In tal modo la immigrazione dai paesi limitrofi, soprattutto Perù e Bolivia, li metterebbe di fronte alla loro identità meticcia che vorrebbero rimuovere:

La negazione dell'origine indigena come parte della nazione ha causato l'esclusione e la discriminazione dei popoli originari poiché la cultura dominante con un discorso omogeneizzante intende eliminare, tra le altre, la diversità delle culture mapuche, aymara e pehuences. Per questo, la popolazione indigena in Cile ha costituito un "altro" invisibile, sistematicamente messo a tacere nella formazione della nazione e della identità cilena. Rappresenta tutto quello che non chiediamo di essere, per cui è occultato e negato [...] (Stefoni, 2005a, p. 226).

L'operazione che identifica l'"altro peruviano" come "indio" produce una classificazione politica che riflette il colonialismo come struttura di produzione dell'"alterità" e di gerarchie di potere riscontrabile nella conformazione delle ideologie di appartenenza nazionale in Cile ed erige frontiere simboliche interne ed esterne alla nazione in una visione che contrappone i cileni agli andini-indigeni per aspetti che non riguardano solo la cultura:

La categoria di "indio" coniuga simultaneamente aspetti biologici (razziali e razzisti) e culturali, ed è un prodotto della subordinazione e negazione della umanità del gruppo di fronte ad un'alterità che si costruisce come bianco, europeo (o euro-discendente) e superiore (Bello e Rangel, 2002, p. 40).

Le migrazioni disvelano i discorsi egemonici del progetto di costruzione dello Stato-nazione cileno come un paese che costituisce una "eccezione" nel contesto latinoamericano grazie al suo presunto "blanqueamiento" e alla sua supposta modernità che contrastano con i vicini peruviani e boliviani (Staab e Maber, 2006, pp. 88-89). Questi gruppi di immigrati destabilizzano con la loro "indigenità"¹¹ i paradigmi etnici a partire dai quali si costruisce tutto il discorso della identità nazionale cilena, ragione che spiega l'atteggiamento discriminante e di rifiuto dei cileni nei loro confronti.

¹¹ Per un approfondimento sui temi dell'identità, del meticciato e del termine indigeno in America Latina e in Messico si veda anche Gorza P. (2011), Grillo R.M. (a cura di) (2006).

6.2.2. Plaza de Armas e i nuovi spazi transnazionali

Le tensioni culturali e sociali tra cileni e peruviani trovano una manifestazione tangibile nello spazio pubblico per definizione, con maggiore tradizione in Santiago: Plaza de Armas. Risistemata da qualche anno, la piazza è il luogo di incontro di centinaia di uomini e donne di una certa età, ma è anche il luogo per le passeggiate familiari nel fine settimana, per la vendita di prodotti dell'artigianato, per l'esposizione dei quadri di artisti e pittori, e scenario per le molteplici attività organizzate dalla Municipalità di Santiago. Per la sua ubicazione centrale, per l'ampiezza dello spazio, per la vicinanza a servizi e uffici, è anche il luogo scelto dalla comunità peruviana che vive in Santiago per ritrovarsi. Nel corso del tempo, la Plaza ha assunto delle caratteristiche tali che l'hanno trasformata in un importante centro che funge da interscambio di informazioni e di consigli sul mondo del lavoro, sulle opportunità alloggiative, sulle pratiche burocratiche di regolarizzazione, ma anche in uno spazio simbolico privilegiato in cui condividere esperienze, ricordi, progetti, per parlare del Perù, della cucina, della musica, delle persone e di tanti aspetti legati al proprio paese:

È un luogo dove si ricreano simbolicamente la terra e la cultura, dove si rivive quello che permette di identificarsi come peruviani. In questa esperienza, peruviani e peruviane reinterpretano il significato tradizionale della Plaza de Armas e della strada adiacente la Cattedrale di Santiago, assegnando loro un nuovo significato rispetto ai frequentatori santigheni (Stefoni, 2003, p. 110).

La piazza interagisce con gli individui che la praticano diventando elemento di riconoscimento e di distinzione rispetto agli altri spazi e agli altri individui, perciò è un luogo "emotivamente vissuto" che acquista importanza «per i sentimenti, i ricordi e le suggestioni che trasmette al singolo individuo, attraverso modalità del tutto personali» (Pascuzzi, 2012, p. 79).

Pertanto, i conflitti che si creano intorno a questo spazio pubblico non riguardano esclusivamente la sua occupazione da parte di entrambi i gruppi (cileno e peruviano), quanto piuttosto si legano al gioco dei significati simbolici che viene assegnato alla Plaza e alle ostilità di natura economica scaturite dalla concorrenza reciproca tra commercianti, clienti, consumatori cileni e peruviani che vi lavorano e vi circolano. Sin dal loro arrivo in Cile, infatti, questi ultimi hanno intrapreso con successo una serie di attività commerciali destinate non solo ai frequentatori abituali della Plaza e ai loro connazionali, ma anche a tutti coloro che lavorano e vivono nel centro. Di fronte a questa nuova e inaspettata situazione, molti commercianti cileni da anni protagonisti incontrastati del settore, avevano iniziato a denunciare le

attività concorrenti dei peruviani come “illegali” secondo il loro punto di vista, tanto che si era considerata l’idea, a livello di municipio, di individuare un altro spazio nel centro della città in cui i commercianti peruviani avrebbero potuto svolgere la propria attività eliminando in tal modo i problemi di concorrenza “sleale”.

In questo contesto, a esacerbare il conflitto, si inseriscono, ancora oggi le *performance* dei comici e degli artisti di strada, che si fanno interpreti del sentimento di ostilità diffuso e raccontano aneddoti ai passanti sui cambiamenti che hanno snaturato l’uso dello spazio pubblico, ironizzando per cominciare dal nome della piazza da loro rinominata Plaza de Lima. A livello più profondo, le “esternazioni” dei comici contengono elementi razzisti e discriminatori espliciti e offensivi, recepiti quasi come normali dai cileni di Santiago che si fermano ad ascoltare, senza che nessuno mostri alcun segno di disapprovazione¹².

Plaza de Armas si configura attualmente anche come uno spazio in cui si è intensificata una serie di pratiche sociali legate al soddisfacimento di specifiche necessità quotidiane di un’utenza prettamente immigrata, attraverso attività commerciali e servizi connessi con la ristorazione, la telefonia, il cambio di valuta e la spedizione delle rimesse. I peruviani man mano hanno sostituito i commercianti cileni che mantengono le loro attività solo nel campo dell’abbigliamento e della parruccheria e in virtù di questo si può parlare di un’enclave territoriale in cui prospera un’economia etnica, immediatamente identificabile agli occhi dei frequentatori della piazza:

Lo sviluppo di questi “barrios” è prodotto dalla combinazione di distinti elementi come l’appropriazione di uno spazio fisico, lo sviluppo di una serie di attività economiche vincolate alla migrazione e l’uso che i migranti fanno del territorio. In questo modo il territorio va acquisendo una identità specifica, che permette ad esso di essere riconoscibile a quelli che vi transitano (Stefoni, 2008, p. 221).

[...] Un qualsiasi spazio può divenire “luogo antropologico”, luogo in cui e attraverso cui è plasmata l’identità locale, sia come spazio del vissuto quotidiano, identitario, relazionale, storico, sia come patrimonio che fissa mutevoli forme di appartenenza e di relazione [...] I luoghi antropologici mutano, sono dotati di di-

¹² Durante il mio soggiorno di studio a Santiago, nei mesi di luglio e agosto 2009, per il dottorato di ricerca, ho avuto modo di osservare personalmente le situazioni descritte e di cogliere il clima di insicurezza e di tensione diffuso nella piazza. Ricordo la polizia che presidiava l’area della Piazza maggiormente frequentata dai peruviani, per garantire la sicurezza. La sua presenza, i suoi interventi per controllare e allontanare lo straniero non infrequentemente costituivano un ulteriore elemento che contribuiva ad alimentare la situazione di insofferenza.

namicità [...] la loro vita è in stretta dipendenza dal rapporto che mantengono con la capacità di definire l'identità del gruppo, che vi appartiene e a cui appartengono (Pascuzzi, 2012, pp. 78-79).

La piazza, infatti, non è l'unico luogo in cui i peruviani praticano con successo le loro attività lavorative, in quanto in diversi quartieri di Santiago al di fuori di essa prosperano altre iniziative legate alla ristorazione con uso di prodotti e piatti tipici della cucina peruviana. Non si tratta in questo caso di un'enclave territoriale, di un "barrio" prettamente peruviano quanto piuttosto di un "barrio gastronomico" ben più esteso nel quale la competizione è molto alta anche tra gli stessi connazionali. La cucina peruviana si qualifica, in tal modo, come un prodotto etnico di grande valore culturale, sociale e identitario e, grazie alla sua "autenticità" e alla sua innegabile qualità, è in grado di soddisfare le esigenze dei diversi livelli sociali, adattandosi ai vari settori di mercato. Molti sono i protagonisti peruviani coinvolti in questo progetto che partecipano ciascuno con il proprio contributo professionale, in maggioranza maschi che di solito sono i proprietari o gli *chef* dei ristoranti, mentre le donne sono addette alla cucina e ai servizi ai tavoli specialmente nelle piccole caffetterie popolari. A eccezione degli addetti all'alta ristorazione provenienti soprattutto da Lima, la maggior parte degli immigrati acquisisce le competenze professionali in Cile presso i ristoranti dei connazionali e spesso accade che, dopo un apprendistato di alcuni anni come cameriere o *chef*, molti di loro riescano ad aprire un proprio esercizio, chiamando a loro volta amici e parenti dal Perù.

Questo spazio, che si articola intorno alla valorizzazione della gastronomia peruviana, si configura come uno spazio sociale transnazionale per la tipologia delle pratiche che legano il paese di provenienza e quello di arrivo dei migranti¹³ peruviani, di cui sono un esempio la crescente importazione dei prodotti dal Perù, i viaggi per reperire e selezionare la manodopera, la rete di amici e parenti. Questo spazio sociale trascende anche i limiti del "barrio" peruviano non perché scompaiano i suoi confini territoriali e identitari, ma nel senso che si viene a creare un nuovo spazio di relazione tra "el barrio y no barrio" (Stefoni, 2008, p. 224). Attraverso un'appropriazione simbolica e fisica dello spazio urbano da parte della comunità peruviana si registrano, dunque, processi di "ri-territorializzazione" (Appadurai, 2012; Giuffrè e Riccio, 2012).

Tuttavia, queste pratiche non impediscono la riproduzione delle disu-

¹³ Per un approfondimento sul rapporto tra alimentazione e migrazione, si veda Seppilli T. (2008).

guaglianze sociali e delle asimmetrie tra i generi tanto nella società peruviana quanto in quella cilena, per cui il loro carattere transnazionale, secondo la Stefoni, si ridurrebbe all'aspetto simbolico, e tutto il gran movimento generato da tali pratiche finirebbe per produrre l'illusione di poter davvero attraversare le frontiere sociali e culturali, illusione destinata a rimanere tale in considerazione della condizione di discriminazione e di stigmatizzazione in cui continuano a vivere i peruviani in Cile, nonostante il riconoscimento del valore sociale della loro apprezzatissima gastronomia.

6.3. Alcune considerazioni conclusive

Alla fine del percorso all'interno del contesto migratorio cileno potremmo formulare una risposta al quesito che ha dato l'avvio al lavoro, ovvero se il Cile sia un paese di accoglienza per tutti come viene rappresentato nei discorsi pubblici.

Un dato certo è che dagli anni novanta del secolo scorso esibisce con orgoglio un'immagine di sé come di un paese modello politicamente stabile ed economicamente florido, con l'intento di differenziarsi dai paesi vicini, i quali, invece, percepiscono come "arroganza" questa esibizione ricollegabile al discorso "trionfalista" di paese vincitore che ha segnato tutto il processo di costruzione dell'identità cilena. L'orgoglio nazionale ha contribuito non poco ad assecondare la percezione di possedere delle caratteristiche etnico-culturali simili ai bianchi europei e il mito della cosiddetta *blanquitud* ha portato alla costruzione di un universo simbolico che esclude i "no blancos" indigeni e nega il *mestizo*, frutto dell'incrocio tra indigeni e spagnoli. Questo porta a una revisione dei trascorsi storici in cui il paese ha condiviso con gli altri paesi latinoamericani un'identità comune riconosciuta come "altra" dagli europei ed è stata la culla della cosiddetta "civilizzazione" indigena comparabile a quella messicana, peruviana, ecuadoriana e guatemalteca che vide i mapuches di Arancanía opporsi a tale sottomissione.

Il mito dell'indomito indio perdurò durante la resistenza, prima in epoca spagnola e poi repubblicana, finendo poi con l'esclusione tanto simbolica quanto reale degli indigeni stessi da parte della società cilena durante il processo di costruzione dell'identità nazionale. La mitologia delle origini bianche ha, infatti, determinato la diffusione di un razzismo occulto presente in tutti i livelli della società che attribuisce agli indigeni delle caratteristiche particolari associate alla violenza, alla povertà, alla ribellione, al fatto di essere privi di storia (Waldman Mitnick, 2004).

Tali atteggiamenti di discriminazione verso alcune componenti della stessa società cilena producono inevitabilmente conseguenze nell'acco-

glienza della popolazione migrante, tanto più che abbiamo avuto modo di constatare come la stigmatizzazione dei peruviani e dei boliviani tragga origine proprio dallo loro condizione *mestiza*. I pregiudizi razziali e culturali verso alcuni gruppi in particolare, che si sono sedimentati lungo il corso della storia del paese, delimitano confini e barriere che precludono la fruizione dei diritti di cittadinanza, determinando la loro inclusione nei livelli subalterni della società.

In alcuni discorsi governativi di politica migratoria c'è consapevolezza di questa situazione, per cui, come per esempio durante i mandati della Presidenta Michelle Bachelet, quello di “un país de acogida para todos”, slogan usato proprio nel suo programma di governo, appare come un'aspirazione, un progetto politico che andava ancora definendosi e non una realtà come, invece, certa divulgazione politica e mediatica, favorevole all'immagine di un paese socialmente pacificato, integrato e “omogeneo”, intende rappresentare.

L'aspirazione e l'intenzione di fare del Cile un paese aperto all'accoglienza di tutti hanno trovato ostacolo oppure supporto negli orientamenti delle politiche governative, che hanno scelto modalità di inclusione diverse e a volte contrastanti, le quali si sono tradotte in provvedimenti legislativi ed amministrativi che spesso non sono andati oltre il riconoscimento formale dei diritti senza che si traducessero in realtà nella parità di opportunità di accesso alla cittadinanza. È mancata anche la volontà politica di dotarsi di strumenti legislativi idonei, lasciando che si protraesse nel tempo una palese contraddizione tra gli obiettivi di gestione di una realtà migratoria del tutto nuova e la legge migratoria risalente all'epoca della dittatura e pertanto improntata esclusivamente su obiettivi di sicurezza. Il significato stesso attribuito al concetto di integrazione non è andato oltre il modello unidirezionale.

Infatti, anche nel progetto di riforma della *Ley de Extranjería* del 1975, come quello precedentemente proposto dal suo predecessore, enunciato dall'attuale presidente Piñera, si propende per un'idea di accoglienza che sposta la responsabilità dell'integrazione prevalentemente sul migrante, ignorando la sua bidirezionalità che coinvolge i soggetti autoctoni e immigrati in processi acculturativi reciproci, che vengono definiti «quell'insieme di processi di interazione culturale determinati dal contatto diretto o indiretto fra individui appartenenti a società diverse e dunque “portatori” di differenti culture» (Seppilli, 1973, p. 59).

La responsabilità dei migranti si configura prima di tutto come partecipazione nell'immaginare e costruire “esta maravillosa nación”¹⁴ facen-

¹⁴ Discurso de presentación de la Reforma Migratoria, 9 abril, 2018, da parte del Presidente Sebastian Piñera.

do leva sul fatto che appartiene a tutti, agli autoctoni cileni come a quelli venuti nel paese per realizzare la loro aspirazione ad una vita migliore. Per quanto riguarda l'attuazione di questo progetto comune, Piñera fa un appello esplicito affinché chi è già stato accolto contribuisca a mettere ordine ne "l'hogar", nella casa che condivide con gli altri. Mettere ordine implica innanzi tutto un'operazione di selezione per aprire le porte solo a quelli che giungono nel paese con l'intenzione di rispettare le sue leggi, di "integrarse a nuestra sociedad", di contribuire al suo sviluppo e, quindi alla sicurezza con la lotta agli ingressi irregolari e illeciti. Dal canto suo lo stato si impegna a garantire un'accoglienza improntata ad un "trattamento giusto e umano", che si traduca nella garanzia dell'uguaglianza dei diritti di base e nell'integrazione piena nella società. Il progetto di riforma si riferisce agli immigrati come a una categoria omogenea, senza alcun riferimento alle problematiche di interazione culturale e alla emarginazione di alcuni gruppi in particolare. Questo progetto non si distacca dall'approccio basato sulla "chilenización" degli immigrati che è una delle caratteristiche principali della politica migratoria cilena in generale, che non considera come i migranti siano portatori di una cultura diversa e come i fattori culturali possano essere di impedimento all'accesso ai diritti. Comunque, non si tratta di un problema che può essere risolto solo con le politiche migratorie o con riforme amministrative, ma richiede interventi culturali mirati che predispongano la popolazione cilena a una "actitud receptiva" e all'accettazione delle culture altre (Estrada, 2016, p. 19). Riguardo alla prospettiva futura fa ben sperare la opposizione messa in atto da alcuni anni dalla storiografia e da alcune indagini antropologiche contro la "adulteración" della storia da parte dei cileni nell'intento di creare il mito della loro discendenza bianca.

Attraverso nuovi paradigmi teorici e metodologici, si vuole recuperare il contributo essenziale che le realtà indigena e *mestiza* hanno dato alla formazione dell'identità nazionale, mettendo a fondamento della ricostruzione l'incorporazione dell'altro che si vuole occultare. Come fa giustamente rilevare la studiosa Gilda Waldman Mitnick:

Il paese si apre fortunatamente all'esame critico del mancante, del sottratto, dei vocabolari incompleti facendo emergere un paradosso ma in una storia piena di paradossi, molti dei quali appaiono come fantasmi in un paese nel quale il principale conflitto riguarda il chiedere di essere ciò che non si è (2004, p. 11).

Riferimenti bibliografici

- Aime M. (2000), *Diario Dogon*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Aime M. (2017), *Cultura*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Althabe G. (1996), *Construction de l'étranger dans la France Urbaine d'aujourd'hui*, in Fabres D. (ed.), *L'Europe entre cultures et nations*, Editions de la Maison de sciences de l'homme, Paris.
- Ambiado Cortés C., Fernandez Ossandón R. (2012), "Sobre inmigrantes latinoamericanos en la televisión chilena: estigma y fronteras en las narrativas audiovisuales", *Revista Comunicación*, 10, 1: 267-288.
- Ambrosini, M. (2007), "Prospettive transnazionali. Un nuovo modo di pensare le migrazioni?", *Mondi Migranti*, 2.
- Appadurai A. (2012), *Modernità in polvere*, Cortina, Milano.
- Bellagamba A. (a cura di) (2009), *Inclusi/esclusi. Prospettive africane sulla cittadinanza*, Utet, Torino.
- Bello A., Rangel M. (2002), "La equidad y la exclusión de los pueblos indígenas y afro-descendientes en América Latina y Caribe", *Revista de la CEPAL*, 76: 39-54.
- Berg U., Paerregaard K. (eds.), (2005), *El Quinto Suyu. Transnacionalidad y formaciones diasporicas en la migración peruana*, IPE, Lima.
- Berti E., Valzania A. (a cura di) (2011), *La nuova frontiera dell'integrazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Boyd M., (1989), "Family and Personal Network in International Migration: Recent Development New Agendas", *International Migration Review*, RACE, New York, 23, 3: 638-670.
- Bryceson D., Vuorela U. (2002), *Transnational families in the twenty-first century*, in Bryceson D. e Vuorela U. (eds.), *The Transnational family: New European Frontiers and Global Network*, Berg Press, Oxford.
- Campoalegre Septine R., Bidaseca K.A. (eds.) (2017), "Más Allá del Decenio Internacional de los Pueblos Afrodiscendientes", *Collección Antologías del Pensamiento Social Latinoamericano y Caribeño*, Clacso, Buenos Aires.
- Cano V., Soffia M., Martínez J. (eds.) (2009), "Conocer para legislar y hacer política: los desafíos de Chile ante un nuevo escenario migratorio", *Serie de población y Desarrollo*, Cepal/Celade, Santiago, Chile, n. 88.
- Carsten J (1995), "The substance of Kindship and the Heat of the Hearth: Feeding, Personhood and relatedness among Malays in Palau Langkawi", *American Ethnology*, 22 (2): 223-241.
- Carsten J. (2000), *Cultures of Relatedness*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Castle S. (2000), "International Migration on the Beginning of the Twenty-first Century: Global Trend and Issues", *International Social Science Journal*, 52, 3: 269-281.
- Cavieres E, Cristóbal Aljiovin de Losada, (2005), *Chile-Perù, Perù-Chile: 1820-1920. Desarrollo Políticos, Económicos y Culturales*, Ediciones Universitarias, Valparaíso.

- Centro de Estudios Públicos, (2017), *Estudio Nacional de Opinión Pública*, n. 79, Abril-Mayo.
- Cohen B. (1987), *An Anthropology among the Historians and others Essays*, Oxford University, Delhi.
- Concha D. (2001), “Cadenas y redes en el proceso migratorio español”, *Scripta Nova. Revista Electrónica de Geografía y Ciencias Sociales*, Universitat de Barcelona, n. 94, agosto.
- Dal Lago A., (1999), *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano
- Delanty G. (2000), *Citizen in a global age: society, culture, politics*, Open University Press, Buckingham.
- Degli Uberti S., (2014), *Culture delle migrazioni*, in Riccio B. (a cura di), *Antropologia e migrazioni*, Cisu, Roma.
- De Latour E., (2003), “Héros de retour”, *Critique internationale*, 19: 171-189.
- DEM (2015), *Estadísticas Migratorias*, Santiago de Chile.
- DEM (2016), *Migración en Chile 2005-2014*, Santiago de Chile.
- DEM (2017a), *Anuario Estadístico Nacional 2015*, Santiago de Chile.
- DEM (2017b), *Población Migrante en Chile*, Santiago de Chile.
- Domeneck E. (2008), *La ciudadanía de la política migratoria en la región sudamericana: vicisitudes de la agenda global*, in Novick S. (ed.), *Las migraciones en América Latina*, Clacso, Buenos Aires.
- Doña-Reveco C. (2018), “Amid Record Number of Arrivals, Chile Turns Rightwards on Immigration”, *The Journal of the Migration Policy Institute*, gennaio, testo disponibile al sito <http://www.migrationpolicy.org>, giugno 2018.
- Douglas M. (1991), *Antropologia del rischio*, Feltrinelli, Milano.
- Estrada B. (2016), *Principales conclusiones de las Mesas Análisis*, in Figueroa R. et al., *Migración en Chile: tres perspectivas de análisis*, Biblioteca del Congreso Nacional de Chile.
- Fabietti U. (2003), *Storia dell'Altrove. Riflessioni su un'antropologia dell'Occidente*, in Scarduelli P. (a cura di), *Antropologia dell'Occidente*, Meltemi, Roma.
- Fassin D. (2010), *Les nouvelles frontières de la société française*, Le Decouverte, Paris.
- Geertz C. (1973), *The interpretation of cultures*, Basic Books, New York (trad. it. *Interpretazione di culture*, il Mulino, Bologna, 1998).
- Giuffrè M. (2014), *Genere*, in Riccio B. (a cura di), (2014), *Antropologia e migrazioni*, Cisu, Roma.
- Giuffrè M., Riccio B. (2012), “Prospettive transnazionali ed etnografie multisuate in Italia”, *L'Uomo*, 1-2: 309-319.
- Gobierno de Chile, Ministerio de Desarrollo Social (2016), *Inmigrantes. Sintesis de Resultados*, Casen, 2015, Subsecretaría de Evolución Social, MSD, Chile.
- Gonzales Miranda S. (2009), “El Norte Grande de Chile y sus dos triples fronteras: Andina (Perù, Bolivia y Chile) y Circumpuneña (Bolivia, Argentina y Chile)”, *Cuadernos Interculturales*, Universidad Autónoma de México, 7, 13: 27-42.
- Gorza P. (2011), *Politiche dell'identità nell'«altro Occidente»*, il Mulino, Bologna.
- Grassi M., Giuffrè M. (a cura di) (2013), *Vite (il)legali. Migranti africani in Italia e in Portogallo*, SEID, Firenze.

- Grillo R.M. (a cura di), (2006), *L'America Latina tra civiltà e barbarie*, Oèdipus, Salerno.
- Harbison S.F. (1981), *Family Structure and Family Strategy in Migration Decision Making*, in Dejong G.F., Garden R.W. (eds.), *Migration Decision Making: Multidisciplinary Approach to Microlevel Studies in Developed and Developing countries*, Pergamen Press, New York.
- Hill Mager K. (2002), *Globalization and Human Rights*, University of California Press, Berkeley.
- Instituto Nacional de Estadísticas, (2017), *Censos de Población y Vivienda*, testo disponibile al sito <http://www.ine.cl>, 8/05/2018.
- Lacomba J. (2001), “Teoría y prácticas en la inmigración. De los modelos explicativos a los relatos y proyectos migratorios”, *Scripta Nova. Revista de Geografía y Ciencias Social*, n. 94.
- Larraín J. (2002), *Modernidad, Razón y Identidad en América Latina*, Editorial Andrés Bello, Santiago.
- Lombardi Satriani L.M. (2004), *Il sogno di uno spazio. Itinerari ideali e traiettorie simboliche nella società contemporanea*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ).
- Maffia M., Tamagno L. (2014), *Indígenas, africanos y afrodescendientes en la Argentina*, Editorial Biblos, Buenos Aires.
- Martínez Pizarro J. (2003), “El encanto de los datos. Sociodemografía de la inmigración en Chile según el Censo 2002”, *Serie Población y desarrollo*, CEPAL/CRLADE, n. 8, Santiago de Chile.
- Martínez Pizarro J. (2011), *Migración Internacional en América Latina y Caribe. Nuevas tendencias, nuevos enfoques*, Cepal, Santiago de Chile.
- Matera V., (2008), *La modernità è altrove. Immaginario e Antropologia*, in Carmagnola F., Matera V. (a cura di), *Genealogie dell'immaginario*, Utet, Torino.
- Milett P. (2004), “Chile-Perù: las dos caras de un espejo”, *Revista de Ciencia Política*, Pontificia Universidad Católica de Chile, Santiago, vol XXIV, 2.
- Monteiro P. (1997), “Globalização, Identidade e Diferença”, *Novos Estudos CBRAP*, n. 49, São Paulo.
- Mora C. (2008a), “Estratificación social y migración intrarregional: Algunas caracterizaciones de la experiencia migratoria en Latinoamérica”, *Revista Univer-sum*, Universidad de Talca, Chile.
- Mora C. (2008b), “The Peruvian community in Chile as a response to discrimination and exclusion”, *Peace Review. Special issue on Citizenship and Social Justice*, 20, 3, Fall, Canada.
- Mora C. (2008c), “The Peruvian Community in Chile”, *Peace Review: A Journal of Social Justice* 20(3): 339-474.
- Nguyen V. (2006), “Attivismo, farmaci antiretrovirali e riplasmazione del sé come forma di cittadinanza biopolitica”, *Antropologia*, Meltemi, Roma, 6, 8: 71-92.
- Ong A. (1996), “Cultural citizenship as subject-making: immigrants negotiate racial and cultural boundaries in the United States”, *Current Anthropology*, 37, 5: 737-762.
- Ong A. (2005), *Da rifugiati a cittadini. Pratiche di governo nella nuova America*, Cortina Raffaello, Milano.

- Oso Casas L., (2008), *Migración, género y hogares transnacionales*, in Garcia Roca J. e Lacomba J. (eds.), *La inmigración en la sociedad española. Una radiografía multidisciplinare*, Bellaterra, Barcelona.
- Paeregaard K., (2007), *Adios Peru: Persistence and Variation in Peruvian Transnational Engagement*, in Soresen N.N. (ed.), *Living Across World: Diaspora, Development and Transnational Engagement*, International Organization Migration, Geneva.
- Paeregaard K. (2008), *Peruvian dispersed: A global ethnography of migration*, Lanham, Lexington.
- Parreñas R.S. (2005a), *Children of Global Migration. Transnational Families and Gendered Woes*, Stanford University Press, Redwood City, California
- Parreñas R.S. (2005b), “The Gender Paradox in Transnational Families”, *Asian and Pacific Migration Journal*, 14, 3: 143-268.
- Pascuzzi M. (2012), *Luoghi di Mnemosine. Spazi e forme del culto dei caduti*, Città del Sole Edizioni, Reggio Calabria.
- Pellegrino A. (2003), “La migración internacional en América Latina y el Caribe: tendencias y perfiles de los migrantes”, *Serie Población y Desarrollo* n. 35, CEPAL/CELADE, Santiago de Chile.
- Presidencia de la República de Chile (2008), *Instructivo n 9-Instrucciones sobre la Política Nacional Migratoria*, Santiago de Chile, settembre.
- Presidencia de la República de Chile (2015), *Instructivo n. 5- Lineamientos e Instrucciones para la Política Nacional Migratoria*, Santiago, 6 novembre.
- Presidencia de la República de Chile (2018), *Indicaciones al Proyecto de Ley de Migración y Estranjería*, Santiago, 29 Abril 2018.
- Riccio B. (2007), “Tonbáb” e “Vu Cumprà”. *Transnazionalità e rappresentazioni nelle migrazioni senegalesi in Italia*, Cleup, Padova.
- Riccio B. (a cura di) (2014), *Antropologia e Migrazioni*, Cisu, Roma.
- River J., Muñoz G., “El peso de la historia en la migración peruana en Chile”, *Polis*, Editorial de la Universidad Bolivariana de Chile, Santiago, 7, 20.
- Rodríguez Elizondo J. (1995), “Chile-Perù en el marco de las Convenciones de Lima”, *Revista Política de Instituto de Ciencia Política*, Universidad de Chile, 33.
- Rossi T. (2017a), “Migrazioni boliviane in Argentina: dimensioni storiche, socio-culturali e immaginari simbolici”, “*Thule*”. *Rivista italiana di studi americanistici*, 42-43, Centro Studi Americanistici “Circolo Amerindiano”, Perugia.
- Rossi T. (2017b), “Disuguaglianza e vulnerabilità nelle migrazioni femminili in Cile”, “*Thule*”. *Rivista italiana di studi americanistici*, 42-43, Centro Studi Americanistici “Circolo Amerindiano”, Perugia.
- Sassen S. (2003), *Los espectros de la globalización*, CFE, Buenos Aires.
- Schiller C. N., Bash L., Blanch-Czanton C., (1992), “Towards a Definition of Transnationalism. Introductory Remarks on Research Questions”, *Annales*, New York Academy of Science.
- Seppilli T., Guaitini Abbozzo G. (1973), *Schema concettuale di una teoria della cultura*, Istituto di Etnologia e Antropologia culturale, Università degli studi di Perugia.

- Seppilli T. (2008), *Migrazioni e processi di acculturazione alimentare*, in Minelli M., Papa C. (a cura di), *Scritti di antropologia culturale*, Olschki Editore, Firenze.
- Signorelli A. (2006), *Migrazioni e incontri etnografici*, Sellerio, Palermo.
- Staab S., Maber K.H. (2006), “The Dual Discourse about Peruvian Domestic Workers in Santiago del Chile: Class, Race and Nationalist Project”, *Latin American Politics and Society*, Cambridge University Press, University Miami, 48, 1: 87-116.
- Stefoni C. (2003), *Immigración peruana in Chile*, Editorial Universitaria, Santiago del Chile.
- Stefoni C. (2005), *Immigración y ciudadanía: la formación de comunidades peruanas en Santiago y la emergencia de nuevos ciudadanos*, in Berg U., Paerregaard K. (eds.), *El Quinto Suyu. Transnacionalidad y formaciones diaspóricas en la migración peruana*, IEP, Lima.
- Stefoni C. (2008), *Migración, Género y Servicio Doméstico. Mujeres Peruanas en Chile*, in Mora, C., Valenzuela, M.E. (eds.), *Trabajo Doméstico y Equidad de Género en Latinoamérica: Desafíos para el Trabajo Decente*, OIT, Santiago, Chile.
- Stefoni C. (2010), *Política Migratoria en Chile*, in Zurbriggen C., Mondol L. (eds.), *Estado actual y perspectivas de las políticas migratorias en el Mercosur*, FLACSO, Montevideo, Uruguay.
- Stefoni, C. (2011), *Ley y política migratoria en Chile. La ambivalencia en la comprensión del migrante*, in Feldman-Bianco B., Rivera L., Stefoni C. y Villa M. (eds.), *La construcción social del sujeto migrante en América Latina. Prácticas, representaciones y categorías*, FLACSO Coediciones, Quito, Ecuador.
- Summer W.G. (1962), *Costumi di gruppo*, Comunità, Milano.
- Thomson N., Sassen S. (2014), “Talks Finance, Climate, Race, and How We Can Begin to Fix Our Planet”, *Creative Time Report*, 27, 10.
- Ugalde J, Paláez V. (2009), *Guatemala. Hoy son lágrimas, mañana son dolores*, in Anson R.A., Gomez P.M. (eds.), *Mas allá de las remesas. Familias de migrantes en América Latina*, PUCP, Lima.
- Vertovec S. (2009), *Transnationalism*, Routledge, London.
- Vior E. (2009), “Participación ciudadana en las comunidades de origen inmigrante en la provincia de Río Negro”, *Nuevo espacio público*, 2(3): 165-198.
- Waldman Mitnick G. (2004), “Chile: indígenas y mestizos negatos”, *Política e Cultura*, México, vol. 21.
- Zavala San Martin X., Rojas Venegas C., (2005), *Globalización procesos migratorios y estado en Chile*, in *Migraciones, globalización y género en Argentina e Chile*, CECYM Argentina, MEMCH, REPEM Uruguay.

7. *Il viaggio sacro. Tradizione e devozione dall'Europa alle Americhe*

di Alessandra Gasparroni

I flussi migratori europei, che hanno caratterizzato soprattutto gli ultimi anni del 1800 e la prima metà del secolo scorso, hanno fatto confluire nelle terre americane tanti aspetti della cultura di origine tradotta nel cibo, nell'arte, nelle feste tradizionali e nelle celebrazioni del proprio santo patrono cittadino che, in modo quasi analogo, trova la sua allocazione nella chiesa del quartiere della città americana ospitante con relativi ritmi devozionali che replicano quelli d'oltremare. Solo per fornire qualche esempio e prima di focalizzare l'attenzione sulla presenza di San Rocco in particolare, basta dare un'occhiata ai tanti siti che gli italoamericani consultano e sui quali diramano notizie circa i festeggiamenti che ogni anno si celebrano nelle varie città americane. A New York la festa di San Gennaro commemora il 19 settembre il santo patrono di Napoli anche se ha perduto la caratteristica funzione religiosa, ricordiamo che la prima celebrazione in America si tenne il 19 settembre 1926 a *Little Italy*, a favore di una più profana fiera che celebra il rapporto tra italiani e statunitensi. La devozione anche solo simbolica, nel ricordo di un'appartenenza alle tradizioni partenopee, ha favorito la creazione negli ultimi anni di *festivals* che ricordano San Gennaro, in particolare a Las Vegas dal 1986 e a Los Angeles dal 2002. La comunità italiana proveniente da Nola, replica dal 1902, con la costruzione di un *giglio* che si fece ballare, la più sentita delle tradizioni a Brooklyn. Negli anni a seguire si crearono società di mutuo soccorso intitolate al santo protettore di Nola San Paolino: la prima nel 1903 sempre a Brooklyn, nel 1920 ad Astoria (Long Island) nel secondo dopoguerra (1946/47) nel quartiere di Harlem, nel Bronx fino ad arrivare agli anni '50 del secolo scorso con l'ultimo flusso migratorio dalla zona nolana quando la festa del *giglio* fu associata a quella molto sentita della Madonna del Carmine. Dagli anni '80 le società sono scomparse, restano i festeggiamenti a Brooklyn e a Clifsite; i *gigli* hanno subito modificazioni convertiti in metallo leggero più maneggevole anche se uno resta ancora di legno. Vengono decorati e scelti attraverso ritmi tradizionali che richiamano gli usi del

paese di origine. A Bensonhurst (Brooklyn) si celebra la festa di Santa Rosalia, certamente ricreata dalla comunità siciliana riconvertita anch'essa come festival dell'amicizia tra la comunità ospitante e quella italiana. Stessa manifestazione corale, a Cleveland nel quartiere di Little Italia dal 1898, si rinnova il 15 agosto per la festa dell'Assunta. È presente una processione con la statua della Madonna che attraversa le strade affollate di italoamericani e di tutti quelli che, nei quattro giorni di festeggiamenti, vengono per apprezzare la cucina e acquistare prodotti italiani venduti nei negozi e negli stands. Un gruppo di emigrati da Montefalcione in provincia di Avellino nel 1919 ricreò la celebrazione in onore di San Antonio da Padova a Boston. La fusione con le celebrazioni in onore di Santa Lucia, segnalano il chiaro adeguamento alle disponibilità e al richiamo di tanti santi lasciati in patria. Tutto questo ne fa la festa delle feste italoamericane tanto essere stata segnalata anche dal *National Geographic*. L'apoteosi della festa è contrassegnata, il 31 agosto, dalla processione di Sant'Antonio che dura quasi dieci ore e che invade le strade di North End con bande e bandiere, la sfilata si conclude con lanci di confetti e stelle filanti. I Santi Cosma e Damiano vengono festeggiati a Cambridge (Boston) e a Somerville ogni anno alla fine di settembre dal 1926. Le notizie non sono esaustive perché la diffusione di una moltitudine di percorsi devozionali provenienti dall'Europa e dall'Italia in particolare non potranno mai essere numericamente espressi. Le testimonianze di ieri e di oggi ci dicono che il fenomeno non decresce ma continua e si evolve. Uno dei santi il cui culto europeo è molto seguito nelle due Americhe è San Rocco, in particolare con la processione nell'East Side a Manhattan in New York e, in questa sede, se ne tratteggerà il profilo umano e devozionale con riferimenti italiani, in particolare ai riti abruzzesi e pugliesi, evidenziando il forte legame che la sua devozione creò e crea ancora oggi con gli immigrati nel nuovo mondo.

San Rocco, santo taumaturgo, ha avuto sempre un gran seguito di devoti che, nel corso dei secoli, lo hanno innalzato tra le sfere dei più forti santi protettori. La serenità del suo sguardo con la piena accettazione del dolore causatogli dalla ferita alla gamba ha legato, da sempre, la sua pena al dolore stesso degli uomini che proprio per questo lo hanno sentito un santo più vicino di altri. Vicino alla quotidianità dei contadini e della gente semplice, come delle famiglie più nobili che lo hanno venerato nei grandi templi e nelle piccole chiese di campagna o in quelle situate alle porte dei villaggi a chiara protezione del male di cui fu egli stesso vittima: la peste.

L'iconografia popolare dei santini lo rappresentava con alcuni caratteri che si ripetono, anche se le varianti, negli abiti, nello sfondo e in altri personaggi presenti, hanno accentuato alcuni tratti peculiari della sua figura. L'abito popolare segue i canoni di quello tipico del pellegrino medioevale: la tunica è solitamente di colore verde con cintura rossa, la mantellina mar-

rone sulla quale spicca la conchiglia appuntata su una spalla. La simbologia attribuita alla conchiglia si lega inizialmente ad un elemento che distingueva coloro che, per devozione e penitenza, si recavano al santuario di San Giacomo di Compostela; fu proprio questo santo a fregiarsene sul cappello e poiché San Rocco raccoglie in sé lo spirito del pellegrino, la conchiglia ritorna come simbolo del lungo pellegrinaggio della sua vita. La fiasca per l'acqua scende da una fascia portata a bandoliera su un fianco. In alcune immagini un altro mantello di colore contrastante avvolge le spalle, i sandali alti a stringhe sono quelli tipici dei viandanti. A volte un cappello a larga falda si intravede lasciato scivolare dietro o portato in mano; il bastone da pellegrino (al quale in qualche caso è sospesa la fiasca) è descritto semplicemente con la sommità arcuata o, nelle rappresentazioni dove il santo è patrono del luogo, impreziosito da fregi in metallo.

Il cane che lo segue fedelmente è un animale la cui razza è stata affidata alla fantasia dei ritrattisti o artigiani dell'epoca che lo hanno descritto ora pezzato e di taglia media, ora piccolo e di colore uniforme, alcune volte anche con tratti che ravvisano taglie più grandi: mastino o levriero. Anche la posizione dell'animale è stata variamente interpretata: lenisce con la lingua la ferita che S. Rocco scopre sulla gamba sinistra o porge al santo un pane che, secondo la tradizione, un nobile gli faceva recapitare giornalmente dal cane quando si trovava malato nei dintorni di Piacenza.

Lo sfondo nelle immagini, quando c'è, è solitamente agreste, a volte si ravvisano in lontananza tetti e campanili di qualche probabile chiesa a lui dedicata. Secondo la studiosa Nelli-Elena Vanzan Marchini, attraverso i quadri votivi, venivano trasmesse informazioni di politica sanitaria perché la malattia che San Rocco manifesta in modo diretto e l'isolamento del Santo in un bosco, per evitare il contagio, impersonano «l'atteggiamento della collettività che cerca di frenare il contagio isolando i malati dai sani».

Un santo pellegrino, dunque, che dedicò la sua vita al soccorso degli indigenti e degli ammalati rifiutati da tutti, come gli appestati.

San Rocco nacque a Montpellier, in Francia, nel quattordicesimo secolo da una famiglia possidente; in seguito spogliatosi dei beni, fece suoi i dettami del Vangelo e si diede alla predicazione e alla preghiera in molti paesi d'oltralpe. La tradizione narra che sia morto in Italia ad Acquapendente e le sue spoglie siano conservate a Venezia nella "Scuola di S. Rocco", nota in tutto il mondo perché scrigno di preziose opere d'arte quali quelle del Tintoretto. Grandi maestri della nostra pittura come Tiepolo, Tiziano, Lorenzo Lotto e lo stesso Tintoretto hanno immortalato sulla tela l'immagine del santo e dei suoi miracoli.

Il terribile flagello della peste, che investì per molti secoli tutta l'Europa oltre all'Italia e il fatto che, in vita, il santo stesso ne fu vittima, decretarono

l'espansione del culto devozionale in modo molto rapido. Non era casuale l'edificazione di alcune chiese o cappelle votive all'entrata dei centri abitati: perchè la protezione taumaturgica emanava la sua efficacia sulla popolazione locale e anche per il motivo più reale che eventuali portatori del morbo, avvicinandosi a un centro non contaminato, beneficiassero dell'influenza del santo all'ingresso della città e non diffondessero la malattia.

Il sacro fervore della gente nei riguardi di San Rocco non venne meno anche quando dal '700 in poi l'epidemia di peste cominciò a dare segni di conclusione. Nel percorso di fede devozionale era impossibile, per il popolo, stemperare o addirittura concludere un culto che per secoli aveva vivificato e sollevato gli animi della gente. L'uomo, nella sua camaleontica adattabilità, trasferì al santo la capacità taumaturgica per una serie di malattie infettive, febbrili e dermatologiche che poco si distaccavano come immagine (eruzioni, vescicole e tutto quello che appariva "sulla pelle") da quella primitiva che ritraeva il santo nell'atto di indicare proprio una ferita sulla gamba. Si può ben immaginare che nell'universo popolare vi siano state tante e tante malattie la cui guarigione era legata alla devozione per il santo pellegrino, e ancor più si spiega come la diffusione del culto rimanga legata soprattutto all'ambito agropastorale dove la natura, intesa nella sua più vasta accezione, minacciava continuamente il contadino. Era facile contrarre malattie dermatologiche nelle campagne: la coltivazione dei cereali, le varie piante urticanti, le infezioni da punture di insetti potevano scatenare pomfi e allergie molto facilmente dal momento che il contatto con le piante e la terra era diretto, si lavorava a torso nudo e a piedi scalzi. La medicina popolare aveva tutta una serie di rimedi, non è casuale il nome attribuito, in area abruzzese a Castelvecchio Subequo (AQ), a una piantina nota per le sue capacità medicinali chiamata "erba di San Rocco". Sempre nella zona subequana si ha notizia, dall'inizio del diciannovesimo secolo, della richiesta di protezione da parte del santo per un'altra malattia: il colera.

La potenza taumaturgica che viene attribuita a San Rocco coinvolge così un ampio campo di malattie che riflettono realisticamente il panorama endemico ed epidemico delle nostre società di allora. Alcuni studiosi hanno segnalato un altro patronato attribuito al santo che si traduceva nell'esteriore "mal di ginocchi" ma che sottintendeva la gonorrea, i cui primi sintomi si manifestavano con dolori artritici alle giunture. Se si aggiunge poi che nell'iconografia del santo la gamba sinistra (o destra) viene piegata in avanti per mostrare ginocchio e ferita e che quest'ultima, spesso, è posizionata quasi all'altezza dell'inguine, abbiamo una serie di indicazioni che rendono possibile la funzione taumaturgica e di protezione dalle "malattie indicibili", come suggerisce Tilde Gianì Gallino. E nel panorama silenzioso di queste malattie nascoste è probabile l'aggiunta della richiesta o il ringraziamento.

mento, da parte dell'universo maschile, della potenza fecondante. Nel suo romanzo *Vita*, Premio Strega 2003, Melania G. Mazzucco ricuce la storia della sua famiglia emigrata in America e descrive quasi fotograficamente la processione in onore di San Rocco degli emigrati italiani da Minturno a New York, nei primi anni del secolo scorso:

Nel quartiere non parte nessuno. Nessuno dei ragazzi ha mai perso una processione, negli anni passati. E non per il santo ma per via dei falli. Il sedici agosto chi riesce a toccare il bitorzolo asperso con l'acqua benedetta vedrà garantita la sua virilità. [...] Viva San Rocco che ci guarirà dal tifo e dalla tubercolosi, dalla sifilide e dalla nefrite, dalla pazzia furiosa dal tracoma dalla silicosi e da tutto il resto. E quelli che supplicano una grazia e quelli che l'hanno già ricevuta si trascinano dietro la statua, levando in alto il loro ringraziamento. Una gamba intagliata nel legno di cedro dall'ebanista migliore del quartiere, per la quale hanno sperperato tutti i loro risparmi; una mammella di cera con il capezzolo rosato, che prima manda in estasi e poi suscita il raccapriccio di due cronisti del "World"; un piede che pare di materiale organico, un polmone, un cuore di stoffa, e infine, per ultima, una teoria di falli – di legno, di pietra, di porcellana, di cartapesta, di terracotta.

Le richieste di grazie si equivalevano, i ritmi processionali erano quanto più simili, si ricostruiva un universo simbolico che fungeva da ponte tra il paese di origine e un altrove più incerto. Nelle Americhe le occupazioni lavorative erano certo diverse ma il segno identitario della fatica contadina, impegno che per molti emigranti era stato l'unico conosciuto prima di partire, si riverberava nelle scansioni di richiesta di protezione per la salute. Lo stato fisico compromesso rappresentava il rischio per la sopravvivenza di se stessi e delle proprie famiglie, la preziosità della vita si rappresentava (e si rappresenta anche ora) attraverso il dono votivo dell'oro: il più prezioso dei metalli ed il più costoso. L'offerta della tradizione devozionale a San Rocco si è sempre tradotta in oggetti prodotti in questo metallo; da indagini da me effettuate in Abruzzo e anche da un'attenta ricerca testuale questo santo risulta essere uno dei taumaturghi al quale l'oro (proprio per le caratteristiche appena rilevate) viene donato più di altri oggetti.

La processione che sfila, nel giorno della festa in molti paesi, porta la statua di San Rocco per le vie a pubblica devozione. L'antico e semplice abito da pellegrino, spesse volte, è nascosto da numerose fasce sulle quali sono appuntati gli ex voto preziosi. L'antichità del culto viene così sanzionata dalla presenza di manufatti d'oro che risalgono anche a centinaia di anni e che forniscono importanti dettagli di studio anche all'oreficeria popolare. I lasciti devozionali presso i santuari rappresentano infatti una fonte di preziose informazioni perché nell'avvicinarsi dei tempi e delle malattie le offerte in oro datano un'epoca, una moda, una particolare manifattura. Il

senso di appartenenza a una comunità dalla quale si era partiti per un'emigrazione nel nord della nostra penisola o per raggiungere altri parenti in varie parti d'Europa e anche in America rimane fuoco sotto la cenere nonostante le nuove generazioni si sostituiscano alle più antiche. La festa del patrono San Rocco diviene spinta forte al ritorno, quando si può, nel paese di origine per ritrovarsi ancora. Accade così che ad Accettura, in provincia di Matera, la celebrazione del santo diventi appuntamento importante per la famiglia Spagna che da lì partì per sciamare in molte città italiane e in paesi stranieri. Ogni anno gli Spagna si ritrovano e, negli ultimi tempi è stata raggiunta dai familiari emigrati in America sia in California che in North Caroline. Parlando un italiano stentato, fraternizzano con i parenti di Accettura portando il fercolo durante la processione di San Rocco e raccontando, a chi non conosce bene la loro storia americana, la vita dell'antenato Francesco Spagna che arrivò a New York nel 1892 creando un impero economico poi perso durante il crollo di Wall Street del 1929 e quindi ristabilito con la perizia e la determinazione di chi possiede nel proprio dna la forza degli abitanti della Basilicata.

Il culto del Santo riallaccia, rigenera, ridefinisce viaggi migratori di andate e ritorni. Se alcune foto provenienti dai centri americani riproducono la statua ornata di dollari, anche nei paesi italiani permane ancora, durante la processione l'abitudine di appuntare offerte in denaro su nastri che pendono dalla statua benché l'uso stia via via decadendo presso molti cortei sacri e, in alcuni casi (come ho avuto modo di ascoltare personalmente), osteggiato dallo stesso clero. Clero al quale non si affidano i voti d'oro (come a Castelvechchio Subequo-AQ), che sono invece custoditi gelosamente da alcune famiglie. Queste vantano generazioni di appalto per la custodia, quasi che il Santo voglia proteggere in maniera forte e incisiva chi strenuamente e con passione (più di parte che di convincimento religioso) custodisce le offerte da esporre al pubblico una sola volta all'anno. Come si diceva, il legame degli emigrati in America con gli aspetti culturali più radicati della tradizione religiosa è stato di supporto, soprattutto durante i primi periodi migratori, al senso di solitudine, al malessere del nuovo adattamento, alla nostalgia dei ritmi più semplici e familiari. Ma si doveva andare avanti, fare fortuna e mandare dollari in Italia. Insieme ai dollari per la famiglia arrivavano, spesso su precisa richiesta dei paesani rimasti a casa, offerte per contribuire alla festa patronale, come accadde per quella di San Rocco a Noci, in provincia di Bari, come riferisce la studiosa Mariella Intini dell'Associazione Italiana San Rocco di Montepellier-Centro studi Rocchiani. In un suo interessante saggio dal titolo *Agli inizi del Novecento... Quando San Rocco di Noci sbarcò in America*, Intini raccoglie notizie ricche di documentazioni provenienti dal paese di Noci, da Wandergrif, nel 1910 e da

New York nel 1926 per l'America del nord, da San Paolo del Brasile nel 1926 per il sud. I carteggi dei postulanti e di coloro che inviavano denari sono importanti per registrare quanto la devozione al santo di casa muovesse flussi di denaro da un continente all'altro per rappresentare, con regole molto precise circa la distribuzione delle offerte per i vari momenti della festa, anche una visione tangibile di quanto ognuno offriva sotto forma di candelabri preziosi da far sfilare nella processione. Il legame si saldava tra i vicini e i lontani che, se non potevano tornare e portarli personalmente, delegavano parenti che li rappresentavano.

Le passioni umane, oltre alla devozione, hanno così accompagnato il culto del nostro. Era un Santo vicino al popolo perché ne conosceva, durante il suo peregrinare, le debolezze e la forza. Non a caso la sua effigie è molto comune presso le case dei nostri contadini. E non è casuale la sfilata di conche o cesti decorati di fiori che accompagnano San Rocco in area abruzzese, nelle quali viene deposto il grano mietuto proprio da coloro che lo pregano e che rimandano, probabilmente ad arcaici culti agrari di natura ciclica. Riti propiziatori che si traducevano nelle offerte dei raccolti, evoluzione di antiche usanze attraverso il tempo soprattutto per l'azione regolatrice e moralizzatrice esercitata dal Cristianesimo. Abitudini, legate al corso delle stagioni, che sono rimaste cambiando significato. Il coinvolgimento religioso ha così indirizzato la devozione precristiana su una figura sacra che aveva tutti i requisiti per porsi come immagine santa di un rinnovato culto. San Rocco si ambienta in un panorama agropastorale corredato, come si diceva, da elementi che ne sottolineano la sua popolarità e la sua devozione.

Uno studio particolareggiato sulla presenza del culto di San Rocco e la sua diffusione può offrire una valida prospettiva di devozione con punti di collegamento e varianti. In questa sede ne segnaliamo quelle che insistono su alcune provincie abruzzesi, nelle zone molisane e in quella del Salento.

Giuseppe Iacone descrive così la processione di San Rocco a Francavilla al mare in provincia di Chieti:

Probabilmente la chiesa di S. Rocco a Francavilla fu eretta in occasione di una delle epidemie, forse nel secolo XVI. Si può supporre che da allora si sia celebrata anche la festività del Santo che cade nel giorno immediatamente successivo a quella dell'Assunta. Oggi, come nel passato la festa in onore del Taumaturgo esprime la grande devozione popolare, sentita dall'intera cittadinanza. Particolarmente suggestiva e caratteristica ne è la processione di donativi di grano che lunghe teorie di contadine salmodianti recano in conche di rame e canestri adorni di carta colorata in equilibrio sulla testa: anche queste figure di "canefore" furono descritte da Gabriele D'Annunzio in un articolo sulla *Tribuna* nel 1888.

In passato i donativi di grano venivano portati dalle varie contrade di Francavil-

la mentre, a partire dal dopoguerra, con l'istituzione nel corso degli anni di nuove parrocchie, l'uso è rimasto circoscritto alla sola contrada di S. Cecilia, appartenente alla parrocchia di S. Franco. I devoti si preparano indossando i costumi tradizionali e dando gli ultimi ritocchi alle artistiche conche e canestri addobbati con fiori di carta. Ogni recipiente contiene una certa quantità di grano novello. Verso le 8, preceduta da un quadro raffigurante S. Rocco, la compagnia, salutata da spari di mortaretti, si avvia su due file alla volta della chiesa (Iacone, 2007).

Celebrazioni che presentano molti punti di contatto, dal punto di vista coreografico e delle offerte, si ravvisano a Roccamontepiano, in area teatina, dove il corteo delle donne in costume si snoda per le vie portando sul capo anch'esse le conche di rame con il grano. Magnifici trionfi floreali vengono sistemati su questi recipienti. La grazia e la laboriosità delle mani femminili si esprime attraverso una lunga teoria di rami fioriti, e in alcuni casi questi lavori segnalano precise simbologie. Una di queste è la rappresentazione sulla conca dell'antica grotta di S. Rocco che rimanda direttamente al culto particolare osservato nella zona legato all'acqua. L'uso delle decorazioni floreali sulle conche nelle processioni trova riscontro anche in area aquilana, a Collelongo, con la sfilata di questi recipienti riccamente addobbati e ricolmi di *cicerocchi* (chicchi di granturco cotti) per le celebrazioni di S. Antonio Abate. Si possono confrontare queste processioni con quella dei "Banderesi" di Bucchianico, in provincia di Chieti, dove, con finalità diverse (ma sempre sotto l'aspetto di festa di ringraziamento) si sfila per S. Urbano sostenendo canestri ornati di fiori di carta. A Roccamontepiano (Chieti) la statua del Santo, a differenza di altre da me individuate, ha il cappello in testa: raffigurazione tipica del pellegrino in movimento nell'atto di procedere come un viandante. All'interno della chiesa grossi ceri e altri ex-voto sottolineano la continua devozione.

A Vasto, nella stessa provincia, per il giorno del Santo viene rievocata una tradizione tutta abruzzese. Nella piazza più grande sono in vendita, ancora oggi, le "campanelle" di San Rocco. La leggenda narra che, nei tempi delle epidemie, il suono delle campanelle segnalava il passaggio degli appestati ma San Rocco non vi badò e, pur di poter soccorrere gli ammalati, si ammalò lui stesso. In questo modo l'acquisto della campanella e il suo tintinnio testimoniano la devozione a un Santo sempre vicino al popolo, anche a quello abruzzese. I maestri artigiani vastesi, nel tempo, ne hanno prodotte numerose varietà per incontrare il gusto del devoto e dei turisti che si recano "in gita". In altre zone la tradizione vuole l'immagine del Santo dipinta su brocche e boccali prodotti da botteghe di ceramisti come quelli di Castelli (Teramo). Ad Orsogna (Chieti) la statua portata in processione, è ornata da ex-voto d'oro in gran profusione. Così come accade a Castelvecchio Subequo dove, in un'atmosfera che oscilla tra il sacro e il profano, una

delle famiglie del posto veste rapidamente la statua per l'adorazione in chiesa e la successiva sfilata. Ho potuto constatare personalmente il coinvolgimento sentito e appassionato dei devoti alla funzione religiosa e alla processione che si snoda per il paese nel 2001. Alcune persone della famiglia proteggono, come guardie del corpo, la statua impreziosita durante tutto il tragitto per poi tornare rapidamente a spogliare San Rocco una volta terminata la processione. L'elemento spettacolare è dato non solo dalla bellezza degli ori che scintillano al sole d'agosto, ma soprattutto dal velocissimo disperdersi dei familiari con la cassa contenente il tesoro in modo tale che nessuno sappia dove viene custodito.

Uno dei quadri viventi rappresentati nella processione dei *Misteri* di Campobasso è dedicato a San Rocco. In questa celebrazione, che cade il giorno del Corpus Domini, sfilano dodici misteri (con significato di rappresentazione simbolica) alcuni dei quali dedicati ai Santi il cui culto e protezione era più sentito dal popolo molisano. Così, accanto a S. Isidoro patrono degli agricoltori e a San Crispino patrono dei calzolai quindi degli artigiani o a S. Antonio Abate, sfila il mistero di San Rocco. Questo è rappresentato sospeso a mezz'aria (sono tipiche di questa processione le impalcature sulle quali si fissano i bambini che fungono da attori) che guarda dall'alto un malato di peste il quale sembra leggere con devozione la scritta che un angelo gli porge «*Rochum invoca et sanus eris*» mentre San Rocco si scopre la ferita e con l'altra mano tiene una croce, simbolo dell'incrollabile fede in Dio. La simbologia racchiusa in questo mistero esalta, oltre alla fede e alla preghiera, l'amore verso il prossimo.

La gente del Salento in Puglia allarga la potenza taumaturgica del Santo quasi ad ogni necessità corporale; anche i muti si rivolgevano a lui per avere il dono della parola. A Torrepaduli, in provincia di Lecce, le funzioni durano per più giorni ed è ancora praticata la *seduta*: tipica *incubatio* attraverso la quale il devoto cerca quanto più di mettersi in sintonia con il Santo sostando per uno o due giorni dentro al santuario. Il giorno della festa è preceduto da una veglia alla quale partecipano i pellegrini pervenuti, che passano la notte accompagnati da canti e balli tipici del folclore salentino. I giovani ragazzi, per mostrare agli astanti la loro forza e la loro valenza si cimentano ancora in gare di fioretto. Ermanno Inguscio ne fornisce uno studio approfondito; sotto lo sguardo del santo spadaccino, sin dal 1531 presso il Santuario si balla la pizzica scherma, danza rituale.

I vari aspetti in cui si manifesta il culto di San Rocco, nell'offerta dei voti, nelle danze, nei canti ed in ogni altra variante regionale, il suo perdurare attraverso secoli di tempo e di storia, sottolineano il duraturo afflato verso il Santo che gli uomini hanno sempre mantenuto. La sua semplicità di vita e di movenze, e il fatto che si rivolgesse ai più bisognosi lo hanno reso

un Santo del popolo, che lo ha invocato con linguaggio comune, così come faceva lui: diretto al cuore degli uomini. A testimoniare quanto viva sia oggi ancora la tradizione devozionale al santo pellegrino, molti studiosi si sono ritrovati, nell'ottobre del 2013 a Lisbona per confrontarsi e dibattere sul tema "Le Feste di San Rocco nel Mondo. Tracce di cultura". I relatori, oltre a quelli lusitani, provenivano dal Belgio, Francia, Spagna, Italia, Isole di Capo Verde, Canada e Brasile. La finalità di questo convegno internazionale è stata quella di esporre, attraverso importanti comunicazioni, «sulle modalità del momento festivo relativo al Santo Pellegrino di Montpellier e mettere in rete, tra comunità e popolazioni diverse, esperienze culturali legate alla fede, alla devozione, al folklore, alla vita di pubblica relazione. [...] Tra gli ospiti d'onore, oltre al sindaco di Montpellier (città natale di San Rocco), madame Mandroux, e ai sette ambasciatori dei Paesi di provenienza dei convegnisti, vi è anche il direttore del Centro Italiano di Cultura» (Inguscio, 2007) come riferisce lo studioso e relatore al convegno Ermanno Inguscio della Fondazione Terra d'Otranto, già citato per la sua analisi della festa a Torrepedali.

La devozione a San Rocco, che inizialmente era punto di incontro tra gli emigrati nel nuovo mondo ha evidenziato, anche se rifunzionalizzata alla luce dei nuovi contesti storici e geografici, una delle più vere qualità del santo: quella di soccorrere i bisognosi malati. Così i primi a partire, una volta trovata sistemazione, si preparavano ad accogliere e sostenere coloro che arrivavano a Ellis Island, dare loro le prime indicazioni e aiuti. Dai primi anni del secolo scorso, sotto la protezione di San Rocco, sono nate in America tante Società a lui intitolate che continuano la loro opera anche se le condizioni umane sono completamente mutate. Alcune di loro hanno festeggiato i cento anni di vita, come accaduto nel 2009 a Greenwich nel ricordo di quegli uomini che, nell'agosto 1909 giunsero dal paese di Morra in provincia di Avellino. La costruzione della chiesa e la devozione al santo si ripetono annualmente anche tra le nuove generazioni italoamericane. Nello stato del New Jersey, a Paterson, nel 2012 la comunità locale ha ufficialmente definito il suo gemellaggio con Montescaglioso, in provincia di Matera. Da qui partirono nella prima metà del secolo scorso, tanti uomini che da agricoltori divennero tessitori e che si organizzarono per aiutare chi, in seguito si imbarcava da Napoli per l'America. La San Rocco Society era ed è punto di riferimento a Paterson, città nella quale si può camminare in Montescaglioso Street, come nel paese italiano si trova Via Paterson. Gli italoamericani continuano il percorso dei loro avi, certo meno pericoloso, ma la possibilità di poter riassaporare anche solo per poco ciò che è stato patrimonio identitario di una comunità, costituisce il traino per il permanere delle società di mutuo soccorso. In una delle pagine del web dedicate, si viene invitati a partecipare alla Saint

Rocco Society of Potenza che fu fondata su Roosevelt Street nel Lower East Side di Manhattan nel 1889 dalla comunità potentina. Si viene informati che la società organizza la processione per San Rocco dall'anno della sua fondazione, si ringrazia anticipatamente per il sostegno con il quale si vorrà contribuire e si dona il benvenuto ai nuovi devoti. Si invita a visionare le date delle funzioni, i percorsi processionali passati e quello che verrà effettuato nell'anno in corso, la galleria fotografica, e tutte le indicazioni circa lo spostamento della statua da una chiesa all'altra. In un modo dal sapore italoamericano si conclude: «Se non hai ancora partecipato alla nostra festa, vorremo cogliere l'occasione per darti il benvenuto a partecipare alla festa di quest'anno il 19 agosto 2018».

Storie di uomini e storia della devozione si intrecciano, il viaggio sacro di San Rocco è ancora vivo.

Riferimenti bibliografici

- Angelini M. (1996), *San Rocco di Roccamontepiano*, Tipografia Arte della stampa, Pescara.
- Battista V. (a cura di) (1993), *Tradizioni e genti da scoprire*, vol. 2, Carsa, Pescara.
- Bellotta I. (1985), *Leggende e racconti dell'Abruzzo e del Molise*, Newton Compton, Roma.
- Bellotta I. (1988), *I Santi patroni d'Italia*, Newton Compton, Roma.
- Cremona C. (1996), *I Santi del calendario*, Ed. Rusconi, Milano.
- Eliade M. (1996), *Trattato di storia delle religioni*, Boringhieri, Torino.
- Finamore G. (1988), *Credenze, usi e costumi abruzzesi*, Ed. Polla, Avezzano.
- Forte F. (1979), *I Santi toccasana*, Il Vespro, Palermo.
- Frazer J.G. (1987), *Il ramo d'oro*, Boringhieri, Torino.
- Fusaro E. (1973), *San Rocco nella storia, nella tradizione, nel culto, nell'arte, nel folklore a Venezia*, Venezia.
- Gasparroni A. (1997), "Ex voto", *Cultura e terza età*, Andromeda, Teramo.
- Giancrisofaro E. (1985), *Tradizioni popolari d'Abruzzo*, Newton Compton, Roma.
- Gani Gallino T. (1996), "La ferita di San Rocco. Il guaritore ferito e la malattia indicibile", *L'albero di Jesse*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Iacone G. (2007), *Tradizioni popolari*, DE.MA., Francavilla (CH).
- Inguscio E. (2007), *La pizzica scherma di Torrepaduli. San Rocco: la festa, il mito, il santuario*, Lupo Editore, Lecce.
- Mazzucco M.G. (2003), *Vita*, Rizzoli, Milano.
- Nicolai M.C. (1996), *Calendario abruzzese*, Ed. Menabò, Ortona.
- Pagliara E. (1995), "Ave Roche Santissime", *Santini et Similia*, Ed. Barbieri, Manduria, 1, 1.
- Rossi A., (1986), *Le feste dei poveri*, Ed. Sellerio, Palermo.

- Santilli M., (1996), *Il culto popolare di San Rocco a Castelvecchio Subequo*, Ed. Amaltea, Corfinio (AQ).
- Squilla G. (1972), *San Rocco e Sora. Una chiesa e una confraternita*, Casamari (FR).
- Vauche A. (a cura di), (1991), *Storia dei Santi e della santità cristiana*, Milano.
- Trombetta A. (1979), *Fascino e suggestione del passato nella processione dei "Misteri" a Campobasso*, La Rapida Grafedit, Matrice.
- Vanzan Marchini E. (1995), *I mali e i rimedi della Serenissima*, Neri Pozza, Vicenza.

Sitografia

- I cento anni della Società San Rocco*, testo disponibile al sito: <http://www.americanioggi.info/2009/11/17/15562-i-cento-anni-della-società-san-rocco,01/07/2018>.
- La città di Paterson (N.J. Stati Uniti D'America intitola una via "Montescaglioso Street")*, testo disponibile al sito: <http://www.suditaliavideo.it/montescaglioso/32-paterson-usa/2550-la-citt%C3,03/07/2018>.
- Le feste italiane negli Stati Uniti*, testo disponibile al sito: <https://pulcinella291.forumfree.it,26/06/2018>.
- Mariella Intini, *Agli inizi del Novecento... Quando San Rocco di Noci sbarcò in America*, testo disponibile al sito: www.sanroccodimontpellier.it/1/mariella_intini_1191152html,02/07/2018.
- Per la ricorrenza del loro san Rocco sono venuti in paese dagli Stati Uniti gli Spagna d'America*, testo disponibile al sito <http://web.tiscali.it/paeseonline/SPAGNA.htm,27/06/2018>.
- Saint Rocco Society of Potenza*, testo disponibile al sito: <https://www.strocco-society.com,02/07/2018>.
- Un convegno internazionale sul culto di San Rocco nel mondo*, testo disponibile al sito: <http://www.fondazioneterradotranto.it/2013/10/01/un-convegno-internazionale-sul-culto-di-san-rocco-nel-mondo,26/06/2018>.

Le Autrici

Rosío Córdova Plaza, Dottore di ricerca in Scienze Antropologiche presso la UAM, è ricercatrice presso l'Instituto de Investigaciones Histórico-Sociales de la Universidad Veracruzana, nonché membro del Sistema Nacional de Investigadores, terzo livello, dell'Academia Mexicana de Ciencias, e académica de número de la Academia Nacional de la Mujer. I suoi interessi di ricerca riguardano le tematiche relative a: corpo, sessualità, famiglia e gruppi domestici, lavoro sessuale transgender, turismo sessuale, violenza e mascolinità secondo la prospettiva di genere. È autrice dei testi: *Carne, deseo, cultura. Reflexiones antropológicas sobre la sexualidad*, y *Los Peligros del cuerpo; Género y sexualidad en el centro de Veracruz*. Ha curato la pubblicazione di *Atlas de Patrimonios de Veracruz: Patrimonio Cultural* e *In God We Trust. Del campo mexicano al sueño american*”, ed è coautrice di *Migración internacional, crisis agrícola y transformaciones culturales en la región central de Veracruz*. Molti dei suoi testi sono stati pubblicati in diciassette paesi.

María da Gloria Marroni, Dottore di ricerca in Sociologia presso l'Universidad Nacional Autónoma de México, è membro del Sistema Nacional de Investigadores, II livello, e ha il riconoscimento di Profesor con Perfil Deseable, PROMEP. Dopo aver collaborato come accademica con diverse università del paese, attualmente è docente ricercatrice del posgrado in Sociologia presso l'Instituto de Ciencias Sociales y Humanidades “Alfonso Vélaz Pliego” de la Benemérita Universidad Autónoma de Puebla. Ha pubblicato volumi e articoli in riviste regionali, nazionali ed internazionali su argomenti riguardanti il genere, la famiglia, le società rurali e le migrazioni internazionali. Tra le sue ultime pubblicazioni ricordiamo il volume *Frontera perversa, familias fracturadas. Los indocumentados mexicanos y el sueño americano* (2009). A partire dal 2009, è inserita in progetti di ricerca sulla migrazione centroamericana in transito attraverso il Messico verso gli

Stati Uniti e sulle migrazioni contemporanee latinoamericane verso gli USA e altri circuiti alternativi, come l'Europa Mediterranea. Nell'ultimo anno ha lavorato nell'ambito di un progetto sulla migrazione messicana verso New York con focus sul genere e sulla famiglia.

María Lina Picconi, antropologa presso l'Universidad de Buenos Aires (UBA) e docente di Antropologia e Storia presso l'Instituto de Culturas Aborígenes (ICA) della città di Córdoba. È stata titolare della cattedra di Cultura argentina e latinoamericana e di musica argentina e latinoamericana presso il Conservatorio Superior de Música Félix T. Garzón, e di Etnomusicologia II nell'Instituto de Culturas Aborígenes (Córdoba). Attualmente si dedica agli studi etnomusicologici e coordina il gruppo di ricerca in Etnomusicologia del Centro Studi Americanistici "Circolo Amerindiano" di Perugia. Ha pubblicato i seguenti testi: *El folclore nuestro de cada día*, coautore Aldo Rodríguez (2005); *Sikus Virgen y Cerro. Una etnografía de la festividad de Semana Santa en el NOA* (2009); *Música Argentina y Latinoamericana* (2010); *Danzas y memoria de las Fiestas de Urkupiña*, coautrice José María Bompadre (2012); *Misiones Jesuíticas en Chiquitos, Bolivia*, coautrice Analía Signorile (2013); *Arte y Educación*, coautrice María Azucena Colatarci (2014); *Sonidos ancestrales de América Latina. Nuevas interpretaciones*, coautore Everardo Garduño (2015); *Interculturalidad en el aula de música 1-2 -3*, coautore Diego Caminos (2015-2017); *Instrumentos musicales originarios en nuevos contextos sociales de América*, coautore Román Robles Mendoza (2017).

Cristina Pizzonia, sociologa, è profesora investigadora presso il Departamento de Relaciones Sociales de la Universidad Autónoma Metropolitana Unidad Xochimilco. Specializzata in migrazioni internazionali presso il Colegio de la Frontera Norte, dove ha conseguito il dottorato di ricerca, nonché negli studi sulla popolazione e di Statistica applicata; i suoi interessi di ricerca riguardano i processi migratori di diverse popolazioni della ex Unione Sovietica e del Sud America. Tra le sue pubblicazioni sulle migrazioni, in collaborazione con l'Universidad Autónoma Metropolitana y el Instituto Gino Germani de la Universidad de Buenos Aires, ricordiamo: *Primer Coloquio Internacional e Interdisciplinario sobre procesos migratorios tras la caída del Bloque Soviético* (2012); *De la ex URSS hacia todos los lugares. Distintas dimensiones del proceso migratorio* (2014); *Migración desde la ex URSS. La diáspora veinticinco años después* (2018). Inoltre, è autrice dei seguenti articoli: "Dalla Russia con dolore. La migrazione Russa dopo la caduta del Blocco Sovietico, in *Migrazione e lavoro nel capitalismo globale*, Gedisa, Messico, (2017), "Filosofía, ciencia y espacio"

in *Paisajes multiversos. Reflexiones en torno a la construcción del espacio social*, UAM, México (2018); *La inevitabilidad de la disolución de la URSS: Un análisis de causas y consecuencias* e *La identidad de los migrantes de la ex URSS en México. Entre la historia y la subjetividad*, entrambi in *Migración desde la ex URSS. La diáspora veinticinco años después* (2018); “Sobre la elusiva unidad de análisis en los estudios de migración”, en *Veredas Revista del Pensamiento Sociológico* (2017).

Viaggiare non è solo un moto che indica uno spostamento fisico e geografico, è anche un esplorare, un percorrere che coinvolge l'esistenza nella sua interezza e implica un contaminare e un contaminarsi nell'intreccio delle relazioni che si sviluppano. Chi migra intraprende un viaggio che lo conduce a un approdo in cui realtà e immaginazione si fondono determinando un percorso unico di realizzazione di sé. Il volume intende penetrare, attraverso variegate e multi-prospettiche narrazioni femminili, nel multiforme scenario migratorio americano, che negli ultimi decenni delinea un'evoluzione di rotte e destinazioni, ma anche di ricontestualizzazione di persone e unità sociali le cui dinamiche assumono i tratti del crocevia di Veracruz o della diaspora nel microcosmo di Córdoba, delle opportunità dei peruviani in terra cilena o degli antichi ritmi devozionali ancora diffusi. È un testo, dunque, che immergendosi nella realtà migratoria del continente americano vuole mostrarne le dinamiche, le contraddizioni, le intersezioni nazionali e internazionali e al contempo la "ricchezza" simbolica e sociale.

Alessandra Gasparroni, studiosa e ricercatrice di discipline demoeo-anthropologiche, ha insegnato come docente a contratto Antropologia culturale e Antropologia interculturale presso l'Università "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara. Collabora con la cattedra di Sacro e identità di genere nella cultura europea della Facoltà di Scienze della Comunicazione dell'Università di Teramo ed è membro del Centro Studi Don Nicola Jobbi. Le sue indagini sono indirizzate alla devozione popolare, all'antropologia dell'alimentazione e dell'abitare, allo studio degli abiti e dell'oreficeria e alla rifunzionalizzazione degli universi simbolici alla luce dei nuovi contesti sociali.

Thea Rossi, antropologa, ha insegnato come docente a contratto Antropologia culturale e Antropologia interculturale presso l'Università "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara, dove ha conseguito il dottorato di ricerca in Scienze sociali. I suoi interessi di ricerca sono orientati allo studio delle migrazioni, delle tematiche di genere, dei processi di integrazione/inclusione ed educazione interculturale, in ambito europeo ed extraeuropeo, della simbologia e del rapporto oralità/scrittura nel contesto mesoamericano. Ha preso parte a progetti di ricerca nazionali e internazionali, con attività di campo in Messico, Guatemala e Cile.